

LIBRO DEI SETTE SAVÎ DI ROMA

Versione italiana C

Agli amanti delle novelle e ai cultori dei *Sette savî*,
vero giardino borgesiano di biforcuti sentieri.

1. PRESENTAZIONE

Questo contributo costituisce un'ulteriore tappa dell'itinerario di approssimazione alla monografia filologica dedicata a tutto il *corpus* della tradizione italica antica del *Libro dei sette savî di Roma*, formata dalla versione C, offerta in questo saggio, dalla versione latina L, da me pubblicata nel 2024, e dalla veneta M, di prossima uscita. Il volume, oltre a offrire le edizioni dei tre testi, recupererà l'esame ecdotico della tradizione, già pubblicato nel 2022 (D'Agostino 2022a), e conterrà anche uno studio letterario complessivo (qualche piccola anticipazione in D'Agostino 2022b e Id. 2024), alcune pagine di analisi linguistica, una presentazione delle tre versioni in colonne affrontate, un glossario integrato dei due testi romanzi e uno a parte della redazione latina. Con l'uscita alla spicciolata dei capitoli, si ha la speranza di ricevere, oltre alle osservazioni e ai suggerimenti dei revisori della rivista, anche quelli di altri lettori competenti interessati, che possano aiutarmi a migliorare il tutto in vista della pubblicazione complessiva.

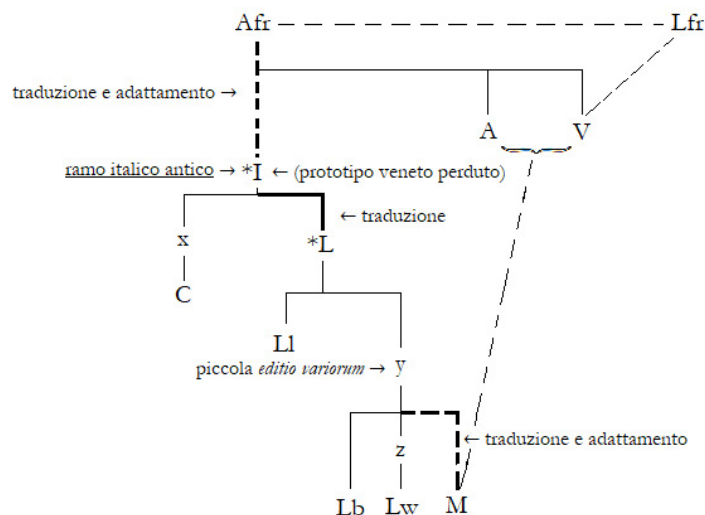
Ecco un breve sunto della vicenda:

Sette sapienti, precettori del figlio d'un re, gl'impongono di mantenere il silenzio per sette giorni, avendo scorto nelle stelle un pericolo che lo minaccia. Infatti, quando il giovane torna a casa dopo il lungo periodo d'istruzione trascorso presso i sapienti, la matrigna tenta di sedurlo e, respinta, l'accusa di tentata violenza presso il padre, il quale vuol metterlo a morte per il suo presunto crimine. I sette savî raccontano allora a turno, uno per giorno, una storia intesa a dimostrare i pericoli delle decisioni affrettate e la malvagità delle donne, al fine di rinviare l'esecuzione del principe; storie a cui la matrigna accusatrice ne contrappone di volta in volta altrettante in senso opposto, per pretendere la morte del figliastro. Trascorsi i sette giorni, questi rompe il silenzio e prova la sua innocenza. Il padre allora manda a morte la moglie infingarda.

E ora chiedo venia se ricorro per comodità e brevità a un'autocitazione (D'Agostino 2022a: 179-80):

La versione siglata *C* fu edita nel 1865 da Antonio Cappelli sulla base del codice unico Mo BE: α .P.8.20 (= It. 95), manoscritto trecentesco che tramanda anche i *Fiori di filosafi* e il *Fiore di virtù*, integrata all'inizio (ove l'estense è mutilo d'una carta) con la versione di *M* pubblicata a suo tempo (1832) dall'abate Giovanni Della Lucia. L'integrazione, filologicamente indebita, va forse intesa come un atto di cortesia verso il lettore, che poteva così leggere la storia in forma completa. L'edizione Cappelli è di fatto la vulgata: tutte le riprese del testo, integrali (Battaglia Ricci 1982 e Marucci 1987) o antologiche, si basano su di essa; ma benché lo studioso modenese fosse filologo non dozzinale, la sua cura di *C* soffriva perlomeno di due difetti: una toscanizzazione spinta d'un testo già di suo significativamente toscanizzato e un eccesso di fiducia nelle congetture (alcune delle quali peraltro del tutto condivisibili) per sanare un testo spesso difettoso. *C* ha conosciuto due recenti edizioni in dissertazioni universitarie inedite: la tesi di laurea della mia allieva Elena Lasagni (2012) e la tesi dottorale pisana di Barbara Bianchi (2015). La parte linguistica di *C* è la più trascurata, visto che il codice estense, sicuramente d'origine settentrionale ma, come si diceva, ampiamente toscanizzato, proprio per questa ragione non era stato preso in considerazione da Maria Corti nel suo studio su *Emiliano e veneto nel «Fiore di virtù»* (1960).

Per quanto riguarda la posizione di *C* nello stemma della tradizione italiana, riporto quello già discusso e presentato *ibi*: 275.



Le sigle *Afr* ed *Lfr* indicano due importanti versioni anteriori in antico francese, la prima delle quali è a capo d'una ricca tradizione in molte lingue, anche non romanze. *Ll*, *Lb* ed *Lw* sono i tre mss. del gruppo latino. *C* rappresenta da solo un ramo della tradizione di **I*, l'originale perduto del ramo italico antico, a sua volta frutto della traduzione e adattamento di *Afr*. Come si vede, il tipo di relazione fra le singole versioni è molto vario nei differenti rami dello schema: a volte si tratta piuttosto di una traduzione, a volte di una traduzione con adattamento e, nel caso di *M*, abbiamo una redazione italiana che non solo è il frutto di entrambe le manovre rispetto a un testo latino perduto, ma che contamina altresì con la tradizione esterna al ramo italico antico (i testi italiani *A* e *V*, quest'ultimo a sua volta influenzato dalla redazione *Lfr*). Sia pure molto vagamente, questo stemma potrebbe richiamare (*si parva licet componere magnis*) quello della *Chanson de Roland*, con *C* in un ramo a parte (come il ms. di Oxford del capolavoro epico francese) e un secondo ramo composto da versioni disomogenee tanto nelle lingue come nei modi di manipolare i testi (cf. D'Agostino 2021: 444-7 e 481-5). In verità ho l'impressione che la versione meno distante da **I* sia quella latina, soprattutto nella forma conservata da *Ll*, il codice londinese, perché le italiane *C* ed *M* intervengono (stando al confronto attuabile con *L*) con una certa pesantezza, sia nel senso della *breviatio* (*C*), sia in quello di un'*amplificatio*, in qualche caso contraddetta dall'atteggiamento opposto (*M*). Ad ogni buon conto, se non è corretto mescolare lezioni provenienti da versioni differenti, queste, quando offrono buone garanzie di autenticità, servono se non altro per colmare lacune di contenuto, per aiutare a comprendere alcune delle pecche di ognuna di loro e per suggerire, quasi sempre solo mentalmente, possibili emendamenti.

Il commento a *C* presente in questo contributo è piuttosto di natura ecdotica e linguistica. Per quanto riguarda la valutazione letteraria si può anticipare che la versione *C* non brilla per valori artistici, viziata in modo particolare da una tendenza alla *breviatio* che ha spesso conseguenze negative sul piano della comprensione e dello stile. A questa si aggiungono alcuni incidenti di trascrizione, che deturpano il testo in più d'un luogo. Tuttavia non mancano piccoli momenti di felicità espressiva, che saranno brevemente commentati nelle note, per es. ai §§ 209, 219, 238 e 307.

Con la sigla *C* indico la versione che qui si pubblica, mentre con *Cm* mi riferisco al codice modenese di *C*; tuttavia farò uso di *Cm* in contate

occasioni, quando si tratterà di capire l'operato del copista, mentre in genere *C* servirà a indicare tanto la redazione quando il testimone unico che la tramanda.

2. NOTE SUL MANOSCRITTO ESTENSE IT. 95

Qualche breve osservazione sul manufatto e sulle sue caratteristiche grafiche e linguistiche, che saranno approfondite nell'edizione in volume.

Il manoscritto, pergameneo, risale al XIV secolo, senza che sia possibile essere molto più precisi (forse alla prima metà della centuria), mentre l'originale potrebbe essere stato scritto anche verso la fine del Duecento, benché non si abbiano certezze in merito. La scrittura è una bella *littera textualis*, ma l'inchiostro usato dal copista doveva essere di cattiva qualità, perché molto spesso è evanito, rendendo ostica la lettura. Non segnalerò tutte le innumerevoli difficoltà, a meno che non ci siano sensibili differenze fra la mia interpretazione e quella di chi mi ha preceduto, in particolare rispetto all'edizione molto accurata di Barbara Bianchi. Il codice è, al solito, a due colonne, con 30 righe per ciascuna e una notevole cura estetica della pagina; mancano però delle miniature, come quelle, molto belle, che adornano il codice londinese di *L* (British Library: Add. 15685). La caratteristica più evidente è che il testo del ms. è lacunoso all'inizio, mancandogli i primi 20 commi (per caduta di una carta? cf. *infra*). La commatizzazione con paraffi alternati rossi e turchini è assai coerente ed è così utile che l'ho posta a fondamento della suddivisione non solo della mia edizione di *C*, ma anche di *L* ed *M*, così da rendere più agevoli i confronti fra le tre versioni. Solo in tre casi la commatizzazione originale dell'estense non è accettabile: si vedano le note ai §§ 143-144, 162-163 e 227.

In questa edizione introduco inoltre il seguente accorgimento: il numero del comma è fra parentesi tonde quando il paraffio è rosso, fra quadre quando il paraffio è turchino. L'alternanza cromatica, come si vedrà, non è rispettata al cento per cento. Nell'edizione leggibile a video si vedranno anche i colori, usati pure per le dieci lettere paragrafali. Queste sono normalmente collocate in corrispondenza con l'intervento di un filosofo (§§ 31, 62, 115, 155, 190, 223, 267), più, all'inizio, con un intervento della matrigna (§ 29) e, alla fine, con quello del figlio (§ 278) e

in occasione del periodo conclusivo (§ 311). Evidentemente il testo considera come un blocco unitario ogni coppia di racconti: prima quello del filosofo, poi la replica della matrigna.

Per quanto riguarda le difficoltà nell'interpretazione della grafia del copista, va detto che nel ms. spesso è poco chiara la distinzione fra *e* e *o*; per es. al § 116 *lei* pare quasi *loi* (senza senso) e nello stesso comma *giovane* pare quasi *giuene*.

Vediamo ora alcune abitudini grafiche o grafico-fonetiche interessanti di *Cm* (nelle note al testo mi riferirò a questi punti con il numero 2, quello del paragrafo, seguito dal numero del punto):

1. usa sempre *e* per la congiunzione copulativa, e mai *et* o la nota tiro-niana, abitudine che pare abbastanza notevole.
2. Usa poi con larghezza la *-d* eufonica: *ed io* (§ 23), *ed a tutti* (§ 25), *ad alcuna* (§ 22) ecc.
3. Aggiunge talora una *i* in suoni palatali, che può essere etimologica, come in *fugiendo* (§ 26), e che mantengo proprio perché presente nell'etimo, o anetimologica, come in *piangiendo* (§ 27), che invece elimino (> *piangendo*).
4. Aggiunge talvolta una *h* a una velare: per es. *ghola* (§ 31), *vengha* (§ 23) e *chaualiere* (§ 37), ma altrove *caualiere* (per es. § 38). Elimino sempre tale *h*.
5. Omette la *i* nella resa della laterale palatale: *figlastro* (§ 27), *glaltri* (§ 155) per *gli altri*, *glando* per *gli andò* (§ 38), *meraueglavasi* (§ 32), *mogle* (§ 21); e in quella dell'affricata palatoalveolare sonora: *apogosi* 'si appoggiò' (§ 110), *gacere* (semel § 25, *giacere* §§ 25 e 27), *gardino* (§ 119), *gudicio* (§ 114, ma *giudicio* al § 268). In questi casi aggiungo la *i* diacritica.
6. Più complicata la questione della mancanza della cediglia per conferire al grafema *c* il valore di affricata alveolare sorda [ts]. Distinguo due tipi: quello in cui il suono in questione è seguito da una vocale mediana o posteriore e quello in cui è seguito da una vocale palatale. Qualche esempio del primo: *cominco* (§ 108), *riuerenca* (§ 31), *speranca* (§ 24). In questi casi, ritenendo che la grafia antica più fedele alla fonetica fosse *cominço*, *riverença*, *sperança* (con *ç* = [ts]), trasformo direttamente la grafia in *ç*, e dunque scrivo: *cominçò*, *riverençza*, *sperançza*. Qualche esempio del secondo: *liticia* (§ 20), *malicia* (§ 29), *sencia* (§ 32), *serviciali* (§ 38). In queste altre parole la fonetica reale poteva essere *litizia*, *malizia*, *senzia* (o forse *senza*), *serviziali*; tuttavia, per prudenza

mantengo le grafie del ms., limitandomi a consegnare a queste note la discussione del caso. Nel primo gruppo la fonetica con la velare è impossibile (**comincò*), nel secondo non è del tutto da escludere che il copista pronunziasse la palatale (*malicia* e magari *servigiali*) o che entrambi i suoni fossero ammissibili, come nel caso *ufficio/uffizio, servizio/servigio*. Ma se in questo caso optassi per modificare la grafia *c>[ç>]*, dovrei trasformare anche *incominciò* (§ 24) in *incominzò*, e magari *dicea* in *disea*, *fece* in *fese*, *ucidere* in *uzidere* ecc. Dovrei, insomma, stravolgere la grafia senza certezze assolute.

7. Il testo infine oscilla fra le più frequenti scempie (*dise, dona, quello* ecc.) e le minoritarie doppie (*disse, donna, quello*). Qualche caso di doppia *l* irrazionale: *dironello* (cioè *diròvelo*, ‘ve lo dirò’, § 102), *diselli* (*diseli*, ‘gli disse’, § 56).

Altri appunti linguistici:

8. Per quanto riguarda alcuni aspetti fonetici di tipo settentrionale (in genere nella variante orientale), ricordiamo l’esito di *KL-* (o *κ’l*) in *chiamare* (§ 175) per *chiamare, cinare* (§ 90) per *chinare, specio* (§ 252) per *specchio, veclio* (§§ 296, 297) per *vecchio*. Inoltre *boe* per *bue* (§ 105), *malavase* (§ 268) per *malvagio, oltra* per *altra* (specialmente lombardo, ma anche veneto § 127), *oldendo* per *udendo* (*idem*, § 133).
9. Il ms. presenta qualche forma toscana raramente leggibile in testi settentrionali. Per es. la 6^a persona del passato remoto in *-orono*: *andorono* (§ 256, 257), in *-orno*: *muntorno* (§ 38) o in *-ono*: *cominciono* (§ 262). Per il verbo *andare*, su 266 citazioni il Corpus OVI ne offre solo due non toscane (o non propriamente toscane): il *Liber Jani de Procita* (emiliano da antigrafo toscano), il *Diatesseron* veneto (tosc. > ven.). Curiosa anche la presenza di un gerundio come *staendo* (§ 107) per *stando*, quasi solo d’area umbra.
10. La forma aferetica *lora* (§ 23 e *passim*) per *allora* è più usata in area emiliano-veneta che altrove (dati del Corpus OVI); *fiuolo* (§ 29) sembra piuttosto veneto.
11. Si registra un’estrema variabilità negli articoli; si veda il § 42: «E facendo la grande battaglia *lo* cane e *lo* serpente, a la fine *il* cane ucise *il* serpente e rimase *lo* cane forte inpiagato».
12. Per altre forme morfologiche o morfosintattiche, si notino: la terza persona singolare per il plurale (per es. *avea* per *aveano* ai §§ 149 e 155) d’area settentrionale e soprattutto veneta (ma *aveano* al § 65); il

passato remoto *diseno* (§§ 186, 254, 256 ecc.) ‘dissero’, forma attestata dal Corpus OVI solo in testi lombardi veneti ed emiliani, a parte una serie di esempî tratti dalle *Cronache senesi*; analogamente si hanno questi altri passati remoti (accompagnati dagli esempî del Corpus OVI): *ascoseno* (§ 256): unico es. in Jacopo della Lana, bolognese; *feceno* (§§ 176, 262): molti esempî non caratterizzati geolinguisticamente; *poseno* (§ 281): esempî bolognesi (Jacopo della Lana) e toscani, specialmente senesi; *poteno* (§ 185): esempî da varie aree linguistiche; *sposeno* ‘esposero’ (§ 68): un solo esempio, senese; *veneno* (§ 278) sembra piuttosto lombardo. A questi si aggiungono i congiuntivi *deveseno* (§ 183), *doveseno* (§ 292), *veniseno* (§ 257).

13. Il femminile *la lume* (§ 162) per *il lume*; il continuatore del latino *fieri* per il passivo o la voce media, fenomeno settentrionale (*fi adormentato*, § 111); la forma *príncipe* (§ 25), quasi esclusivamente settentrionale; la prostesi di *a-* in verbi come *acognosere* (§ 181); il plurale *guardi* (§ 278) per *guardie*.
14. La forma *adevirà* (§ 29 e *passim*), sembra bolognese, per *addiverrà*; *fese* (§ 32) per *facesse*, si direbbe veneziana; *crete* e *crete* (§§ 43, 47) per *credette* è bolognese e veneta.
15. Dal punto di vista lessicale, il testo è ricco di termini settentrionali sotto varî aspetti, che saranno commentati nelle note al testo. Si vedano: *aregaza* ‘gazza’ (§ 159), *bursa* (§ 125), *insire* (§ 290) ‘uscire’, *lo-sinare* ‘balenare’ (forse § 162 e sicuramente § 166), *megio* (§ 292) ‘mezzo’; *posa* e *posia* (§§ 48, 49) ‘poscia’, *precantare* (§ 258) ‘fare sortilegi’, *sita* (§ 249) ‘saetta’, *strangosare* (§45) ‘svenire’, *stropa* (§ 237) ‘corda’. Curioso il raro termine *rompetura* (§ 178) di sola attestazione aretina.

Davanti a questa situazione, piuttosto complicata, anche se descritta molto parzialmente, che cosa dobbiamo pensare? Che l'antigrafo di *C* fosse toscano, magari orientale, forse senese, oppure umbro (cosa poco probabile, visto il riferimento di tutto il ramo italico antico all'area settentrionale emiliano-veneta) o che il copista del codice modenese si sentisse attratto in modo specifico dalla lingua toscana (e non sarebbe l'unico), come pare rivelarsi in altri casi? Di certo non è questione che si possa risolvere con facilità. L'estrema instabilità linguistica del testo, a livello grafico, fonetico, morfologico e sintattico, non sembra permettere risposte perentorie. Di sicuro – direi – si notano una componente emiliana (forse bolognese – piuttosto frequenti sono le coincidenze con Jacopo

della Lana) e una componente veneta. Data la possibilità (ma non la certezza) che *Cm* sia in realtà copia d'un ms. perduto già acefalo (cf. note ai §§ 21 e 162), potremmo forse pensare almeno a tre stadi evolutivi: un ms. integro (I) > un ms. acefalo e magari con altri problemi testuali (II) > il ms. estense (III). Questo consentirebbe anche di ipotizzare tre copisti di tre aree linguistiche diverse. Ma credo, in fondo, che la componente toscana sia solamente un modello linguistico, seguito da un menante settentrionale in modo approssimativo e desultorio; ovvero che un copista toscano sia il responsabile di un passaggio intermedio. Più difficile dire se l'ultimo copista sia emiliano o veneto; è una questione da approfondire e mi riprometto di farlo (se ne sarò capace) in occasione della stesura del volume complessivo.

3. ASSETTO DEL TESTO

Per quanto riguarda l'edizione del testo, come ho già anticipato, i miei predecessori sono stati, nell'Ottocento, Antonio Cappelli (editore anche dei *Fiori di filosofia* nella forma tradata dallo stesso codice estense) e, in anni vicini a noi, Elena Lasagni e Barbara Bianchi (che ha pubblicato anche le redazioni *A* e *V*).

Cappelli modernizza e toscanizza la lingua. Per es., all'inizio della parte conservata da *Cm*, scrive: «annunciò alla moglie ciò che del figliuolo era addivenuto, la quale ebbe grande letizia perché era già appresa del suo amore» ecc. Altri casi: *adevirà* > *addiverrà*, *usí* > *uscí*, *veclo* > *vecchio* ecc. Inoltre *cadé* > *cadde*, *famelia* > *famiglia* e così via. A volte scrive *ch'el* (*figliuolo*), a volte *che l* (*figliuolo*). Trattandosi di testo settentrionale e basandomi sulla forma *el* in situazioni non ambigue, come le seguenti: «gitare el porco» (§ 111), «Com'è el vostro nome?» (§ 306), preferisco generalizzare la forma non aferetica *el*. Anche questo fa parte delle numerosissime e caratterizzanti oscillazioni: s'è visto sopra come *il* (complessivamente più frequente) e *lo* possano alternarsi nel giro di pochissime parole. Trascurerò ovviamente di segnalare tutte queste differenze fra la mia edizione e quella di Cappelli.

Le edizioni Lasagni e Bianchi sono notevolmente fedeli alla grafia del ms.; e quella della seconda studiosa ancor più della prima: di fatto il testo di Bianchi ha le caratteristiche formali dell'edizione diplomatica,

ma presenta altresí ottime note e alcune congetture interessanti. Inoltre, per evitare ripetizioni, dirò che Bianchi scrive costantemente *no·lo*, *no·ne* e sim., individuando un rafforzamento in *sandbi* (o una caduta della nasale esposta) di cui non son convinto, ragion per cui scrivo *no lo*, *no ne* e sim. Uso il trattino (e non il punto in alto; cf. D'Agostino 2021: 387-90) nei casi come *i-re* (§§ 66, 67) o *i-ree* (§ 78) e in pochi altri. Ugualmente, mentre Bianchi adopera l'apostrofo sottrattivo per l'aferesi: *'lora*, *'nanci* ecc., scelta del tutto legittima (D'Achille 2010: 24), preferisco scrivere *lora*, *nanci* ecc., come scrivo *stamani*, *stasera*, *stavolta* ecc., o come si scrive *Spedale degli Innocenti* (forma antiquata, certo, ma non per questo inaccettabile). Il Corpus OVI offre 46 esempî di *lora*, in testi di varia provenienza dialettale e secondo varie edizioni, nessuno dei quali ha l'apostrofo, anche se il *TLIO* considera, nella "Lista forme", accanto a *lora*, le varianti *'lor*, *'lora*, *'lura*. Discorso simile vale per le 32 ricorrenze di *nanzi* nello stesso Corpus.

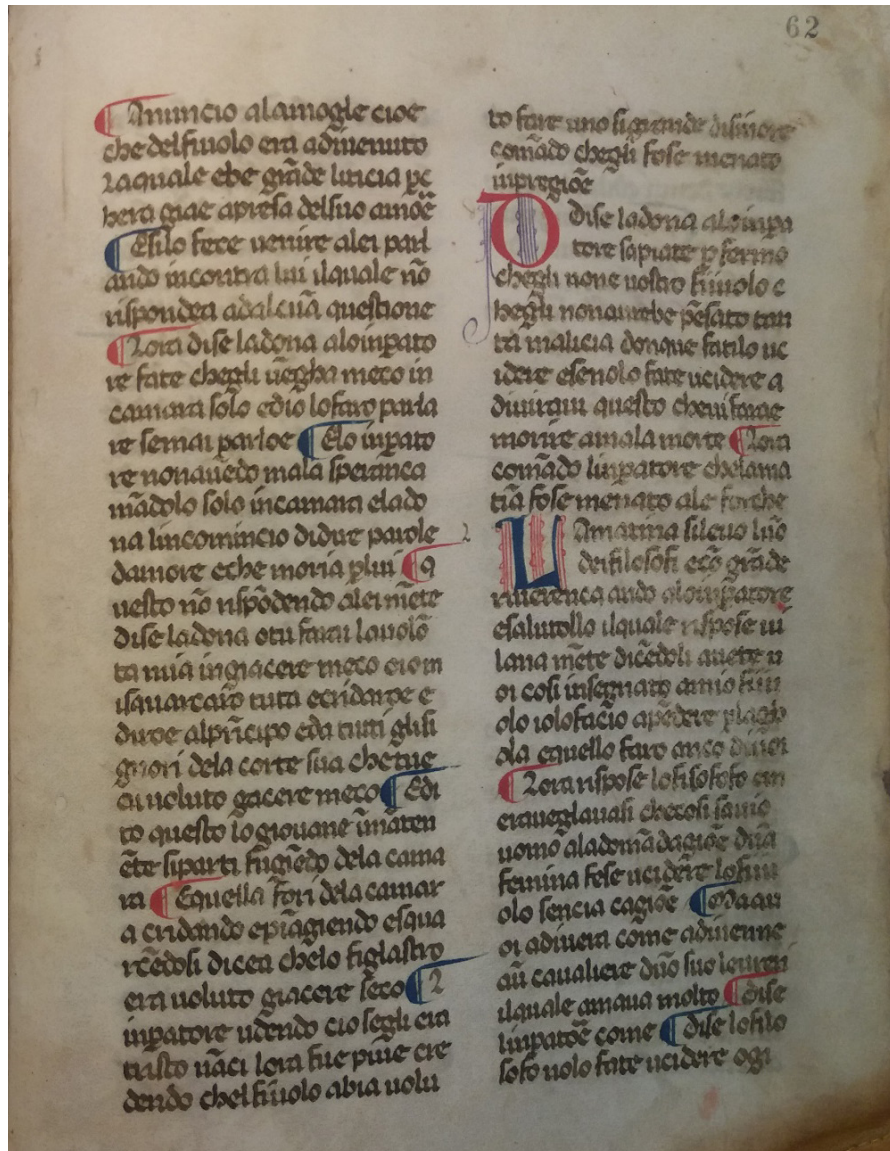
Per l'assetto grafico dell'edizione, oltre a quanto detto qui sopra, seguo le consuetudini delle mie ultime edizioni, in particolare dell'*Istorietta troiana* (2017).

Rammento che, sempre secondo la prassi che ho adottato da tempo, il corsivo nel testo indica lezione dubbia del ms., accettata in mancanza di congetture plausibili, ovvero congettura avanzata con riserva, in presenza di lezione insostenibile. Introduco una punteggiatura molto sobria. Come nel caso dell'*Istorietta troiana*, al fine di non riempire il testo di indicazioni accessorie (la commatizzazione è necessaria e, come già detto, in questo caso corrisponde a quella del copista) segnalo il cambio di colonna nelle note, evidenziandolo con il neretto.

Nel commento gli esempî provengono molto spesso dal Corpus OVI e dal *TLIO*, che, come tutti sanno, costituiscono strumenti fondamentali per ogni ricerca lessicale. S'aggiungano i sempre utili *GDLI* e *Rohlf.* Le citazioni da *L* provengono dall'edizione contenuta in D'Agostino 2024 e quelle da *M* da edizione propria, in corso di elaborazione. In nota, oltre a discutere i varî problemi ecdotici, commento le principali divergenze con i testi degli editori precedenti. In neretto, nelle note, scrivo le lezioni alternative a quelle ammesse a testo. Qualche nota che può apparire sovrabbondante è stata inserita perché al momento il testo è privo di glossario.

Alla memoria di Cappelli (1818-1887), uomo notevole sotto varî rispetti, studioso legato in particolare alla Biblioteca Estense e autore di edizioni meritorie, malgrado i riconosciuti limiti filologici (Ragni 1975), e

alle dottoresse Lasagni e Bianchi esprimo la mia gratitudine, perché i loro lavori mi sono stati utilissimi e mi hanno anche suggerito alcune buone congetture.



Modena, Biblioteca Estense, α.P.8.20 (= It. 95), c. 62r.

4. TESTO

[...] ⁽²¹⁾ Anunciò a la moglie cioè che del fuolo era adivenuto, la quale ebe grande liticia perch'era giàe apresa del suo amore. ^[22] E sí lo fece venire a lei parlando incontra lui, il quale non rispondea ad alcuna que-

21. [62a] Qui inizia il testo anepigrafo del ms. estense, privo dei venti commi anteriori, lacuna normalmente attribuita alla perdita della carta precedente. Per il contenuto della parte mancante rimando all'edizione della versione latina *L* (D'Agostino 2024). Può sorprendere la "A" di *Anunciò*, trattata come una lettera che introduce un nuovo comma, con iniziale maiuscola e preceduta da un paraffio rosso, mentre non dovrebbe corrispondere all'inizio d'una frase; cf. *M*: «Tornado lo imperador a casa, dise a la rezina lo fato che li era intravegnuto» ed *L*: *Imperator vero domum cum eo tristissimus rediens, uxori quod de filio suo acciderat nunciavit*. È come se il copista di *Cm* dipendesse da un antigrafo già lacunoso, ma volesse dare al lettore la sensazione che nulla manca al testo. In verità non si può escludere del tutto che *C* spezzasse in due il periodo concordemente tramandato in modo unitario da *LM*, limitandosi a dire nella prima frase che l'imperatore torna a casa (in *L*: *Imperator vero domum cum eo tristissimus rediens*), mentre la seconda inizia così come si legge nel ms. estense. Tuttavia, questa ricostruzione mi pare assai poco probabile per ragioni sintattico-stilistiche, dato che, se la parola *imperatore* si fosse trovata nella frase precedente, la cosa più normale sarebbe stata far iniziare il nuovo periodo con le parole *Ed eli annunciò* ecc. Infatti praticamente tutte le frasi del testo che non appartengono a un dialogo posseggono un soggetto, accompagnato o no da qualche elemento di raccordo: «Lora dise la dona» (§ 23), «E lo inperatore» (§ 24), «E, dito questo, lo giovane» (§ 26), «Dise lo filosofo» (§ 35), «Udendo questo, l'inperatore» (§ 52), ecc. Fanno eccezione le forme del tipo «E diseli» (§ 70), con soggetto sottinteso, dove però la congiunzione pare obbligatoria, e quelle passive o impersonali: «Fuli deto» (§ 46), «Così adevirà a voi» (§ 51) ecc. Tra le poche deroghe vd. § 87 («Andò con lui», ma non è all'inizio di comma) e § 138 («Mandòe soi mesi»). • *ciòe che del fuolo era adivenuto*: che cosa era successo al figlio, cioè il fatto che non volesse più parlare. • *ebe grande liticia perch'era giàe apresa del suo amore*: fu molto contenta perché era già innamorata di lui, era accesa (*apresa*) del desiderio di lui. Si veda *L*, § 6: *Audiens domina famam dicti iuvenis et pulcritudinem et sapienciam suam, quamquam esset privignus suus, exarsit in amorem suum diabolico spiritu inflammata, ita quod vix poterat continere se; suasit imperatori quod ipsum revocaret quia ipsum mirabiliter videre cupiebat*. La contentezza della matrigna denuncia le sue cattive intenzioni: se il figliastro non parla, il suo comportamento peccaminoso non potrà essere svelato; anche nella poesia di Guglielmo IX *Farai un vers pos mi sonelh*, le due dame si rallegrano d'aver incontrato un pellegrino muto (in realtà un falso muto, alla Masetto di Lamporecchio, *Decameron* III 1), per la stessa ragione. Pare che nessuno pensi a una denuncia per iscritto.

22. *parlando incontra lui*: rivolgendogli la parola; *contra* (o *incontra*) qui indica la direzione ('verso', come pure in altre lingue romanze) e può sostituire una semplice preposizione *a*. Si potrebbe anche scrivere: *incontr'a*.

stione. ⁽²³⁾ Lora dise la dona a lo inperatore: «Fate ch'egli venga meco in camara solo ed io lo farò parlare se mai parlòe». ^[24] E lo inperatore, non avendo mala speranza, mandòlo solo in camara e la dona l'incominciò di dire parole d'amore e che moria per lui. ⁽²⁵⁾ Questo non rispondendo a lei niente, dise la dona: «O tu farai la volontà mia in giacere meco o io mi squarzarò tuta e cridarò e dirò al príncipo ed a tutti gli signori de la corte sua che tue hai voluto giacere meco». ^[26] E dito questo, lo giovane inmantenente si partí fuggendo de la camara. ⁽²⁷⁾ E quella fori de la camara cridando e piangendo e squarcendosi, dicea che lo figliastro era voluto

23. *Lora*: forma aferetica per *allora* (vd. 2.10); pare quasi esclusiva in questo testo, con più di una quarantina di ricorrenze, mentre *alora* vi compare solo 3 volte. • *dona*: moglie. • *se mai parlòe*: aggiunta espressiva, qualcosa come 'se proprio non è muto' o, meglio ancora, 'come mai ha parlato in vita sua'; manca in *L* e in *M*.

24. *mala speranza*: presentimento negativo, sospetto di qualche male. *L*: *malum non suspicans*. • *mandòlo*: con applicazione della legge Tobler-Mussafia dopo l'inciso («non avendo mala speranza»); il testo rispetta scrupolosamente la legge suddetta. • *incominciò di dire*: costruzione più rara rispetto a *incominciare a*: cf., per es., Petrarca, *RVF*, 20.12: «Più volte incominciai di scriver versi».

25. *Questo non rispondendo a lei niente*: costruzione assoluta, con cambio di soggetto fra subordinata e sovraordinata, tipo sintattico frequente nel testo; cf. subito sotto: «E dito questo [la matrigna], lo giovane inmantenente si partí». • *mi squarzarò tuta*: mi lacererò completamente le vesti (*L*: *delacerabo michi pannos*; *M*: «io me squarcerò li panni»). Il verbo (scritto *squarcaro*), come si deduce dalla forma successiva *squarcendosi* (§ 27, da interpretare come *squarçendosi*), non è della prima classe (dato morfologico non attestato dal Corpus OVI) e qui presenta un'assimilazione progressiva, peraltro frequente in alcuni dialetti toscani (per es. in senese). È sempre possibile che l'intenzione fosse quella di scrivere (se il copista avesse avuto nel suo strumentario grafico l'uso dell'apostrofo, oltre che dell'accento) *m'isquarzarò*. • *cridarò*: griderò; forma corrente, senza sonorizzazione, che in questo testo è esclusiva; anche qui, come in *squarzarò*, si nota l'assimilazione. • *príncipe*: l'imperatore; si noti il metaplasma di classe. Si tratta di forma predominantemente settentrionale: delle 106 citazioni del Corpus OVI solo due o tre si trovano in testi toscani, gli altri appartengono a testi perlopiù veneti, e poi lombardi, emiliani e in qualche caso liguri.

26. *si partí fuggendo*: si allontanò di corsa.

27. *fori de la camara... squarcendosi*: in *L* e in *M* la donna comincia a gridare e a strapparsi le vesti prima d'uscire dalla camera; così può meglio accusare il figliastro d'aver tentato di violarla. *L*: *Illaque cepit exclamare, dilacerans pannos suos et exivit extra cameram clamando et plorando...*; *M*: «E lei comenzò forte a cridar, e stranzandosi i panni ussì fuora...». *C* non si rende conto che sta peggiorando la meccanica dell'azione, sottolineando solo la reazione psicologica della donna e non le (false) prove del tentato stupro. Bianchi

giacere seco. ^[28] L'imperatore, udendo ciò, s'egli era tristo nanci, lora fue piúe, credendo ch'el fiuolo abia voluto fare uno sí grande disinore; comandò ch'egli fosse menato in pregione.

⁽²⁹⁾ **D**ise la dona a lo imperatore: «Sapiate per fermo ch'egli non è vostro fiuolo, ch'egli non avrebbe pensato tanta malicia; dunque

aggiunge: «e quella <usí> fori de la c.», ma non mi pare indispensabile. • *dicea*: Bianchi: «<e> dicea», ma anche in questo caso l'emendamento non sembra necessario. • *seco*: con lei, ovviamente, non 'con sé'; costruzione diremmo latineggiante, resa possibile dall'identità del referente fra soggetto della principale (la donna) e complemento.

28. *abia voluto*: si noti la *consecutio temporum*, non infrequente nell'italiano antico, per il "piú regolare" *avesse voluto*, in dipendenza da *fue*; in *L*, in effetti: *Audiens autem hoc Imperator, si ante erat tristis, modo factus est tristissimus, credens quod filius suus excessum ita magnum facere voluisset*. In *M* si passa al discorso diretto. • *fese uno sí grande disinore*: commettesse un'azione così disonorevole; *fese*: facesse (cf. 2.14). • *volu-[62b]-to*. • *comandò*: Cappelli, seguito da Lasagni: «e comandò».

29. *per fermo*: con certezza. • *Sapiate per fermo ch'egli non è vostro fiuolo, ch'egli non avrebbe pensato tanta malicia*: questa frase si trova in tutto il ramo italico antico, perché è condivisa da *L* (*Imperator, non est filius tuus, quia non cogitasset te vituperare*) e da *M* («Questo non è tuo fiolo, con ciò sia che non avereve cercato de vituperarte»). Non è un'espressione "retorica": la regina vuole veramente ingannare il marito, facendogli credere che il giovane non è suo figlio, forse perché così supererebbe l'eventuale resistenza dell'amor paterno a condannarlo a morte. Peraltro questo dettaglio costituisce uno dei molteplici fili rossi che attraversano il *LSS*: infatti, se fosse vero quel che dice, la regina svelerebbe l'adulterio della prima moglie dell'imperatore e il figlio sarebbe illegittimo, come quello della novella *Medicus* (cf. §§ 72-81). La frase manca in *A* (*V* è lacunoso per la perdita di un paio di carte), ma risale, nella sostanza, a *Vfr*; cf. *K*, vv. 851-860 (parla la regina al marito): «Tu looies sa mere tant, / que molt bonne ert et tres vaillant, / mais or este bien l'uevre averee / q'ele fu vils pute prouvee! / Onques, voir, cestui n'engendras; / ja mar esperanche i avras. / Il ne te volsist pas honnir / ne par forche avoec moi jesir / s'il fust tes fils, che sai de voir: / onques ne l'engenrastes, voir!» (*K* [Speer-Foehr-Janssens]: 160-2). Nella versione catalana (vv. 422-423): «[...] Si aquest vostra fiyll fos, / no ahontarà mi, ni vós» (*Cat* [Giannetti]: 75). • *fiuolo*: il *TLIO* registra *fiuolo* nella lista delle forme del lemma *figliuolo*, il *Corpus OVI* dà unicamente una ricorrenza, quella del *Serapiom* volgarizzato (1390 ca.). Nel nostro testo *fiuolo* compare 4 volte e *fiuolo* 2, contro una cinquantina di ricorrenze di *figliuolo* (cioè *figliuolo*). • *ch'egli non è vostro fiuolo, ch'egli non avrebbe pensato tanta malicia*: perché, se lo fosse, non avrebbe concepito un'azione così malvagia. • *adiviràvi*: vi succederà (cf. *adiverà*, al § 33), da *adivenire*, in toscano *addiverrà* (*addiverràvi*), spesso scritto con una sola *d*; notevole qui la piú frequente variante *adevirà* (una decina di ricorrenze, cf. §§ 51, 54, 60 ecc.), con scambio vocalico, perché il *Corpus OVI* ne offre un'unica attestazione (*adevirà*), nel bolognese Jacopo della Lana. Tutte le forme sono registrate nel *TLIO*.

fatilo ucidere e, se no lo fate ucidere, adiviràvi questo, che vi faràe morire a mala morte». ⁽³⁰⁾ Lora comandò l'inperatore che la matina fosse menato a le forche.

^[31] La matina si levò l'uno dei filosofi e con grande riverenza andò a ^[32] lo inperatore e salutollo; il quale rispose vilanamente dicendoli: «Avete voi così insegnato a mio fiiuolo? Io lo facio apendere per la gola e quello farò anco di voi!» ⁽³²⁾ Lora rispose lo filosofo e meravegliavasi che così savio uomo, a la domandagione d'una femina, fese ucidere lo fiiuolo senza cagione: ^[33] «Ma a voi adiverà come adivenne a un cavaliere d'uno suo levrieri, il quale amava molto». ⁽³⁴⁾ Dise l'inperatore: «Come?» ^[35] Dise lo filosofo: «No lo fate ucidere oggi ed io vi dirò sí belle parole che

30. *La matina*: La mattina seguente (anche al § 31 e altrove). • *forche*: in senso proprio è quasi un *plurale tantum* in italiano antico (si vedano gli esempî del *TLIO*).

31. *La matina*: quasi in anadiplosi. • *a mio fiiuolo*: il possessivo rende inutile l'articolo, anche con nomi di parentela in forma diminutiva. Lasagni: «al mio f.». • *apendere per la gola*: potrebbe essere la prima attestazione di questa espressione; il testo piú antico del Corpus OVI è rappresentato dall'*Eneide* di Ciampolo di Meo Ugurgieri (a. 1340); prima si segnalano, con identico significato, un paio d'esempî dugenteschi di *appendere per la canna*. • *quello*: lo stesso.

32. *rispose lo filosofo e meravegliavasi ecc.*: la copulativa *e* corrisponde funzionalmente a una dichiarativa *che*: «rispose che meravegliavasi». Invece *L* ed *M* introducono un discorso diretto. *L*: *Dixitque philosophus ei*: «Mirum est quod tantus vir ad petitionem cuiusdam mulieris facit occidi filium suum etc.»; *M*: «E disse lo philosopho: "Meraveiome molto che sí fato omo a petizione d'una nequissima donna voia lo vostro fiolo desfare [...]»». Diversamente Cappelli interpreta la *e* come pronome personale: «Lora rispose lo filosofo, e' meravegliavasi che...», ma mi sembra soluzione peggiore. • *così savio uomo*: vd. nota a § 279. • *a la domandagione d'una femina fese ucidere lo fiiuolo senza cagione*: facesse uccidere suo figlio senza una vera ragione, sol perché lo chiedeva una donna. • *a la domandagione*: per istigazione. Potrebbe pure scriversi: *a l'adomandagione*. • *fese*: facesse (cf. 2.14).

33. *a voi adiverà come adivenne a*: «Formula qui usuale per il trapasso dalla cornice alla novella» (Battaglia Ricci). • *d'uno suo levrieri*: in relazione a un levriero di sua proprietà. Non è lo stesso che dire: «come successe a un levriero, molto amato dal cavaliere che ne era il padrone», perché l'attenzione del racconto è focalizzata sul comportamento dell'uomo e sulle conseguenze del suo gesto. *Levrieri* è forma da aggiungere a quelle registrate nel *TLIO*, s. v. *levriero*.

35. *vi dirò sí belle parole che a voi piacerano*: in *L*: *dicam vobis; vos audietis et, si placebunt vobis verba mea, exaudietis me*. Con una prospettiva leggermente diversa, in *M*: «Fati retornare el vostro fiolo ananzi che aldati le mie parole, per che, se ve piaserà, perdonereti al fiol vostro; se non, fareti di me e de lui el piaser vostro». Interessante l'allusione alla *delectatio* del racconto, al *plaisir du texte*; cf. anche § 268. Manca comunque qualcosa che

a voi piacerano; altramente farete de nui e di lui lo vostro piacere». ^[36] Promise l'inperatore de indugiare e comandò ch'el fiuolo fosse tornato in pregione. ⁽³⁷⁾ Dise lo filosofo: «Un cavaliere avea un suo levreri molto bello, giovane e conpito e di tuta bontà, ed avea uno fanciulino, il quale facea nutrire, in cuna. ^[38] Adivene un giorno che in Roma si dovè fare un torniamento. El cavaliere gli andò per vedere, e la dona e le serviciali muntorno di sopra per vedere e lasarono lo fanciullo e 'levreri solamente in casa. ⁽³⁹⁾ La casa era molto vecla, sí che d'una crepatura de le mura usí uno serpente molto grande e teribele per divorare lo fanciullo. ^[40] E lo cane, vegendo ciò, volea difendere lo fanciullo e conbatea per questo con

corrisponda all'*exaudietis me* di L. • *oggi* [62c] *ed io*. • *altramente*: altrimenti (nel caso in cui le mie parole non vi convincano). • *farete* [...] *lo vostro piacere*: farete quel che vorrete.

36. *indugiare*: rinviare (l'esecuzione del figlio). Basti *Decameron* v 7.41: «e però piaciavi di tanto indugiare la esecuzione...». • *tornato*: riportato. Stando al *GDLI*, potrebbe trattarsi di una delle prime attestazioni (se non della prima) di tale significato, che si riscontra anche nella *Storia dei santi Barlaam e Giosafatte* (prima metà del XIV sec.).

I. CANIS (37-51)

37. *conpito e di tuta bontà*: ottimamente addestrato e pieno di buone qualità (sorta di dittologia). In L: *pulcrum, iuvenem, fortem, levem*. In M manca l'aggettivazione. Mi pare raro (per non dir unico) l'uso di *conpito* in relazione a un animale; il *TLIO* dà solo esempi riferiti a persone o a cose. Se l'ipotesi non è eccessiva, direi che l'aggettivo è stato scelto consapevolmente per indicare, con abile scambio di prospettiva (dal narratore al protagonista umano) il giudizio del padrone sul cane, che considera quasi alla stregua d'un essere umano. • *nutrire*: allevare. • *cuna*: culla (latinismo, già in Bonvesin).

38. *torniamento*: torneo (francesismo). In L: *quidam ludus Rome in agone*. In M: «Adivene che lo se feva algune feste over zuogi, ove tuti li romani soleano concorer». • *El cavaliere*: oppure **E 'l cavaliere** (Lasagni). • *gli andò per vedere*: andò a vederlo. Nelle altre versioni si dice che vi partecipò. Il pronome *gli* è piuttosto di tipo locativo ('vi andò' per assistere allo spettacolo; cf. *infra*, nota a § 274). • *la dona e le serviciali muntorno di sopra*: la moglie e le donne di servizio salirono al piano superiore della casa (ovvero sul tetto o sul terrazzo) per vedere il torneo dall'alto. In L e in M, più in armonia col resto della tradizione, si parla di nutrice e non di fantesche; L: *uxor sua ascendit tectum domus sue, quia inde videbatur ludus, et nutrices et omnes servientes cum ea*. M: «da sua dona per cason de vedere montò su lo coerto de la casa, perché molto ben ive se vedea, e le mamme e ognuno». • *e 'levreri*: e el levreri. Lasagni: «e [il] levreri»; Bianchi: «e 'levreri». • *solamente*: soli, per enallage (l'avverbio al posto dell'aggettivo).

39. *vecla*: vecchia. Il particolare, che si riscontra in *Afr* («La mesons au vavasor estoit close de mur viel et encien et decrevé») manca in L e in M. Per la forma *vecla* vd. nota a *veclio*, nel § 296. • *crepatura*: crepa, fenditura.

lo serpente. ⁽⁴¹⁾ E cosí conbatendo ad uno, la cuna del fanciullo si rivolse soto sopra, sí che lo fanciullo rimase soto sano e salvo. ^[42] E faciendo la grande bataglia lo cane e lo serpente, a la fine il cane ucise il serpente e rimase lo cane forte inpiagato. ⁽⁴³⁾ Ritornando una de le serviciali vide il cane con la boca insanguenata, crette ch'egli avese morto lo fanciullo, cominciò a fugire cridando. ^[44] La dona udendo ciò dimandò la cagione, la quale ella li dise. ⁽⁴⁵⁾ La dona strangosò incontenente cridando e pian- gendo con tute le sue serviciali. ^[46] In questa giunse lo cavaliere a casa e dimandò la cagione de lo pianto. Fuli deto: "Lo cane il quale avete tanto amato hae morto lo fanciullo vostro". ⁽⁴⁷⁾ Egli, guardando al cane, videlo insanguenato, crete che cosí fuse, inmantenente l'ucise. ^[48] E posa andò a la cuna e levolla suso e trovò lo fanciullo sano e salvo. ⁽⁴⁹⁾ E posia guar- dando ne la camara vide lo serpente morto e ciòe cognove, che lo cane

41. *ad uno*: insieme.

42. *la grande bataglia*: scambio, non infrequente in italiano antico, fra articolo deter- minativo e indeterminativo; in questo caso s'intenda 'ingaggiando una lotta furibonda'.
• *bataglia lo [62d] cane*. • *forte impiagato*: gravemente ferito. In *L* (*canis remansit acriter vulneratus et venenatus*) e in *M* («lo cane amazò lo serpente, offeso però mortalmente dal veneno») si dice in modo esplicito che il cane subisce il morso velenoso del serpente (*Afr*: «l'engoisce que li levriers senti de la morsure del serpent et del venin»).

43. *crette*: credette (forma contratta). Il *TLIO* l'annovera fra le forme di *credere*, ma non dà esempî. Il Corpus OVI fornisce 26 citazioni, una sola delle quali è tratta da un testo toscano (la *Cronica fiorentina* del Duecento), mentre 13 si trovano nel bolognese Jacopo della Lana e 12 in testi toscano-veneti: Nicolò de' Rossi, Gradenigo, *Diatessaron* veneto. • *cominciò a fugire*: si diede precipitosamente alla fuga; *cominciò* non ha qui una vera funzione incoativa, indicando piuttosto l'intensità dell'azione. • *cri dando*: nel sotto- lineare, unico nel ramo italico antico, la componente acustica dell'azione, *C* coincide in parte con *A*: «onde forte cominciarono a gridare e a battersi a palme e istracciarsi i lor capegli e tra loro sí dicieano [...]». Inoltre *C* elimina l'accento alla paura della punizione da parte del padrone di casa, presente in *L*: *pre timore militis* e in *M*: «fuzire da paura».

45. *strangosò*: svenne. Il *TLIO*, s. v. *strangosciare*, fornisce 9 esempî: 7 d'area setten- trionale, e 2 tratti da testi siciliani, il Corpus OVI riporta 33 luoghi, di cui 5 toscani e gli altri settentrionali. • *incontenente*: subito.

46. *Fuli deto*: gli fu detto, gli dissero.

47. *videlo insanguenato, crete che cosí fuse, inmantenente l'ucise*: si noti l'efficacia della para- tassi. • *crete*: variante scempiata di *crette* (§ 430).

48. *posa*: dopo (*poscia*), come il successivo *posia*.

49. *posia*: a giudicare dai dati del Corpus OVI, delle 19 ricorrenze presentate, solo una è toscana (Andrea da Grosseto), le successive sono venete copiate da testi toscani

l'avea morto; e molto fue tristo del suo cane ch'egli avea morto, ^[50] ché dove li venia buon guiderdone si ebe la morte. ⁽⁵¹⁾ Così adevirà²⁹ a voi che, se fate ucidere vostro figliuolo, ve ne penterete a la morte, ch'egli dovrebbe conseguire guiderdone da voi e voi lo volete fare ucidere». ⁽⁵²⁾ Udendo questo l'inperatore rilasciò la sentenza del figliuolo. ^[53] Ritornando la sera lo príncipo a la moglie, trovòla molto trista e turbata perché non era mandata la sentenza a secucione. ⁽⁵⁴⁾ Lora dise la donna a lui: «Questi vostri filosofi vi disertarano ed adeviravi come adivene a uno che avea uno suo giardino: avea lí un pino il quale gitò una bella pianta

(2), ombre (2) o liguri (12, tutte tratte dal *Sam Gregorio in vorgia*) o veronesi (1) o bolognesi copiate da un veneto (1). • *guardando ne la camera*: ispezionando la camera. • *ciòè cognove*: si rese conto di ciò (*scil.* di quel che segue), capì. • *tristo del suo cane*: triste a causa del suo cane. • Efficace il parallelismo inverso: *che lo cane l'avea morto* e *del suo cane ch'egli avea morto*, ribadito dal contrasto del comma successivo.

50. *dove li venia buon guiderdone si ebe la morte*: era stato ucciso per l'azione che avrebbe dovuto assicurargli una buona ricompensa; in *L*: *unde merebatur premium habuit mortem*. Ovvero (ma direi meno bene): «perché il cane, che ben aveva ricompensato il cavaliere, era stato ucciso» (Battaglia Ricci). Più patetico e tragico il comma di *M*, che coinvolge il cavaliere: «“Donde ha merità la morte questo cane?” E per questo se amalò e morì». Vd. pure D'Agostino 2022a: 213-5. • *si ebe*: legittima anche la soluzione *sí ebe* (Bianchi).

51. *Così [63a] adevirà*. • *adevirà*: succederà (cf. § 29). • *ve ne penterete a la morte*: cf. *L*: *vos postea penitebit ad mortem*, mentre *M*: «ve ne penterì grevemente». • *ch'egli dovrebbe... lo volete fare ucidere*: paragonabile a *L*: *quia ipse deberet consequi premium unde vos vultis sibi inferre mortem*, ma non a *M*: «che, perché l'ha voiudo resister a la luxuria de la vostra dona, volí ch'el mora». In realtà *M* esplicita il contenuto dell'“ironia tragica”: ‘lo volete uccidere perché ha salvato il vostro onore’.

52. *rilasò la sentenza*: come al § 98, non è chiarissimo se significhi che revocò la condanna o semplicemente la sospese, la rinviò. In *L*: *relaxavit*, in *M*: «cassò». Vd. D'Agostino 2022a: 190-1. Il § 62 allude abbastanza chiaramente a un rinvio; cf. la nota.

53. *príncipo*: l'imperatore; cf. § 5. • *trista*: triste. • *non era mandata la sentenza a secucione*: la sentenza capitale non era stata eseguita. Il ms. legge *era andata*, ma l'unica espressione accettabile, nel nostro testo come altrove (cf. Corpus OVI), è ‘mandare a (e) secucione’, non ‘andare a e.’; il copista avrà omesso la *m*-iniziale; cf. anche i §§ 99, 102 e 212. In *secucione* si noti l'aferesi, comune per questa parola in italiano antico; si vedano i dati del Corpus OVI.

II. ARBOR (54-59)

54. Questo secondo *exemplum* ha un sentore di parabola. • *vi disertarano*: vi porteranno alla rovina, vi distruggeranno. • *avea uno suo giardino*: possedeva un giardino; comune nell'italiano antico l'uso di *uno*+aggettivo possessivo+nome di parentela (per

e rita, de la quale molto si alegrava. ^[55] E quando si partíe comandò a lo lavoratore che di quella pianta avesse cura, eciandio s'egli dovesse tagliare *tuti li rami de l'altra pianta*, e partisi. ⁽⁵⁶⁾ Stando lungo tenpo, ritornò a lo giardino per vedere la sua pianta, la quale vide tutta torta e turbòsi molto. ^[57] Fece venire l'ortolano e diseli: "Perché hai avuto sí mala cura di questa

es. *Novellino* xxvi: «Uno borghese di Francia avea *una sua moglie* molto bella»), ma anche, come in questo caso, con altri nomi: «E aveano oltre a ciò questi tre fratelli in *un lor fondaco* un giovinetto pisano chiamato Lorenzo» (Boccaccio, *Decameron* [Fiorilla] iv 5.5). • *avea li*: c'era lì, nel giardino. Cappelli, Lasagni e Bianchi: «aveali» (Cappelli: «[ed] aveali»). Se anche fosse l'equivalente di *aveagli*, si noti che *gli* potrebbe comunque avere valore locativo (vd. §§ 38 e 274). • In *L*: [...] *cuidam homini habenti in suo viridario quandam pinum, que quidem pinus emisit quandam plantulam valde pulcram et rectam, de qua plantula dominus multum exultabat*. In *M*: «[...] a uno che avea un pin in suo zardino, e questo pin produsse una bella pianta e drita, de la qual el misiere molto s'alegrava». Dal pino grande era nata un'altra pianta di pino, ancor giovane, ma bella e drita, che era la gioia del proprietario.

55. *quando si partíe*: una volta che dovette partire. Non si danno spiegazioni sulle ragioni della partenza dell'uomo, falla narrativa comune nelle forme brevi. In *L*: *Cumque vellet dominus ire extra provinciam*. In *M*: «E cussí se partí». • *lo lavoratore*: l'agricoltore (qui il giardiniere). Al § 57 è definito ortolano. • *eciandio s'egli dovesse tagliare tuti li rami de l'altra pianta*: in verità nel ms. si legge *eciandio segli donefe piantare tute laltre piante*. Tagliare per piantare è un necessario emendamento di Cappelli, indotto dalla lezione, citata *infra*, del § 59 e seguito da tutti; col verbo *piantare* (dovuto presumibilmente all'anticipazione del lessema *piante*, che viene subito dopo) il senso non torna: il giardiniere deve prendersi cura della piccola pianta, anche a costo di piantare tutte le altre (?), ma anche con *tagliare* restano dei dubbi: anche a costo di tagliare tutte le altre piante (?); la frase è contraddetta dal § 59, dove il padrone dice: «Servo maledeto, non t'avea io deto che tue devesi tagliare tuti li rami perch'ella andase rita?»; evidentemente i rami del vecchio pino possono impedire lo sviluppo della giovane pianta. Forse si tratta di distrazione del volgarizzatore; vd. pure D'Agostino 2022a: 193-4. Con una certa audacia propongo qui l'emendamento *eciandio s'egli dovesse tagliare tuti li rami de l'altra pianta* (ovviamente in corsivo). Bianchi emenda: *tuta l'altra pianta*, soluzione semplice e sensata, confortata in parte anche da *L* (*si deberet incidere totam arborem aliam magnam aut ramos eius*), se non mancasse il taglio alternativo di tutti i rami del vecchio pino, e massime se non ci fosse di mezzo proprio il § 59. E francamente emendare in qualcosa come *eciandio s'egli dovesse tagliare tuta l'altra pianta o tutti li suoi rami* sembra eccessivo. Lasagni non interviene.

56. *Stando lungo tempo*: Essendo stato a lungo (lontano), ovvero essendo passato molto tempo. Si noti il gerundio semplice al posto del passato. In *L*, più chiaro: *Cumque post longum tempus reverteretur*. *M* omette il particolare. • *turbòsi*: si adirò e si addolorò.

57. *malvagi*: disgraziato. La *-e* per *-o* sembra abbastanza chiara; forse si tratta di una forma di vocativo come il più frequente *figliuole*; cf. Salvi-Renzi 2010: 1306. Questo improprio (ma non il seguente, al § 59, «servo maledetto») manca in *L*; *M* omette il

pianta, servo malvagio?» ⁽⁵⁸⁾ E quegli rispose: “Per li rami del pino”. ⁽⁵⁹⁾ Lora dise il signore: “Servo maledetto, non t’avea io deto che tue devesi tagliare tuti li rami perch’ella andase rita?” ⁽⁶⁰⁾ E comandò che tuti li rami del pino fossero tagliati, e così fece. ⁽⁶¹⁾ E lo simile adevirà a voi, ché questi filosofi atendono ⁽⁶²⁾ molto a la difesa di questo giovane che voi apelate vostro figliuolo, il quale vi disertarà e sarà signore con loro». ⁽⁶³⁾ «Certo» dise l’inperatore «io disertarò nanci lui». E comandò ch’egli fuse menato a giudicare. ⁽⁶⁴⁾

⁽⁶²⁾ **E**incontinentemente vene l’altro filosofo e dise a lo inperatore come
avea detto l’altro dinanci de l’indugia: ⁽⁶³⁾ «Meser l’inperatore,

primo e nel § 59 scrive: «servo cativo».

58. Per [63b] *li rami*. • Per *li rami del pino*: a causa dei rami del vecchio pino; si può intendere che il giardiniere risponde che i rami del primo albero hanno impedito la crescita del secondo, oppure che gli era parso un peccato tagliare tutti i rami della pianta vecchia. La corrispondenza pino vecchio = imperatore, pino giovane = figlio è molto evidente; ma ci si potrebbe chiedere a quali personaggi della storia-cornice si riferiscano il padrone del giardino e l’ortolano. Il primo non sembra corrispondere al gruppo dei sette savî, anche se ordina la potatura dell’albero vecchio, e il secondo non ricorda i soldati del monarca, incaricati di giustiziare il principe (= il pino giovane). Insomma, in questo racconto si perde la coerenza figurativa dei personaggi.

59. Si veda la nota al § 55; qui la lezione è più logica e va d’accordo con *L* ed *M*. • *devesi*: dovessi (coniuntivo imperfetto forse per attrazione anticipata del successivo *andase*), interpretabile contestualmente come ‘dovevi’ o, meglio, ‘avresti dovuto’. • *tutti li rami*: s’intende del pino più vecchio. *M*: «dovessi taiar tute le rame, ma etiamdio tuto lo pino». • *andase*: crescesse. • *fece*: ma in *L* un più logico *factumque est*. *M*: «E cussí fo». Forse c’è di mezzo un *si* caduto per aplografia: «e così <si> fece»? Si può anche pensare a un «e così **fue**», simile a *M* e dovuto a possibile confusione tra *fece* e *fue*.

60. *ché*: Lasagni e Bianchi *che*, ma la *consecutio temporum* è contraria all’interpretazione di *che* come altro che una congiunzione causale (un presente dipenderebbe da un futuro): *«do stesso succederà a voi, (cioè) che i filosofi si dedicano alla difesa ecc.».

• *atendono*: si dedicano (*intendunt* in *L*). • *a la difesa*: ma in *L*: *ad sublevationem*, e in *M*: «tanto subleveranno [...]». • *disertarà*: cf. § 54. • *serà signore con loro*: la moglie insinua il sospetto di una congiura che porti al potere non solo il (presunto, cf. § 29) figliastro, ma anche i filosofi.

61. *certo*: come se dicesse: state pur sicuri che io lo distruggerò prima che lui distrugga me; in *L*: *certe*. • *lui*: in *L*: *eum et eos*. • *menato a giudicare*: condotto all’esecuzione capitale. Per *giudicare* ‘giustiziare’ il *GDLI* dà un unico esempio, del Malispini; tale significato, che forse non doveva essere comunissimo, è corroborato, qui stesso, dai §§ 64, 114, 154 e 268. In *L*: *ad suspendium duci*; in *M*: «essere menado a la forcha».

così adevirà a voi come adivene a lo savio d'Ipocras». ^[64] Dise l'inperatore: «Come?» E quegli dise che devese fare quello di indugia al giudicio. Inpromiseli di farlo. ⁽⁶⁵⁾ Dise il filosofo: «Ipocras sí avea uno suo nipote molto savio in medicina. Adivene lora in quella parte che uno figliuolo d'uno re si amalò gravemente, che tuti li medici l'aveano abbandonato. ^[66] Ebe consiglio i-re che dovese mandare per Ipocras, che venise a curare lo figliuolo senza dimoranza. ⁽⁶⁷⁾ Mandò i-re li soi mesi con grandissima copia di moneta per condurlo. ^[68] Li mesi furono a lui e sposeno loro anbasata. ⁽⁶⁹⁾ Lo quale li rispuose che non li potea venire per graveza di tenpo. ^[70] E diseli: “Io vi darò mio nipote ch'è molto savio; e s'egli è

63. *lo savio d'Ipocras*: il dotto Ippocrate; per la formula sintattica, piuttosto comune, basti rammentare «il cattivel d'Andreuccio» di decameroniana memoria (II 5.58).

III. MEDICUS (65-97)

64. *dise che devese fare... indugia*: chiese (lo pregò) di sospendere l'esecuzione; si noti l'uso comune di *dovere* espletivo.

65. *uno suo nipote*: un nipote; cf. § 54. • *molto savio in medicina*: dottissimo nella scienza medica, un medico rifinito. • *in quella parte*: in quella regione (in Grecia?). *L.* parla, anch'esso genericamente, di un *filius cuiusdam regis*, mentre *M* si riferisce a «un fiol d'un re d'Anglia». Vd. D'Agostino 2022a: 206-7. • *si amalò gravemente, che*: cadde malato così gravemente, che. *M*: «sí che i valenti medici che lo curavano, lo arbandonarono». *L*: *infirmabatur graviter, ita quod a cunctis medicis qui eum curabant desperatus est*. Possibile anche *si amalò gravemente, che*, con *amalò* 'si ammalò'; tuttavia quest'uso del verbo, nel lemma del TLIO, è confortato solo da esempî toscani (o centrali), mentre l'uso pronominale (*amalarsi*) è riscontrato in testi bolognesi, veneziani e trentini. • *aveano* [63c] *abandonato*. • *abandonato*: abbandonato al suo destino.

66. *Ebe*: ricevette. • *che dovese mandare per Ipocras*: di far chiamare Ippocrate (per *dovere* espletivo, cf. § 64); *mandare per* significa normalmente 'far venire', 'convocare'. • *dimoranza*: indugio.

67. *con grandissima copia di moneta*: il particolare manca in *M*. In *L*: *quibus dedit maximam auri copiam*.

68. *e sposeno*: ed esposero, e riferirono. Cappelli e Lasagni: «**esposeno**», ugualmente accettabile. Le forme aferetiche (*sporre*, *sposizione*) sono frequenti nell'italiano antico.

69. *li potea venire*: Ippocrate risponde che non può recarsi da lui, dal figlio del re. • *per gravezza di tenpo*: per il peso dell'età, ossia per la debolezza e tutti i disturbi legati alla tarda età.

70. *s'egli è uomo nel mondo ch'el debbia guarire*: se in tutto il mondo c'è qualcuno in grado di guarirlo (*L*: *qui possit adiuvare*; *M*: «che lo possa guarir»). Qui *dovere* ha piuttosto il significato di 'potere', come mostrano *L* ed *M*. • *s'egli è*: anche possibile **se gli è**. Bianchi: *se gl'è*.

uomo nel mondo che 'l debia guarire egli lo farà". ⁽⁷¹⁾ Vegendo li messi che non poteano avere Ipocras, menarono lo nipote. ^[72] E quando fue a l'infermo, guardò lo re e la reina e dimandò li medici de li accidenti de l'amalato e cognove secondo i filosofi ch'egli non era figliuolo de lo re, anzi era spurio. ⁽⁷³⁾ Onde si fece mostrare l'urina di ciascuno e cognove con tuta verità che lo malato non era figliuolo de meser lo re. ^[74] E dise che in secreto volea parlare a la dona. ⁽⁷⁵⁾ E diseli: "Se mi devete dire il vero di quello ch'io vi dimandarò, vostro figliuolo guariràe, altrimenti non potrà guarire". ⁽⁷⁶⁾ La reina li respose che bene li direbe la verità. ^[77] Dise lo medico: "Chi è patre di questo giovane?" ⁽⁷⁸⁾ Rispuose la reina:

72. *a l'infermo*: alla presenza del malato. • *dimandò li medici*: interrogò i medici (di corte). Si noti l'uso transitivo (peraltro piuttosto frequente) di *dimandare* con oggetto di persona. • *li accidenti*: i sintomi (e gli altri dettagli indiziari); in *L*: *de sintomatibus et accidentibus*; in *M*: «de le sintomatiche che vengono a li infermi». • *cognove*: comprese, come al § 49 e, subito dopo, al § 73. • *secondo i filosofi*: in base alle teorie filosofiche (cioè a quelle scientifiche); in *L*: *secundum phisionomiam*; in *M*: «per philosophia». Lasagni emenda: «secondo fisionomia». Vd. D'Agostino 2022a: 223. • *spurio*: forse si tratta della prima attestazione della parola; la più antica, per il *TLIO*, si trova negli *Statuti pisani* del 1330.

73. *di ciascuno*: di ciascuno dei due genitori; in *L*: *utriusque parentis*; in *M*: «del re e de la rezina». • *cascuno*: probabilmente *cascuno* (per dimenticanza della cediglia), quindi *zascuno*. • *con tuta verità*: con assoluta certezza.

74. *la dona*: la regina (*L*: *regine*, *M*: «con la rezina»). Per la *breviatio C* omette il particolare che la richiesta del giovane medico viene soddisfatta e gli vien dato il permesso di parlare a tu per tu con la regina; cf. *L*: *permissumque est sibi. Qui dixit ei [...]*; *M*: «E cussì li fo concesso, e disseli [...].

75. *Se mi devete dire*: Se mi direte (con *dovere* espletivo, cf. § 64, ovvero, in base alle lezioni di *L* ed *M*, con valore di 'volere' – non vedrei, in *Se*, un valore ottativo); *L*: *Si vis michi dicere*. *M*: «Se mi vòl dir». • *vostro figliuolo*: normale l'assenza dell'articolo prima dell'aggettivo possessivo che precede un diminutivo. • *altrementi non potrà guarire*: corrisponde a *L*: *aliax non*, mentre *M* omette. • *potrà [63d] guarire*.

76. *bene*: senz'altro; *M*: «senza dubio». In *L*: *Dixit Regina: "Dicam procul dubio veritatem"*.

77. *patre*: il padre. Lasagni: «Chi è il patre?» Bianchi: «Chi è 'patre», cioè «chi è il patre», con successivi fenomeni di caduta di *-i* e assimilazione della consonante dell'articolo all'iniziale del sostantivo; ma non mi pare necessario e ho qualche dubbio che possa essere corretto.

78. *chi*: chi. Cappelli: «che vi». • *se no i-ree*: Bianchi: «se no i re», ma non vedo motivo per un punto in alto dopo *no*, e non c'è ragione di modificare la forma *ree* con *-e* epitetica. • *de che cosa mi fate questione?*: perché (a che proposito) mi rivolgete questa domanda? In *L*: «*Deus meus, de quo petis? Rex est pater suus!*». E in *M*: «Dio mio, che di? tu! mo l'è el re!»

“Cui credete che sia suo patre, se no i-ree e de che cosa mi fate questione?” ^[79] Dise il medico: “Posia che non me dite la verità, io mi parto”. ⁽⁸⁰⁾ Vegendo questo la reina, la quale desiderava la sanità del figliuolo, ^[81] manifestò al medico che uno era venuto ne la corte, il quale la richiese d’amore, ed àvene questo giovane. ⁽⁸²⁾ E posia lo medico curò lo giovane sí che guarí. ^[83] Lora li fece dare lo re grande quantità d’oro e d’argento. ⁽⁸⁴⁾ Ritornato il medico a Ipocras, narò a lui ciò ch’era adivenuto. ^[85] Ipocras, udendo questo, fue pieno d’invidia; pensò che questi serebe migliore medico di lui, ⁽⁸⁶⁾ inperciò che Ipocras avea fati molti libri de li quai temea che la mimoria perise: ^[87] e perciò si pensò d’uciderlo. Andò con lui in uno giardino nel quale avea molte erbe vertudose ⁽⁸⁸⁾ e diseli: “Vedi tu alcuna erba vertudosa?” Ed egli dise che sí e colsene e narò tute le virtù di quelle. ⁽⁸⁹⁾ Ipocras, vegendo un’altra erba, dise al nipote che la cogliese. ^[90] E quando si cinò per coglierla, Ipocras trase fuori un coltello e sí l’ebe morto, e celatamente lo sepeli. ⁽⁹¹⁾ Adevene che Ipocras

79. *Posia che*: Dal momento che (poscia che).

81. *uno*: in *L*: [*regina*] *dixit ei quod in curia regis supervenit quidam miles valde pulcher et exarsit in amorem suum et cum eo concubuit* [...]. In *M*: «El è vero, che in la corte soravenne un cavalier molto bello, in lo qual me inamorie, e ave a far conesso mi». Meglio ancora, nella versione francese-italica, si parla del «conte di Namurro» (*A*) o di «Namurra» (*V*). In questo caso la narrazione un po’ troppo spiccia di *C* sortisce effetti non felici sulla caratterizzazione della regina, che sembra concedersi al primo venuto. • *ed àvene*: e ne ebbe, e dalla relazione le nacque; *àve* da *habuit*. *L*: *conceptusque est*. *M*: «dove è nasudo questo putto». Cappelli: «avvenne», Lasagni: «àvene», Bianchi pure: «àvene», come nel nostro testo, ma intendendo ‘ne ha’ al presente (< HABET).

84. *adivenuto*: successo.

85-86. In *L*: *Ypocras autem invidia motus, cogitans quod ille erat futurus melior eo, quia multos libros fecerat Ypocras, ne post mortem suam per illum nepotem suum eius mencio et memoria delleretur*. In *M*: «E allora Ipocras mosso d’invidia pensando, ello dover venire più perfetto d’esso, el qual compose molti libri, e che per la fama de custui drio la morte non avere più fama alcuna». • *udendo*: Lasagni: «vedendo».

87. *si pensò d’uciderlo*: decise d’ucciderlo. • *avea*: c’erano. • *vertudose*: medicinali, officinali, dotate di proprietà salutari (*L*: *herbarum medicinalium multitudo*; *M*: «molte herbe medecinal»).

88-89. Vd. D’Agostino 2022a: 219-22.

88. *ve-[64a]-di*. • *narò*: espose.

90. *cinò*: chinò. La palatale da *KL-* è diffusa in molti dialetti settentrionali (oltre che in siciliano; cf. Rohlfs, § 179), anche se la forma con palatale non appare nella documentazione del *TLIO*. • *l’ebe morto*: l’uccise, ma trapassato rispetto al successivo *sepeli*.

cadé in una grande infermità di fluso di corpo, sí grande che con tute sue medicine non si potea astringere. ^[92] Lora dise a li medici soi: “Io non poso astringere lo corpo mio, ⁽⁹³⁾ ed a ciò che cognoscate de la mia siencia” comandòe che uno vaselo forato fosse arecato e pieno d’aqua e miseli entro una polvere la quale fece stagnare tutti i pertusi, ^[94] che per la virtù de la polvere non potea usire fora l’aqua. ⁽⁹⁵⁾ E dise Ipocras: “La mia infermità non si pò curare”. E piangea dicendo: “Se lo nipote mio vivo fosse, questa infermità serebe curata per lui”. ^[96] Unde Ipocras ucise colui per lo quale avrebe avuto vita. ⁽⁹⁷⁾ E cosí volete voi fare ucidere vostro figliuolo, per lo quale avrete anco vita ed acresimento». ⁽⁹⁸⁾ Udendo questo, l’inperatore rilasìo la sentencia del figliuolo. ^[99] Ritornando la sera a la moglie, trovòla molto trista per la sentencia che non era mandata a secucione. ⁽¹⁰⁰⁾ E dise a lo inperatore: «Cosí adevirà a voi per questi filo-

91. *una grande infermità di fluso di corpo*: una forma molto grave di dissenteria. • *con tute sue medicine*: malgrado tutte le medicine (che Ippocrate conosceva, che aveva a disposizione). In *tute sue* si noti la caduta dell’articolo per il doppio influsso di *tutto* e del possessivo. • *astringere*: arrestare, stagnare.

92. *astringere lo corpo mio*: ma in *L restringere fluxum meum*. *M*: «restrenzer el mio male». Forse emendabile in «astringere lo fluso mio» (o «el mio male»). S’intenda comunque ‘regolare il mio corpo, arrestando la dissenteria’.

93. *a ciò che cognoscate de la mia siencia comandòe*: non sono infrequenti, nei testi antichi, i passaggi da discorso diretto a indiretto e viceversa. Cappelli, pur consapevole di questo, corregge e integra: «ed a ciò che [fosse cognosciuta la sua] scienza, comandòe» ecc. • *fosse arecato e pieno d’aqua*: Cappelli integra senza necessità: «fosse arrecato, e [poscia comandòe che fosse] pieno d’acqua». Prima di *pieno* si sottintende un nuovo *fosse*. In alternativa si può pensare che la *e* prima di *pieno* sia da espungere: «uno vaselo forato fosse arecato, pieno d’aqua».

95. *E dise Ipocras: “La mia infermità non si pò curare”*: i commi da 93 a 95 costituiscono un testo difficoltoso in tutte le versioni. Vd. D’Agostino 2022a: 203-5 e 268. In sostanza, non è chiaro se manchi qualcosa al ms. estense o se il volgarizzatore abbia volontariamente abbreviato in modo poco felice. Ma forse basterebbe solo aggiungere una «E» prima di «La mia infermità», intendendo la congiunzione nel senso di ‘E invece’ cioè la sua perdita di liquidi (la dissenteria) non è curabile come si può riparare il vaselo forato. • *per lui*: da lui.

97. *E cosí... ed acresimento*: cf. § 309. • *ucid-[64b]-ere*.

99. *Ritornando la sera... a secucione*: ripete più o meno il dettato del § 53.

100. *e dise*: il soggetto evidentemente è la moglie dell’imperatore, per cui pare superflua l’integrazione di Cappelli: «e[d ella] disse allo imperatore». Neppure Lasagni e Bianchi integrano. • *per* (il primo): a opera di. • *d’uno porco*: a un porco (a un cinghiale,

sofi come adevene d'uno porco il quale fue morto per gratare». ^[101] Dise l'inperatore: «Come?» ⁽¹⁰²⁾ Ed ella dise: «Se m'inprometete di mandare la sentenza a secucione, diròvelo». ^[103] E sí dise: «In uno bosco era un porco salvatico grande e molto forte, ed in quello bosco sí avea un pero molto bello e recava molte pere, ⁽¹⁰⁴⁾ al quale venia lo porco e crolava di queste pere e mangiavane. ^[105] Adivene che un pastore ch'era in quele parti perdé un suo boe, il quale fugíe al bosco là dove stava questo porco. ⁽¹⁰⁶⁾ Lo pastore lo seguía né no lo trovava; e andando per lo bosco trovò le pere le quali mangiava questo porco e cominzò a cogliere di queste pere per portare al suo signore per mitigare sua ira. Un'altra volta ritornò al pero e cominciò de inplere suo sacco di queste pere, e muntò suso 'l pero, non sapiendo del porco niente. ^[107] E cosí staendo, il porco venne al pero e lo

come vedremo). • *fue morto per gratare*: fu ucciso per essersi lasciato grattare, come si comprenderà in séguito.

IV. APER (103-112)

103. *E sí dise*: evidentemente nella “dissolvenza in nero” che c'è fra i §§ 102 e 103, il re promette di far giustiziare il figlio. • *porco salvatico*: cinghiale. • *recava*: produceva; significato che non mi pare attestato: *recare*, in tutte le sue accezioni, indica sempre un atto volontario per cui si porta qualcosa da una parte all'altra; forse il concetto di “portare”, non sempre legato al movimento (per es. “portare i capelli lunghi”) ha contagiato la semantica di *recare*, in particolare nel caso di fenomeni naturali, come in questo caso.

104. *crolava di queste pere*: faceva cadere alcune pere, scotendo l'albero; *di queste pere* è partitivo, come al § 106.

105. *pastore*: mandriano. • *boe*: bue (forma prevalentemente settentrionale). Come si capisce dal comma successivo, il mandriano non è il padrone del bue.

106. *né no lo trovava*: ma non riusciva a trovarlo. • *mangiava*: solleva mangiare. • *per portare*: per portarle. Frequente l'omissione del pronome nella lingua dell'epoca. • *al suo signore, per mitigare sua ira*: al suo padrone, proprietario del bue, per lenire l'ira e il dolore che avrebbe provato (per la perdita dell'animale). • *mitigare [64c] la sua*. • *ritornò al pero*: C omette di dire qualcosa che corrisponda a L (*Alia vice autem, quia pira erant valde bona, pastor ivit ad pira*) o a M («E un'altra volta tornò quando le pere era perfettamente bone»); cf. D'Agostino 2022a: 234-5. • *cominciò de inplere*: con *variatio* sintattica rispetto a *cominciò a cogliere* del comma precedente. Bianchi legge *inpiere*, altrettanto possibile (è uno dei luoghi dove la perdita d'inchiostro rende molto malagevole leggere alcune lettere). Cappelli: *empiere*. • *suo sacco*: a volte basta il possessivo per escludere l'articolo. • *non sapiendo del porco niente*: essendo completamente ignaro della presenza del cinghiale nel bosco e delle sue abitudini.

107. *staendo*: stando (il mandriano sull'albero). In base ai dati ricavabili dal Corpus OVI, la forma *staendo* si trova quasi solo in testi umbri, piú un unico esempio tratto dal

pastore si temeva a disendere per paura di lui. ⁽¹⁰⁸⁾ Lo porco, volgiendo mangiare de le pere, cominzò a crolare il pero como era usato. ^[109] Lo pastore, *grando* <*temendo*>, cominciò a gitare iuso de le pere pianamente perché lo porco mangiasse e partísisi pasio. ⁽¹¹⁰⁾ E quando lo porco ebe mangiato asai, apoggiòsi a l'albere; e lo pastore desendendo pianamente in

Diatessaron veneto del Trecento. Rohlfs (§ 618), richiamandosi a Ernesto Giacomo Parodi e ad Alfredo Schiaffini, localizza *staendo* (e *daendo*, *faendo*) negli antichi dialetti umbro e senese. • *si temeva a disendere*: Lasagni: «si temea di scendere».

108. *de le pere*: altro partitivo, come quelli ai §§ 104 e 106.

109. *grando* <*temendo*>: Nel ms. solo *grando*. Cappelli stampa «grande» e, seguito da Marucci, Battaglia Ricci e Lasagni, interpreta 'superiore, stando in alto', ma mi pare del tutto improbabile, né è segnalata questa possibilità dalle fonti lessicografiche. Bianchi corregge *grando* in *[tème](n)do* in corrispondenza con *Ll* (*timens multum*). Cf. *L*: *Pastor autem timens multum cogitabat plane prohibere sibi pira que habebat in sacco, cogitans quod "porcus saturabitur et forte recedet, egoque vadam"; proiecit caute pira porco*. *M*: «Si pensò, pian piano buttar le pere le qual lui avea nel sacco, al porco, digando per ventura el porco se scierà de quelle e partirasse, e cussi fece». Probabilmente c'è un guasto nell'antigrafo, che il codice estense ha cercato malamente di sanare. Si noti che *grando* è scritto abbastanza chiaramente, col *titulus* sulla *a*, ma dopo si legge *comiacio*; e in realtà tutto il passo, compresi i commi successivi, è da ritenersi irto di problemi, denunziati nel mio testo dai puntini di sospensione fra parentesi quadre e dal corsivo. Tornando a *grando*, l'ipotesi a mio giudizio meno improbabile è che dal punto di vista dialettale si tratti di una forma settentrionale per *grande* e che dal punto di vista retorico sia un'enallage (l'aggettivo per l'avverbio), la quale pertanto potrebbe significare (come già segnala la Prima Crusca, con un esempio dal *Decameron*) «grandemente, e fortemente»: il mandriano farebbe scivolare le pere in silenzio (*pianamente*), ma "grandemente", ossia in gran quantità. Ma forse è meglio ipotizzare un'espressione «grando temendo», che corrisponde al *timens multum* di *L*, dove *temendo* può essere saltato per omoteleuto. • *iuso*: giù. • *pianamente*: frequente, nell'italiano antico, come peraltro in altri dialetti romanzi, l'anaptissi di *r* in *-ante*, *-ente*. • *pasio*: corrisponde a *saturabitur* di *L* (lezione di *Ll*, *saturatus* in *Lb Ll*), quindi 'sazio' (letteralmente 'pasciuto', in *M* «passudo»); non trovo la parola nei lessici.

110. *albere*: senza metaplasma di classe; Bianchi: «albore», ma la *-e* mi sembra molto più probabile. • Nel ms. vi sono parole erase dopo *fregbualo*, in uno spazio che conteneva da 10 a 12 lettere, eventuali abbreviazioni escluse. Segue un segno paragrafale turchino, poi l'articolo *Lo* che appartiene al comma successivo. Cappelli: «discendendo pianamente in terra [si appressò] allo porco e fregavalo [dolcemente]. Lasagni: «descendendo pianamente in tera a lo porco fregavalo [soavemente]». *L*: *Pastor plane et caute descendens incepit suaviter tangere porcum, manibus dulciter frigans ipsum* (*Lb*: *Pastor autem caute descendens cepit dulciter et suaviter tangere porcum, fricans eum*, *Lw*: *Pastor plane et suaviter descendens incepit suaviter tangere porcum leviter fricans*); *M*: «e 'l pastor cautamente desese del arbore e tocavalo dolcemente fregandolo». Bianchi propone (ma solamente in nota): «e fregha-

tera a lo porco e fregavalo [*dolcemente*]. ^[111] Lo quale [...] ciò cominciò [...] tera e, quegli fregando vers'a la panza, fusi gitare el porco riverso in tera, e lí fi adormentato. ⁽¹¹²⁾ Lo pastore vegendo *eso*, *sí* tolse suo coltello e sí

valo [*dolcemente*]. La prima integrazione di Cappelli (che in verità non corrisponde a lettere erase) non è indispensabile, anche lasciando la congiunzione *e* prima di *fregavalo*, potendosi trattare di una paraipotassi; in alternativa si potrebbe emendare *desendendo* in **desendé**, come *desese* di *M*. La seconda va d'accordo con *dulciter*, che in *LL* è unito a *frigans*, e per questo pare meglio di *suaviter*, che in tutti e tre i codici latini è riferito a *tangere*. Peraltro nel § 111 tutti e tre dicono *dulciter frigans* (*fricans*).

111. Dopo l'articolo *Lo* che termina la linea (e che in verità potrebbe apparire piuttosto un forse erroneo *La*) ci sono due righe con molte parole erase, fra le quali poco si può distinguere: all'inizio di rigo forse *quale* (quindi *Lo quale*); segue uno spazio con una decina di lettere illeggibili; quindi mi par di vedere *cio comincio*; poi uno spazio con una dozzina di lettere illeggibili; quindi forse (ma è dubbio) *tera*; dopo questa parola il testo non è più eraso e si legge *e quegli fregando* ecc. Si leggano il testo di *L*: *Cum autem hoc esset gratum porco, ut mox est eorum, incepit se porcus aliquantulum inclinare*; e quello di *M*: «Et deletandose el porcho comenzò mezo a inchinarsi». Cappelli: «Lo porco [sentendo piacere] cominciò [a piegarsi vicino a terra]»; Lasagni: «Lo porco [essendo grato] cominciò [a piegarsi]»; Bianchi propone (solo in nota): «Lo quale [dilettandosi] cominciò a poggiarsi verso tera». La prima integrazione di Cappelli («sentendo piacere») è vicina a *M* («deletandose») e ancor più lo è quella di Bianchi; la congettura di Lasagni («essendo grato») sembra fraintendere la lezione di *L* (*cum... esset gratum*). Quanto alla variante *Lo porco* (Cappelli e Lasagni) o *Lo quale* (Bianchi), la seconda mi pare un po' più probabile. Proporrei anch'io, ma unicamente in nota, una soluzione basata sul senso, sugli altri testi e su qualche ombra che mi par d'intravedere: «Lo quale, piacendogli ciò, cominciò un poco a cinarsi a tera». • *e quegli, fregando... in tera*: forse 'e, mentre quello lo grattava sotto la pancia, il porco andò a gettarsi, cadde supino a terra'. Cappelli: [...] «verso la panza fessi», Lasagni: «verso la panza fusi», Bianchi: «vers'a la panza fa sí» (in effetti la *u* di *fusi* potrebbe anche essere una *a*, ma il testo che ne risulta non mi pare preferibile) invece di *vers'a la panza fusi*. *L*: *et ille dulciter fricans eum subtus ventrem, porcus cadens in terram illico obdormivit*. *M*: «Vedando questo el pastor piu el fricava sotto el corpo, si che el porcho subito comenzò a dormire». Passo comunque dubbio. • *fusi gitare*: frequente in italiano antico (come in altre lingue romanze) l'assenza della preposizione *a* tra verbo di moto e infinito, anche se in questo caso il verbo *fusi* (si fu) indica piuttosto un gesto involontario: il cinghiale cadde a terra (*L*: *cadens illico*, in *Lr*: *cadens in terram*). • *lí fi adormentato*: lí si addormentò. Nei dialetti settentrionali il verbo latino fieri serve per formare voci passive o medie. La forma *adermentato* del ms. non pare attestata. Cappelli: «lí si addormentò»; Bianchi: «si fi ad[o]rme(n)tato».

112. *eso, sí*: Cappelli, seguito da Lasagni: «cosí», ma nel ms. si legge *essi* (Bianchi). La frase è interpretabile come una struttura assoluta (*Lo pastore vegendo*), seguita da una *e* paraipotattica, da un *sí* rafforzativo del verbo e quindi dal verbo. Ma l'allungamento

l'ocise. ^[113] E così farano a voi, miser l'inperatore, questi filosofi, che con queste sue parole v'uciderano». ⁽¹¹⁴⁾ Udendo lo re questo, comandò ch'el figliuolo fosse menato la matina al giudicio.

⁽¹¹⁵⁾ **V**enne lo terzo filosofo e dise a l'inperatore: «A voi pare d'ucidere vostro figliuolo a petizione d'una femina ingiustamente?» ⁽¹¹⁶⁾

fonosintattico in *essi* (*e ssi*) sarebbe alquanto curioso in un testo settentrionale; pertanto penso che molto probabilmente il passo sarebbe da emendare in qualcosa come: *vegendo <questo>, si tolse*. La lezione *vegendo questo* è molto familiare nel nostro testo, trovandosi ai §§ 80, 119, 177, 185, 196, 220 e 310 (s'aggiungano 2 casi di *vegendo ciò* ai §§ 40 e 226), oltre che nel passo parallelo di *M* (cf. *infra*). Analogamente si ripete l'espressione gemella *udendo questo* ai §§ 52, 85, 98, 133, 172, 211, 222, 246, 266 e 177; si aggiungano due casi di *udendo ciò* (§§ 28, 44) e uno di *Udendo lo re questo* (114). Senza convinzione assoluta azzardo un *eso, sí*, dove *eso* è equivalente di “questo”, diciamo una variante come *ciò*. Dei 94 esempî raccolti s. v. *eso* nel Corpus OVI non pochi riguardano la formola *con eso lui* (*loro, meco*) ecc., ma calzano con il significato di ‘questo’ (pronomi o aggettivo) almeno la metà dei casi; i testi sono di varia provenienza: toscani, umbri, lombardi, veneti ed emiliani (il num. 38 è del bolognese Jacopo della Lana, il num. 53 è un documento fiorentino in copia modenese). In *L*: *Senciens autem pastor quod porcus obdormiverat, accepto cultello percussit porcum ad cor, ita quod confestim occidit eum*. In *M*: «Vedando questo el pastor tolse el so coltello et amazolo subito». In alternativa occorrerebbe pensare a una lacuna più cospicua, magari d'accordo con *L*, in cui invece del pronome *questo/eso* ci fosse una proposizione completiva, ed *essi* fosse un nesso formato da una *e* paraipotattica più un *si* particella di rinforzo. Ma, oltre il fatto che resterebbe il problema dell'allungamento iniziale della *s*, congetturare una frase del genere («vegendo che lo porco era adormenato») non sarebbe corretto. • *tolse*: estrasse. • *suo coltello*: cf. § 106 (*suo sacco*).

113. *che con queste sue parole v'uciderano*: *C* perde il qualificativo di “dolci”, attribuito alle parole da *L* (*Sic facient ipsi philosophi quia cum dulcibus verbis eorum te occidere et subprimere non morantur*) e da *M* («El simelmente farano a ti questi philosophi con dolci lor parlari, che te amaçeranno e sí s'asforzano inganarte con dolce parole»). *Dolce* equivale qui a “mellifluo”, con la connotazione negativa di dolcezza affettata e insincera; nel *TLIO* sotto la stessa suddivisione (2.1) la voce *mellifluo* è definita «Di grande o affettata dolcezza»; avrei preferito che il concetto di “grande” fosse distinto da quello di “affettato”. In un modo alquanto sgangherato e contraddistinto da una zeppa e da un *hysteron proteron*, *M* distingue utilmente la doppia azione dell'inganno verbale e dell'intenzione micidiale.

114. *cho-[64d]-mando*.

115. *a voi pare d'ucidere [...] ingiustamente*: sembra alquanto ridondante, perché: «a voi pare» in fondo significa già ‘vi sembra giusto’, ma in realtà il significato è ‘vi pare giusto uccidere vostro figlio, dando retta a una richiesta ingiusta?’ L'avverbio *ingiustamente* si collega, come se fosse un aggettivo, al sostantivo *petizione*, un po' come avviene con *sola-mente* del § 38. I precedenti editori considerano la frase come assertiva e Bianchi la collega strettamente alla seguente, scrivendo: «A voi pare d'ucidere vostro figliuolo a peti-

Ma voi dovreste fare a lei come fece uno savio di tenpo a una sua donna giovane e bella, la quale volea bene a uno giovane. ^[117] E vogliendo fare secretamente suoi fatti con lui, sí lo dise a la matre, la quale mare la ne sconfortava; e quando pur vide sua volontà, diseli che dovese fare una grande ingiuria al suo signore e, s'egli non se ne turbasse, lora potrebe fare ciò che li piacesse. ⁽¹¹⁸⁾ Lora la donna andò a lo giardino e sterpone un moro, il quale molto era a dileto di lui e miselo al fuoco. ^[119] Lo marito, vegendo questo, dimandò cui avea fato sí mal'opera; e la donna dise che l'avea fatto perché non avea legne. ⁽¹²⁰⁾ Lo marito, perché molto l'amava, diseli: "Male hai fato, ma non t'adevegna mai tal cosa". ^[121] La donna inmantenente andò a la matre e diseli ciò ch'era stato e che volea

cio(n)e d'una femina, ingustame(n)te, ma voi dovreste» ecc. Si tenga anche presente che *Ma voi dovreste* inaugura un nuovo comma, con la maiuscola. Tuttavia l'interpretazione della frase come assertiva non mi convince, perché *parere* può significare sostanzialmente 'sembrare', 'apparire evidente', 'sembrare giusto', 'piacere' (più altri significati, qui estranei, per i quali si veda *GDLI*, s. n.); ma, escludendo i primi due, mi pare eccessivo credere che il filosofo accusi esplicitamente il re di ritenere giusto o piacevole mandare a morte il figlio; mentre una domanda come quella del nostro testo intende solo far ragionare il re sull'ingiustizia della sua decisione.

V. TENTAMINA (116-131)

116. *Ma*: al contrario. • *dovreste*: Cappelli: «dovrete». • *uno savio di tenpo*: un saggio attempato; *L*: *senex sapiens*, *M*: «vechio». Espressione non nuova (*Novellino*, Matteo Villani, Petrarca ecc.). • *una sua donna*: cf. nota al § 54.

117. *vogliendo*: gerundio col tema rifatto sul presente *voglio*. • *fare secretamente suoi fatti con lui*: avere con lui una relazione segreta. • *mare*: forma più genuinamente veneta per 'madre', rispetto al più frequente latinismo *matre*. • *la ne sconfortava*: la dissuadeva dal farlo, come dice *M* (o cercava di dissuaderla). Cappelli: «ne la s.». • *quando pur vide sua volontà*: quando prese atto che lei continuava a manifestare il suo desiderio ostinato, il suo *ferm voler* adulterino. • *diseli che dovese fare*: solita costruzione con il verbo *dovere* non deontologico; si può anche intendere 'le dise che avrebbe dovuto fare', ma nel senso di 'le disse che avrebbe potuto provare a fare'. • *signore*: marito (usuale). • *se ne turbasse*: cf. §§ 56, 125, 126.

118. *sterpone un moro*: ne divelse un gelso. In *L* un *laurum*, in *M* un «datolaro». La variante *sterpare*, con la *e* pretonica, va aggiunta alle forme del lemma *estirpare* nel *TLIO*. • *il quale molto era a dileto di lui*: che il marito amava molto. • *miselo al fuoco*: lo arse.

119. *cui avea fato sí mal'opera*: chi avesse compiuto un'azione così riprovevole. • *dise che l'avea fatto... legne*: disse che era stata lei a farlo, perché non aveva più legna da ardere.

120. *mai*: più, in futuro; *L*: *cave ne facias similia amplius*; *M* si limita a «non far cussí».

121. *La* [65a] *donna*. • *diseli ciò ch'era stato*: le disse che cosa era successo. • *volea*

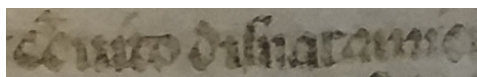
sua promesa. ^[122] Lora dise la matre: “Voglio che tue provi un'altra cosa: va e sí uccidi lo suo levorere” (il quale amava molto) “e prendi cagione ch'egli guasti i pani”. E ciò fue fato. ⁽¹²³⁾ Lo marito li dise di questo come avea detto de l'altro. ^[124] Ritornando la dona a la matre, dise ciò che li era adivenuto. ⁽¹²⁵⁾ Dise la matre: “Voglio che tue faci la terza, e s'egli non si muta di senno, farò tuta tua volontà. Serai domenica, quando tuo marito farà grande convito di suoi amici, andarai e sederai apreso lui, e ligarai

sua promesa: voleva che la madre mantenesse la sua promessa, che le facesse da ruffiana.

122. *levorere*: levriero (in *L. leporarium* e in *M* «leporario», non dunque un 'lavoratore' o contadino come intende qualche commentatore, forse ingannato dall'erronea lezione «lavorere» di Cappelli), probabilmente benvenuto dal padrone come apprezzato cane da caccia, alla stregua di quello di *Canis*, §§ 37 e 46. • *amava*: Cappelli corregge sì direbbe inutilmente: «uccidi lo suo lavorere, il quale ama molto, e prendi ecc.»; tuttavia lo stesso editore suggerisce in alternativa la soluzione qui ammessa, con le parole fra parentesi. • *prendi cagione ch'egli guasti i pani*: *L*: *assumens occasionem quod devastabat pannos camere*, mentre in *M* la madre non suggerisce nessun pretesto. Dobbiamo immaginare il cane che saltella libero per le stanze della casa e che è accusato di mettere in disordine, sporcare e rovinare la biancheria pulita.

123. *li dise... de l'altro*: ossia reagì nello stesso modo, con santa pazienza.

125. *la terza*: la terza prova. • *s'egli non si muta di senno*: se non cambia giudizio (e atteggiamento). • *serai*: sarai presente, parteciperai. Bianchi espunge. • *convito di suoi amici*: emendamento di Cappelli, molto plausibile, sulla lezione del ms.: *convito disnaramici*. Peraltro la -r di *disnar* non è graficamente del tutto normale e non è da escludere che nella *a* di *disnar* si celi un *oi* scritto in adesione assai forte; in questo caso resterebbe da comprendere che cosa sia quella che sembrerebbe la -r di *disnar*. Ancora: paleograficamente il passaggio da *di suoi* a *disnar*, per le stesse ragioni, è possibile:



Se *oi* è interpretato come *a*, il copista, prendendo (cosa banale) la *u* per una *n*, potrebbe aver aggiunto la *r* o aver adattato una *i* o magari un segno di completamento del rigo dell'antigrafo. Inoltre *disnar* sembra un quasi sinonimo, scritto di seguito, di *convito* (Bianchi: «ms. *disnar*, probabile glossa interlineare di convito») magari dovuto anche a fraintendimento della lezione del modello. Bianchi: «convito [a li] amici». • *bursa*: la borsa attaccata alla cintola. Nel Corpus OVI si riportano 21 ricorrenze, nove delle quali in testi bolognesi (*Fiore di virtù*, da questo stesso codice estense, e Jacopo della Lana), e il resto per lo più siciliani, per coincidenza fonetica. • *ribalti*: a stare al *GDLI*, sarebbe la prima attestazione del verbo *ribaltare*. Il Corpus OVI fornisce in verità un esempio di Guittone («tristi e rei rubalti»), con significato traslato. Il testo di *C* è poco chiaro nella meccanica delle azioni; da quel che si evince dal confronto con le altre versioni, la donna deve legare la sua borsa a un anello inchiodato alla tavola, che serve per assicurarla ai cavalletti di

la bursa a l'anello de la tavola, sí che se ribalti; e se di questo non si turba, posia farai tua volontà". ^[126] E fato questo, lo marito si turbò molto contra lei ma no ne mostrò niente contra coloro ch'erano a la mensa. ⁽¹²⁷⁾ Inmantenente fece aparecliare l'oltra mensa conpiuta di tute cose. ^[128] E quando fu partita la brigata, lo marito fece fare un gran fuoco e fece venire la dona dinanci dal fuoco e diseli: "Tu hai tropo sangue pazo adoso". E fecela lora salasare d'entranbe le bracie. ⁽¹²⁹⁾ E tanto gline fece tore che pareva che la morise. ^[130] E lora comandò che li fosse stagnato e fecela portare a leto. ⁽¹³¹⁾ Vegnendo la matre a lei, dicea: "Figliuola mia, fot'io venire quello che mi dimandavi?" E quella apena potea rispondere e dicea che no lo volea più. ^[132] Meser l'inperatore, cosí dovreste fare voi: tore lo sangue mato di corpo a la dona vostra e non li dovreste credere quello ch'ela ve dice, di fare morire vostro figliuolo». ⁽¹³³⁾ Oldendo questo

sostegno. Alzandosi all'improvviso (particolare qui omissso, ma che si trova in *L*: *surgas impetuose* e in *M*: «dieva su in pressa») la donna farebbe cadere la tavola con quanto vi si trova sopra. Per le lezioni di *L* e di *M* vd. D'Agostino 2022a: 196-8.

126. *fato questo*: eseguita la prova secondo le indicazioni della madre. • *no ne mostrò niente contra coloro ch'erano a la mensa*: non rivelò nulla, non fece sospettare nulla ai commensali; qui *contra* non ha valore di ostilità o contrapposizione (cf. § 22), ma vale qualcosa come 'nei confronti di'.

127. *l'oltra mensa conpiuta di tute cose*: un altro tavolo addobbato con tutto l'occorrente. Si noti l'articolo determinativo in luogo dell'indeterminativo. Per *oltra* vd. 2.8. Cappelli, Lasagni, Bianchi: «altra», ma la *o* mi sembra sicura.

128. *fare*: accendere. • *E f-[65b]-ecie*. • *Tu hai tropo sangue pazo adoso*: in *L*: *Tu habes nimis de sanguine stulto*; in *M*: «Tu hai troppo de sangue matto». Si noti che nelle lingue romanze medievali non è sempre facile o addirittura possibile distinguere fra i concetti di "folle" e "stolto". • *d'entranbe*: Cappelli: «di ambe», Lasagni: «de ambe», Bianchi: «d'etranbe», seguendo il ms., che omette il *titulus* sopra la prima *e*.

129. *tanto gliene fece torre*: le fece cavare tanto sangue. • *che la*: legittimo anche **ch'ela**.

131. *Fot'io venire quello che mi dimandavi?*: ti faccio venire l'amante che mi hai chiesto? In *L*: *Filia, vis amasium? quia ego inveni tibi*, in *M*: «vuo' tu amante? io te l'ho trovato». • *Fot'io venire*: cosí anche Lasagni. Cappelli: «fotti venire», Bianchi: «facio venire». Cf. Apparato.

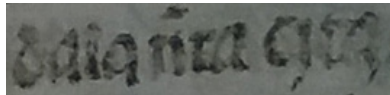
132. *di corpo alla dona vostra*: dal corpo di vostra moglie. • *ch'ela*: Lasagni: «**che la**», pure legittimo.

l'imperatore rilasciò la sentenza. ^[134] Ritornand'a la sera a la moglie, ela dise che «Sì adievenie a voi come adivenne a uno re che non vedea lume di fuori da la sua città, ⁽¹³⁵⁾ ed a molti savij uomini ne dimandava consiglio né non potea trovare rimedio niuno di guarire. ^[136] Ed eciandio avea e tenea

133. *Oldendo*: assai poco chiara la *O*, vista da Bianchi; si direbbe quasi più una *E* seguita da *u* (*E udendo*); tuttavia non trovo casi di *E udendo*, *E vegendo* ecc. nel testo all'inizio del comma in cui si descrive la reazione del re al singolo racconto e la decisione che ne deriva. Pertanto accolgo, sia pure senza certezze, la lettura di Bianchi; la forma *oldendo* è soprattutto lombarda. Cappelli, seguito da Lasagni: «udendo».

VI. SAPIENTES (134-151)

134. *Ritornand'u*: Cappelli e Lasagni: «Ritornando»; Bianchi: «[R]itorna(n)d[o]»; ma la *-a* è chiara. • *ela dise*: oppure **e la dise**, con paraipotassi. • *dise che*: il *che* funziona come i due punti che precedono il discorso diretto; caso niente affatto raro nella prosa antica. Cappelli sposta *che* all'inizio della frase seguente: «disse: = Che si addivene ecc.». Lasagni: «ela dise: "Così addivene ecc.»». • *non vedea lume di fuori da la sua città*: corrispondenza perfetta con *L*: *non videbat lumen extra civitatem suam* e con *M*: «non vedea lume fuora de la sua terra». Dovrebbe voler dire che, quando usciva dai confini della sua città, perdeva la vista, forse, come suggerisce Battaglia Ricci, «per effetto del sortilegio di cui era vittima». E in effetti il § 149 chiarisce, sia pure in modo un po' ellittico, che la cecità si doveva a un artefatto magico costruito dai suoi sette sapienti. • *sua*: in verità sembra più *nostra*, scritto *nra* con *titulus* sulla *n*. Ma, stante la totale inappropriatezza dell'aggettivo, varrà quel che scrive Bianchi: «*sua*: parzialmente caduto l'inchiostro della »». Anche Cappelli aveva letto *nostra* ed emendato in *sua*.

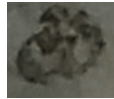


135. *né non*: e non (normale nella lingua medievale). • *di guarire*: per guarire.

136. *avea e tenea*: in *L* solo *Habebat* e in *M* solo «Aveva». • *li quai † devea accertare de dare † moneta ed egli interpretavano l'insonij*: testo corrotto, mentre quelli affini sono cristallini; *L*: *qui, data eis certa moneta, somnia hominum interpretabantur*, *M*: «i quali per certo presio dichiarava li somni a le persone». In sostanza questi sette filosofi interpretavano i sogni (*l'insonij*) a pagamento. Cappelli: «[a] li quai devea accertare di dare moneta come egli interpretavano li insonii». Anche Bianchi, che stampa «li quai devea accertare de dare moneta co(m)'egli interpretavano l'insonii», considera che «La frase è guasta e risulta incomprensibile: il testo è gravemente corrotto anche nella parte che segue». Lasagni segue quasi in tutto Cappelli: «[a] li quali dovea accertare de dare moneta come e' gli interpretavano l'insonii». Vd. D'Agostino 2022a: 199-201, dove si prospetta un possibile emendamento: «li quai, a certa moneta che li devea dare, ed egli interpretavano l'insonij», «i quali, in cambio d'una moneta che gli dovevano dare, ossia per una somma pattuita, interpretavano i sogni»; con *ed* paraipotattica. • *ed [65c] egli*. Come già visto,

vii filosofi, li quai † devea accertare de dare † moneta ed egli interpretavano l'insonij. ⁽¹³⁷⁾ Ed in quello tenpo era un savio che avea nome Merlino, e fu dato consiglio a meser lo re che mandase per lui. ^[138] Mandòe soi mesi con grande quantità d'oro; li quali, andando a Merlino ed essendo dinanci a lui, uno pasava il quale fece venire a sé ⁽¹³⁹⁾ e diseli: “Tu vai a li filosofi de lo re per dimandare d'uno *savio* e quello che porti in mano¹⁰⁹ si è uno *bisanto*; e se tu lo mi vòl dare, diròti ciò che significa lo sonio tuo, il quale egli non ti dirano”. ^[140] Dise quegli: “Meser, volontieri”. ⁽¹⁴¹⁾ Dise Merlino: “Tue t'hai insoniato che una fontana era in casa tua”. E quegli confesò ch'era vero. ^[142] Lora dise Merlino: “Vatene e guarda soto il fo-

Cappelli e Lasagni leggono «come e' gli» e Bianchi «com'egli», ma la prima parola mi pare certamente *ed*.



- *interpretavano*: forma metatetica comune per *interpretavano*.

137. *Merlino*: riprende il nome di uno dei personaggi più importanti della narrativa arturiana. Le *Prophecies de Merlin* sono un romanzo «composto con ogni probabilità in Italia settentrionale fra la metà e gli ultimi anni Settanta del XIII secolo» (Gensini 2019: 311). Si veda anche la ricca nota a K (Speer-Foehr-Janssens): 293. • *che mandase per lui*: che lo mandasse a chiamare.

138. *Mandoe soi mesi con grande quantità d'oro*: come nel caso di *Medicus*, § 67; in *L*: *eidem mittens magnam auri copiam*; in *M*: «mandò special messi a lui con grande quantità d'oro». • *ed essendo dinanci a lui, uno pasava il quale fece venire a sé, e diseli*: in *L* la narrazione è più chiara: Merlino si serve del passante per fare un'esibizione della sua magia davanti ai messi del re: *Vocavit eum Merlinus ad se, volens ostendere nunciis de sua scientia*. In *M*: «El qual Marlin chiamò a sé costui voiendo mostrar a costoro lo soa sapientia».

139. *per dimandare d'uno savio*: per chiedere l'aiuto d'un saggio. Cappelli, seguito da Lasagni, emenda *savio* in **sonio** (in *M* «somnia», in *L* non c'è riscontro), ma, pur essendo un intervento paleograficamente e semanticamente plausibile, non mi pare tuttavia indispensabile. • *bisanto*: emendamento di Cappelli, seguito anche da Lasagni (mentre Bianchi non interviene) sull'*insonio* del ms., ispirato alla redazione *A* (*bisante*) e paleograficamente non troppo distante, almeno in certe condizioni di scrittura. *L*: *ipsa moneta*, *M*: «quelli denari». Inoltre la frase: «quello che porti in mano si è uno *insonio*» non è affatto chiara e dovrebbe intendersi che l'uomo abbia in mano un documento nel quale è descritto un sogno. Vd. D'Agostino 2022a: 241-2. Un margine d'incertezza mi spinge a scrivere la parola in corsivo. • *lo mi*: me lo, normale sequenza dei pronomi atoni nell'italiano dell'epoca. • *il quale egli non ti dirano*: il quale significato loro non ti sveleranno (così che avrai pagato inutilmente).

142. *Vatene*: va' a casa. • *Vatene e guarda soto il focolare tuo e troverai molto argento*: in *L*:

colare tuo e trovarai molto argento”. ⁽¹⁴³⁾ Questi se n’andò e trovòe come avea deto lo savio. ^[144] E li mesi de lo re andarono seco per vedere questo, e molto si meravegliarono. Ritornarono a Merlino e menarolo a meser lo re. ⁽¹⁴⁵⁾ Dise Merlino a lo re: “Volete voi guarire del vostro male?” E quei dise che sí. ^[146] E Merlino dise: “Fate tagliare le teste a li vii filosofi che sono in vostra corte e serete guarito”. ⁽¹⁴⁷⁾ Lo re s’atristava molto, perché sua corte si regea per loro. ^[148] Lora dise Merlino a-re che deve fare cavare soto il suo leto. ⁽¹⁴⁹⁾ E quegli fece cavare e trovò bulire una caldara che lí mandava li vii vapuri, la quale avea ordenata questi vii filosofi <per arte magica. Dise Merlino: ‘Fate tagliare la testa ad uno de li filosofi’> e l’uno de

vade et scrutare sub lari domus tie et invenies ibi vestarium de argento, e in *M*: «Et lo to somnio significa che sotto el soial de la to camera è un grant tesoro d’oro e d’argento».

143. *lo savio*: s’intenda Merlino.

144. Per errore il copista introduce il segno paragrafale fra *avea deto* e *Lo savio*, invece che dopo queste due ultime parole. Lasagni: «come avea deto. Lo savio e li mesi ecc.». Merlino non si muove e infatti poco dopo i messi «ritornarono» da lui per portarlo alla presenza del re. • *li mesi de lo re andarono seco*: i messi del re erano andati insieme con l’uomo a casa di questi per verificare se le parole di Merlino avevano colto nel segno.

145. *male* [65d] e *queli*.

147. *sua corte si regea per loro*: perché il governo del regno era assicurato dai sette filosofi, che forse non si limitavano a interpretare i sogni (§ 136); a meno che il governo si basasse esclusivamente sull’onirocritica. In *L*: *per illos philosophos tota eius curia regebatur*.

148. *dise Merlino* [...] *soto il suo leto*: Merlino disse al re di far scavare sotto il suo letto.

149. Testo certamente lacunoso. Secondo Bianchi, «il testo è gravemente corrotto e incomprensibile». Cf. *L* (§§ 148-149): *In cuius signum dixit Merlinus Regi: ‘Facias fodi sub lecto camere tue et invenies ibi magnam caldariam bullientem aqua plenam, habentem septem fervores sive bullios, quam caldariam ipsi philosophi tui per artem magicam construxerunt et facias primo incidi caput uni ex dictis philosophis et sic unus fervor cessabit, et postea per ordinem alij. Et sic omnes fervores cessabunt. Deinde poteris videre lumen extra civitatem et ubique’*; *M*: «[...] fazadi cavar sotto la lettiera vostra, et ive trovereti una caldara molto granda piena d’aqua buiente, in la qual son sette fervori, la qual caldara i tuo’ philosophi per arte macica l’hanno fatta. Fa taiar el cavo a uno e subito uno fervore cesserà de la caldaia, e cussi per ordine a tutti, e cussi cessaranno tutti, e vederai lume in ogni luogo del mondo». S’individuano tre lacune: la prima dopo *la quale avea ordenata questi vii filosofi*, che si può colmare, seguendo il buon emendamento di Cappelli e immaginando un salto da uguale a uguale. Successivamente Cappelli elimina *e così fu fato* e passa direttamente a *Dise lo re*; in questo caso non mi pare che si possa seguire l’editore ottocentesco. Ancorandosi ad *L* e ad *M* nonché al senso contestuale, è infatti possibile intravedere una seconda omissione per salto da uguale a uguale (da *cesaràe* a *cesaràe*), recuperando un testo senza il quale la frase non sta in piedi. L’ultima lacuna per *saut du même au même* consiste nel passare da un *e*

li vapuri cesaràe <e posia fate tagliare la testa a un altro e un altro de li vapuri cesaràe> e cosí <fate per ordine de li VII filosofi e tuti li vapuri cesaràe; e lora vederete lume fuori da la vostra cità e in ogni luogo. E cosí> fia fato". ^[150] Dise lo re: "S'io trovarò come tu dici, faròe tuto lo tuo volere". E cosí trovòe come Merlino li dise. ⁽¹⁵¹⁾ Lora fece tagliare le teste a li vii filosofi e guaríe de la sua infermità. ^[152] Cosí questi filosofi v'hano acecato l'intendimento vostro, di che¹¹⁸ non vedete la verace via. ⁽¹⁵³⁾ Ma voi li doveste fare tagliare le teste, perché hano male insegnato al figliuolo vostro». ^[154] Dise l'Inperatore: «Io disertarò loro». Comandò ch'el figliuolo fosse menato al giudicio. ⁽¹⁵⁸⁾ **E** co il deto del quarto filosofo, che dise sí come avea deto gli altri: ^[156] «Voi doveste fare a la vostra dona come fece un savio cavalieri». ^[157] Dise l'inperatore: «Che li fe'?» ⁽¹⁵⁸⁾ Rispuose lo filosofo: «Un cavaliere avea una sua moglie che amava un giovene. ^[159] Lo cavaliere avea una aregaza ch'era sí amaestrata che dicea al cavaliere ciò che vedea,

cosí a un altro e *cosí*; infine, obiettivamente la frase «e cosí fu fato» in questo punto del testo risulta fuori luogo, perché il re non ha ancora seguito il consiglio (cf. § 150), ma si può pensare a un errore di trascrizione *fu* per *fia*: se il re seguirà il consiglio di Merlino, otterrà la guariginone promessa (*e cosí fia fato*). Il copista era assai distratto nella trascrizione di questo comma e il testo ricostruito non può essere che molto incerto. Lasagni segue Cappelli, Bianchi non interviene. • *trovò bulire una caldara*: trovò una caldaia piena di acqua bollente. • *li VII vapuri*: per l'uso dell'articolo determinativo cf. nota al § 42; qui può anche essere ripetizione del precedente *li* (*che li mandava*), pur se in quest'ultimo caso si tratta di una particella di luogo, corrispondente al latino *ibi* di L (gli altri editori: «li mandava»). • *fia fato*: sarà fatto, avverrà.

150. *S'io... dici*: Se si verificheranno le cose che mi assicuri.

152. *di che*: e a causa di questa cecità mentale. • *la verace via*: espressione che si legge in Chiaro Davanzati, nel *De regno* volgarizzato del XIII sec. ex. e nel *Barlaam e Iosafas*, prima che nell'*Inferno* dantesco (l. 12).

155. *il deto*: il racconto, l'*exemplum*. • *avea*: il solito singolare per il plurale d'area settentrionale, e in ispecie veneta. Cappelli: «avean».

156. *Voi do-[66a]-ureste*.

VII. Avis (158-170)

158. *una sua moglie*: cf. § 54. • *che amava un giovene*: situazione narrativa inaugurata in *Tentamina* e che, sia pure con significative varianti, si ripeterà nei racconti *Inclusa* e in *Putens*.

159. *aregaza*: gazza, gazzera. In L *pica*, in M «gaza». Il termine *aregaza* non compare nel GDLI (che registra anche un dialettale *agassa* o *agazzza*, con un verbo *agazzzare*, francesismo, risalente in ultima analisi a *gazzza*, e un regionale *gaggia*) e neppure nel Cor-

ed aveala mesa preso a l'uso de la camara. ⁽¹⁶⁰⁾ Una fiata che lo cavaliere andò a cazare, la dona mandoe per lo giovene. La gaza lo vide e dise: “Madona, voi fate male, che vituperate lo signore vostro, e certo io la gli dirò”. ^[161] La dona crete inganare la gaza: fece muntare la fante suso 'l teto de la casa, facendo cadere aqua *in* dui bacili perché mostrase che piovesse. ⁽¹⁶²⁾ Ancora mandò una fante subitamente con una lume in mano ad *<aprire e a>* serare la porta, sí che mostrase ch'egli *losinase*. ^[163] L'altro dí, vegnendo lo marito da la caza, la gaza li dise ciò che avea fato la dona. ⁽¹⁶⁴⁾ Lo cavaliere era irato con la dona; voleala ucidere. ^[165] La dona dise: “Dimandatela quando fu”. Disse la gaza: “Fue ieri”. Dise la dona: “Che tenpo era?” ⁽¹⁶⁶⁾ Dise la gaza: “Piovea e losinava”; e quello dí era stato

pus OVI e tanto meno nel *TLIO*, che annota le varianti *gaça, gagie, gassa, gazzza, ghaçe*. Probabilmente *aregaza* (‘ragazza’) è dovuto al fatto che l’uccello, in area settentrionale e soprattutto veneta, conosce denominazioni con riferimento alle fanciulle (*putta, puta*) o (in Toscana) a nomi femminili (*checca, cecca*). Peraltro lo stesso sostantivo *gazzza* deriva dal nome proprio *Gaia*. La variante *aregaza* costituisce addirittura un gioco d’inclusione con la stessa parola *gazzza*. • *uso*: uscio.

160. *una fiata*: una volta. • *che (vituperate)*: relativo con valore causale (voi, che vituperate lo signore vostro, fate male, ovvero, voi fate male a vituperare lo signore vostro); legittimo anche *ché*. • *vituperate*: offendete gravemente. • *la gli dirò*: gliela dirò; accordo *ad sensum*: gli riferirò la vostra cattiva azione, il vostro tradimento.

161. *crete*: cf. § 47. • *facendo cadere aqua*: con l’ordine di far cadere acqua. • *in dui bacili*: L dice, con più logica *unam suam domicellam fecit ascendere super tectum domus cum duabus urnis plenis aqua*. M risponde con «fece andar una sua fantesca con bacili d’acqua sul coverto e faceva buttar l’acqua in modo che ‘l piovesse». Problematica la preposizione *in*, peraltro chiarissima, forse da emendare in *da, di* (sempre con valore di moto da luogo) o *con*: infatti L (in questo caso *Lb*, dato che *Ll* è lacunoso) dice: *cum duabus urnis plenis aqua*, riferendo però il complemento al verbo *ascendere*. Molto forzata mi parrebbe l’interpretazione ‘l’acqua contenuta in due bacili’. Uso il corsivo nella parola *in* per indicare l’incertezza del testo trádito e non emendo, perché le possibilità sono, come s’è detto, più d’una, senza che si possa determinare una preferenza; in teoria *con* è più simile a *in* di *da*, però *da* è qui preposizione più appropriata. Vd. anche D’Agostino 2022a: 243-5. • *perché mostrase che piovesse*: per far credere che piovesse. • *piovesse*: Cappelli aggiunge: «e losinasse» (‘balenasse’), ripreso dal comma 166; congettura eccessiva, perché per il momento si tratta di simulare solo una pioggia inesistente, non altri fenomeni atmosferici.

162. La nota a questo paragrafo, essendo troppo lunga, è stata collocata alla fine del testo.

165. *Disse [66b] laghava*.

166. *losinava*: balenava. L: *corruscabat*; M: «coruscava». Cf. Larson 2006: 268: «per l’etimo possiamo essere ragionevolmente certi che occorre guardare alla stessa base

buon tenpo. ^[167] Dise la dona: “Voi vedete ch’ela si mente per la gola”. ⁽¹⁶⁸⁾ Lo signore fue molto irato contra la gaza e ucisela. ^[169] E stando alquanti dí, guardò e vide di sopra un bacile che la fante s’avea dimenticato; pensò la malicia de la dona, fece venire la fante, dicendoli perché quello bacino era là suso. Quela volea negare lo vero: fecela metere al tormento e lora dise la verità. ⁽¹⁷⁰⁾ Incontinentemente il cavaliere fece ardere la sua dona. ^[171] Meser l’inperatore, cosí dovreste voi fare de la vostra dona, che giudica vostro figliuolo. ⁽¹⁷²⁾ Udendo questo, l’inperatore comandò che la sentenza fuse rilascata. ^[173] Ritornando la sera l’inperatore a la moglie, ella dise a l’inperatore: «Cosí adevirà a voi come adivene d’uno che fue morto dal figliuolo». «E come fue?» ⁽¹⁷⁴⁾ E quella dise: «Fue un re che avea in sua

*LŪCINĀRE continuata in numerosi dialetti settentrionali da forme come *losnar*, *losna* (-~~sc~~), ecc., tutte con il significato di ‘balenare’ e ‘baleno’ (cf. *TLIO*, s. v. *losnar*). In nota Larson aggiunge: «L’es. del verbo *losinare* che si legge in una versione della *Historia septem sapientum* [si riferisce alla nostra versione C nell’ed. Cappelli, p. 25]: «Disse la donna: Che tempo era? Disse la gaza: Pioveva e losinava» deriverà più probabilmente da un copista settentrionale che da un antigrafo toscano (il quale, peraltro, in questo caso sembrerebbe piuttosto senese che pisano)». La bolognesità di “losneo” (‘baleno’), sia pure con altre basi etimologiche, era già stata stabilita da Castellani 1996. • *e quello dī*: e invece quel giorno; cf. nota al § 95.

167. *ch’ela*: possibile, al solito, anche **che la** (Cappelli, Lasagni).

169. *stando alquanti dī*: dopo qualche giorno. • *guardò e vide*: il primo verbo ha il significato di ‘ispezionò’ (il tetto). • *di sopra*: sul tetto della casa (cf. § 161). • *Pensò*: intuì, comprese. • *dicendoli*: domandandole. • *metere al tormento*: torturare.

171. *giudica*: qui ‘manda a morte’. Cf. *GDLI*, s. v., numero 2: «Ant. Condannare (a morte, al carcere, ecc.)», con esempî del Malespini, del Cavalca, del Boccaccio e di altri autori. Un po’ diversi i testi *L* (dove manca *Lh*) ed *M*. Il primo (*Lb*) dice: *quae vos voluit vituperare et alteri culpam impingere*; il secondo, in armonia con la frase latina: «da qual ve volse vergognare e dar ad altri la colpa».

172. *rilascata*: sospesa, rinviata.

VIII. GAZA (174-187)

174. *sescalchī*: siniscalchi, alti funzionari; qui soprattutto amministratori dei beni reali, tesoriere (in questo senso già nel *Fiore*). In *L*: *duos officiales*; in *M*: «do officiali over comandatori». Più tardi (§ 184) il testo usa la parola *castaldo*, semanticamente affine. Rajna (1878-1881 e 1880) riteneva quest’ultimo termine prova di venezianità della versione R, ma il termine, nel significato di ‘amministratore’ o ‘tesoriere’, è diffuso anche in testi settentrionali di altra origine (Bologna compresa, col solito Jacopo della Lana) e in Toscana, oltre che nell’umbro di Jacopone (cf. *TLIO*). • *spenditore* [66c] *inpoco*. • *spenditor*: il testo omette di dire che il re, dovendo partire per un viaggio all’estero,

corte due sescalchi: l'uno era avarissimo, l'altro larghissimo spenditor e in poco di tempo consumò quella pecunia ch'egli avea per mano. ⁽¹⁷⁵⁾ Ciamò un dí lo figliuolo e diseli che non avea piú da spendere. Lo figliuolo rispose: "Patre mio, voi spendete troppo, e non dovrete fare sí grande spese come fate". ^[176] Dise lo patre al figliuolo: "Truova feramenti e ronperemo la tore nascostamente e spenderemo lo tesoro de meser lo re là dove nui voremo". E cosí feceno piú fiate. ⁽¹⁷⁷⁾ Spendendo questo avere, adivene che quello sescalco avaro andò un dí a la tore e trovòe eser roto lo muro e tolto una grande quantità d'avere. E vegendo questo, fue molto tristo e pensò come potese prendere questo ladro. ^[178] Lora fece fare una fosa preso a la ronpetura del muro e inpié la fosa di viscio e di pegola, e co-

affida la custodia del suo tesoro al siniscalco avaro. *L: Et quia rex extra patriam debebat proficisci, tradidit thesaurum suum custodiendum illi avaro, cogitans quod ille propter avaritiam melius custodiret, profectusque est. M:* «E per che el re avea andar in longiunche parte, diede el suo tesoro a quel avarissimo pensando che per l'avaricia meo il guardasse. E andò». Nel mio testo ho sciolto *spenditore (in poco)* in *spenditor e in poco*. Cappelli: «spenditore che in poco»; Lasagni: «spenditore, <il quale>», Bianchi: «spenditore [...] in poco»; ma non vedo la necessità d'immaginare una lacuna; al massimo si può scrivere *spenditor'e in poco*, supponendo un'elisione invece che un troncamento. • *quela pecunia ch'egli avea per mano*: tutti i soldi di cui poteva disporre, tutti i suoi liquidi.

175. *Ciamò*: Bianchi: «lettura incerta a causa dell'inchiostro che è parzialmente caduto». In effetti la lettura, qui come in mille altri casi, è resa difficile dall'inchiostro evanido o semievanido, ma direi che si tratta proprio di *Ciamo*. Si veda anche *cinò* al § 90 e la nota relativa. Lasagni: «Clamò», mentre Cappelli, al solito, «Chiamò».

176. *feramenti*: attrezzi di ferro; anche al § 197; *L: ferramenta, M:* «feramente». • *romperemo la tore*: faremo un buco nella torre, evidentemente in corrispondenza con la camera del tesoro. • *là dove nui voremo*: a nostro piacimento.

177. *Spendendo questo avere*: mentre il siniscalco dalle mani bucate e suo figlio spendevano i soldi rubati alle casse del re. Bianchi anticipa queste parole alla fine del comma precedente, ma il paraffio è collocato tra *fiate* e *Spendendo* e non vedo ragione per cambiare. • *eser roto*: Bianchi solo *roto*, ma *eser*, scritto *ef* con la esse alta tagliata (= *ser*) è abbastanza chiaro. Cappelli: «essere rotto», Lasagni: «[essere] roto». • *tolto una grande quantità d'avere*: si noti il participio *tolto* al maschile prima del soggetto femminile (è il famoso tipo "veduto la bellezza" per cui cf. Škerlj 1932); *tolto* si riferisce *ad sensum* ad *avere* (come se fosse «tolto avere in quantità»). • *questo ladro*: pronome dimostrativo che vale come articolo: *il* ladro o, se si vuole, l'autore di *quel* furto con scasso; lo stesso succede al § 179.

178. *rompetura*: rottura, il buco, la breccia nel muro. Il Corpus OVI offre un'unica testimonianza, quella dei *Documenti aretini* degli anni 1349-1360. • *di viscio e di pegola*: di vischio e di pece. Il siniscalco avaro crea una specie di zona (come una grande vasca) di "sabbie mobili" giusto in corrispondenza con la breccia aperta dai ladri. *Pegola*: la parola

prila. ⁽¹⁷⁹⁾ Andando questo ladro con lo figliuolo in la tore, cadé ne la fosa e andò nel viscio e ne la pegola insino a la gola, sí che la testa rimase di fuori solamente. ⁽¹⁸⁰⁾ Dise lo patre al figliuolo: “Non ti fare piú inanci, ché tue lí remaresi”. ^[181] Dise lo figliuolo al patre: “Che faremo?” Ed egli rispose che no lo sapea, “se no che mi tagli la testa a ciò ch’io non sia acognosuto, e tue canparai la vita”. ⁽¹⁸²⁾ E lora tagliò la testa al padre e soteròla. ^[183] Ritornato a casa, lo figliuolo dise a la sua famiglia che non deveseno piagnere. ⁽¹⁸⁴⁾ Levandose la matina l’altro castaldo, credendo di trovare lo ladro, trovòlo con la testa tagliata e non cognosea cui egli si fuse. Comandò ch’egli fosse strasinato per tuta la cità a ciò che la sua fameglia piagnese quando pasase per casa sua. ^[185] E vegendo questo, la sua fameglia non si poteno stare di piagnere. El figliuolo fue vezato: tolse

si trova tanto in testi toscani (fra i quali la *Commedia* dantesca), come in testi emiliano-veneti (bolognesi, ferraresi, padovani, veneziani).

179. *andò*: sprofondò. Come negli altri testi e nelle altre versioni, il lettore può notare che se la fossa era completamente piena di vischio e di pece e se d’altra parte il ladro era sprofondato sino alla gola, avrebbe dovuto essergli ragionevolmente possibile sollevare subito le braccia, prima che rimanessero paralizzate dall’effetto collante del contenuto della fossa (che dopo tutto non era cemento a presa rapida), e farsi issare dal figlio. Resta comunque il buon effetto drammatico della descrizione.

180. *tuelire*-[66d]-*maresi*. • *lí remaresi*: ci rimarresti, rimarresti intrappolato come me nel vischio e nella pece. La prima *e* di *remaresi* è piú ipotizzabile che realmente visibile. Cappelli: «rimarressi», Lasagni: «rimaresi», Bianchi: «r[e]maresi». La perdita della *-t-* nella desinenza sembra rimandare genericamente ai dialetti settentrionali; cf. Rohlf, § 598. Noto altresí la forma *doveresi* nel *Barlaam e Josaphas* trivulziano (ed. Frosini-Monciatti), citato dal Corpus OVI: «io te vego scandalicato di ciò che tu doveresi esere alegro del to padre». Il *Barlaam* trivulziano è considerato testo toscano occidentale scritto tra Due e Trecento ed esemplato da copista settentrionale.

181. *no lo sapea*, “*se no che mi tagli*”: un altro passaggio dal discorso indiretto a quello diretto nella stessa frase. • *acognosuto*: le *a-* prostetiche fanno di fenomeno settentrionale. • *canparai la vita*: avrai salva la vita.

183. *dise a la sua famiglia... piagnere*: disse (impose/raccomandò) ai suoi familiari di non piangere (cf. § 84). Solita stringatezza, in questa come in altre occasioni controproducente, della versione C (non accenna al motivo per cui la famiglia non deve manifestare il suo dolore), che Cappelli cerca arbitrariamente di superare con un concìero, ammesso anche da Lasagni: «do figliuolo disse alla sua famiglia [ciò ch’era avvenuto, e] che non dovessino piagnere».

184. *strasinato*: trascinato. • *per casa sua*: di fronte a casa sua.

185. *stare di piagnere*: trattenersi dal piagnere. • *Ek*: anche **E’I** (Bianchi). • *vezato*: astuto, abile (dall’occitano *vezat*, come aveva sospettato già Mussafia) e non, come inten-

un coltello e ferîsi ne la cossa. ⁽¹⁸⁶⁾ Lora diseno li ufficiali: “Che avete, che piagnete?” Dise il figliuolo: “Tagliand’io un legno mi ferei d’uno coltello ne la cossa; per ciò questi piagneno”. ^[187] Credendo l’uficiali che fuse vero, sí si partirono. ⁽¹⁸⁸⁾ E cosí adevirà a voi, meser l’inperatore, che vostro figliuolo vi taglierà anco la testa». ^[189] Lora dise l’inperatore che nanci la farebe al figliuolo tagliare ch’el figliuolo a lui.

Lo quinto filosofo vene e dise: «Meser l’inperatore, vui non do-
⁽¹⁹⁰⁾ vreste credere a la malicia di questa femina, perché ne rimarete inganato. ^[191] E adeviravi come adivene ad uno savio giudice che avea una molto bella dona la quale amava molto e per gilosia la mise in una sua tore molto alta, in la quale non avea finestra se non di sopra, e non

dono altri commentatori, i quali, partendo dall’ingannevole lezione *vessato* di Cappelli, ne seguono anche l’interpretazione come «soprappreso da grande travaglio». L’aggettivo *vezato* è in Brunetto Latini, nei *Fatti di Cesare* e nelle *Metamorfosi* ovidiane tradotte dal Simintendi, mentre l’avverbio *vezatamente* è nel *Decameron*; *vezato* si trova anche nel *commento dantesco* di Jacopo della Lana. L: *sagax*, M: «malizioso». • *ne la cossa*: in una coscia. Solita intercambiabilità di articolo determinativo e indeterminativo, peraltro usuale anche nel linguaggio odierno, per es. «Ho un forte dolore al braccio» *et sim.*

186. *l’uficiali*: le guardie. • *ferei*: metaplasmo di classe verbale, non infrequente. • *d’uno coltello*: con un coltello (strumento).

188. *E cosí*: Cappelli om. la E. • *vi taglierà anco*: arriverà a tagliarvi. • *te-[67a]-sta*.

189. *Lora disse... a lui*: rispetto a L (*Dixitque Imperator: «Prius ipsum interfici faciam». Jussitque ipsum mane ad suspendium duci*) C presenta un testo paragonabile con la prima parte, mentre M («Unde l’inperador comandò la sequente matina lo so fiol esser menado a la forca») corrisponde alla seconda parte. Lusiani nota che C, eliminando l’equivalente di *Jussitque ipsum mane ad suspendium duci*, e scrivendo «che nanci la farebe al figliuolo tagliare ch’el figliuolo a lui» è piú coerente di M, perché istituisce un paragone fra la decapitazione del figlio e quella del padre di *Gaza*. • *nanci*: piuttosto.

IX. INCLUSA (191-209)

191. *se non di sopra*: nella parte piú alta della torre; in L: *in cacumine turris*, M: «in la cima della torre». • *non si potea ire a lei per alcun luoco, ché ’l marito portava la cliave de la tore*: non si poteva arrivare alle stanze della moglie attraverso nessuno percorso (alternativo), perché il marito portava con sé la chiave della torre; ossia l’unico percorso era quello che passava attraverso la porta della torre, la cui chiave il marito evidentemente portava sempre addosso. In L si dice *nec poterat iri ad eam nisi per septem ostia, de quibus omnibus maritus suus claves portabat*; in M «né non se posse intrar, se non per sette porte, de le qual tutte lui portava le chiave». Il particolare, con un numero di sapore folclorico, rivelerà la sua importanza successivamente. La variante *cliave* non è nella lista delle forme del lemma *chiave* del TLIO e non appare nel Corpus OVI.

si potea ire a lei per alcun luoco, ché 'l marito portava la chiave de la tore. ⁽¹⁹²⁾ E la dona non usía mai se non quatro feste de l'ano. ^[193] Uno giovane vene a la cità per vedere la festa, a la quale festa era la dona. ⁽¹⁹⁴⁾ E quando il giovane vide la dona cosí bela, fue preso d'amore di lei e andòli dietro. ^[195] La dona si acorse che quello giovane l'amava, ma no ne curòe, perché sapea che non li potea giovare. ⁽¹⁹⁶⁾ Lo giovane era molto rico e, vegendo questo, comparò una casa ch'era presso a quella tore e cominciò a fare grandissime spese e adivene amico del giudice ch'era marito di questa dona, facendo grandi mangiari con lui. ⁽¹⁹⁷⁾ Questo giovane fece fare una casa apreso la tore, molto scura, e fece fare molti feramenti da ronpere lo

192. *quatro feste de l'ano*: se allude alle feste religiose, potrebbero essere Natale, Epifania, Domenica di Pasqua e Pentecoste. Ma potrebbe anche riferirsi a un piccolo numero di occasioni festive, senza un riferimento preciso.

193. *la festa*: una, non specificata, delle quattro di cui si parla nel comma precedente. • *era*: era presente. Cf. § 125.

195. *non li potea giovare*: se il soggetto è il giovane, vuol dire che questi non poteva aiutarla; ugualmente se il soggetto fosse indefinito (la cosa, il fatto che il giovane fosse innamorato di lei); però si può intendere anche che la donna non poteva corrispondere al suo amore. Il testo presenta qualche ambiguità, come pure *L* (*sed cogitans quod nichil facere poterat, non curavit*) ed *M* («ma non sen curò, perché vedea esser impossibile a far niente»).

196-199. Per le difficoltà di questi quattro commi si veda D'Agostino 2022a: 246-9.

196. *Lo giovane era molto rico*: *C* omette di dire che, oltre a essere ricco, il giovane amava la donna (come fanno *L* ed *M*), presumibilmente perché nel comma precedente aveva scritto che la donna si era accorta del suo amore. • *vegendo questo*: forse 'vedendo e comprendendo la reazione della donna' o, più genericamente, 'vedendo la situazione'; senza corrispondenza in *L* ed *M*. • *comparò una casa ch'era presso a quella tore*: cf. *L*: *emit quandam domum coniunctam muro turris ubi erat domina*. • *fare [67b] grandissime*. • *adivene*: diventò. • *facendo grandi mangiari con lui*: invitandolo a lautì banchetti.

197. *una casa apreso la tore*: testo non proprio ialino. Se il giovane ha già comprato una casa «presso a quella tore» (§ 196) e detta casa, stando all'ancor più chiaro *L*, è una *domus coniuncta muro turris ubi erat domina*, che bisogno c'è di far «fare una casa apreso la tore», come si legge in questo comma? Forse, più che di una nuova casa, si tratta di una camera interna, priva di finestre (*molto oscura*), in totale aderenza alla torre; cf. *L*: *juxta murum turris in domo suo quandam domum*, *M*: «una casa arente el muro de la torre». Né il *GDLI* né il *TLIO* forniscono citazioni in cui la parola *casa* possa significare solo un vano di un'abitazione, ma rammento che, per esempio, in spagnolo antico la parola *palacio* può avere il duplice significato di 'palazzo' e di ambiente di una casa, normalmente una sala; così al v. 182 del *Cantar de Mioçid* e in altri testi. L'accordo di *C* con *L* e con *M* («comprò una casa arente el muro de la torre») esclude che si tratti di un errore di

muro di questa tore nascostamente, e cominciò di note a ronpere il muro per megio, sí che non si potea sentire, e tanto ne rupe ch'egli giunse a la camara là dove era la dona. ^[198] Entrò ne la camara a lei; ebe molti suoi piaceri. E rispondea la ronpetura soto i-leto, sí che non se ne potea ave-

perseveranza. • *da rompere lo muro*: per (in grado di) fare un buco nel muro della torre; cf. § 176. • *per megio*: *L per medium*, *M* «per mezo». Cappelli stampa «mezzo» e interpreta «modo», di per sé accettabile, ma così inoltre *modo* farebbe zeppa con il contiguo *sí*. Inoltre il disaccordo con *L* ed *M*, se non è determinante, perlomeno ingenera qualche sospetto. Forse bisogna pensare che il giovane si trova davanti alla parete aderente alla torre e comincia a fare un buco nel mezzo di quella parete; comunque il testo non è chiarissimo: perché specificare che il buco è nel mezzo e non nella parte bassa o alta o destra o sinistra della parete? In verità più avanti si dice che, nella camera della donna, il buco si trova sotto il letto: i due ambienti sarebbero disallineati (cosa possibilissima), quasi che scavando a metà della parete della propria camera il giovane si ritrovi sotto la stanza della donna. Per la forma *megio* cf. nota a § 292. In *K* (Speer-Foehr-Janssens), v. 4364 il buco finisce dove si trova la finestra della camera da letto della donna. • *sí che non si potea sentire*: silenziosamente, forse usando una mazza coperta con della stoffa.

198. *ebe molti suoi piaceri*: si sollazzò molto. *Molti* sembra un avverbio declinato al plurale. Ovvero: ebbe molte occasioni di appagamento sessuale. • *rispondea la ronpetura soto i-leto*: il buco (*L*: *foramen*, *M*: «el buso de la torre») andava a finire sotto il letto.

198-199. *sí che non se ne potea... ché non volea che fosse veduta*: nel ms. *veduto* (cf. *infra*). Cappelli e Bianchi (non Lasagni) correggono «quello» in «quella» (evidentemente riferito alla *ronpetura*). Il passo non è cristallino. Leggiamo le varianti dei tre mss. latini e quella di *M*. *L*: *ita quod maritus, quia mulier ponebat drapitas ut mox est nobilium, perpendere non valebat*; *Lb*: *ita quod maritus domine non consideravit quia pendeat vestimenta sua ut mos est hominum*; *Lw*: *ita quod maritus domine, quia ipse ponebat topetas ut mos est nobilium, perpendere non potuit*; *M*: «tanto ch'el marito non puteva acorcerse per li pani metuti suso, cumo è usanza de le zentil done». A dar retta a *Lb* e a *Lw*, si direbbe che da qualche parte siano appesi o comunque pendano i vestiti del marito e anzi (*Lw*) è il marito stesso ad appendere i suoi vestiti. Stando a *L* e ad *M*, a far questo è la donna. Probabilmente nei climi freddi o nella stagione invernale la moglie o il marito collocavano alcuni dei loro vestiti sopra il letto (o sopra le coperte) per avere più caldo durante la notte e per averli a portata di mano appena svegli. O forse i vestiti e i drappi saranno stati collocati sopra la pediera o sopra la panca che suole trovarsi ai piedi del letto: pendendo dalla pediera o dalla panca, i vestiti (di lui o di lei), pur senza arrivare a toccare terra (cf. *infra*), occultano il buco che sta sotto il letto, attraverso il quale arriva l'amante della donna. *C* dice che la donna tiene i panni davanti a «quello», e dovrà intendersi davanti al letto, visto che è l'unico sostantivo maschile al quale si può riferire il pronome (non certo a «marito»), e tenendoli davanti al letto (nel modo indicato) nasconderà il buco fatto dall'amante; con la lezione emendata «tenía suoi pani dinanci da *quella*», intenderemo che la donna tiene i suoi vestiti davanti alla «ronpetura soto i-leto». Ma non è verosimile che dei vestiti siano

dere lo marito. ⁽¹⁹⁹⁾ E la dona tenía suoi pani dinanci da quello, ché non volea che fose *veduta*. E voleasi partire e dise al giovane: “Io t’amaistrarò sí che tue mi potrai tore per moglie. ^[200] Torai li panni del meo marito e

messi sul pavimento davanti al buco, col rischio di sporcarsi o di essere rósi dai topi. Per questo mi pare che l’emendamento non sia strettamente necessario, anzi direi che peggiora il testo. Certo, resta il problema del maschile in *veduto*, che non può riferirsi al letto, ma deve indicare la *ronpetura*; Cappelli corregge in *veduta*, mentre Bianchi lascia il testo così com’è. Le possibilità mi sembrano due: o *veduto* è un puro errore, magari in corrispondenza di un sinonimo del tipo *foro* o *buco* prodottosi nel discorso interno del copista, o si riferisce *ad sensum*, in modo generico, alla *ronpetura*. Mi sembra meno probabile che si riferisca al giovane, l’altro sostantivo maschile in gioco e l’altro attore di questa parte del racconto. Seguo l’emendamento di Cappelli. Non vi sono corrispondenze con *A* o *V*. • *E voleasi partire*: la donna vuole andar via da quella casa e vuol lasciare il marito. *L*: *Domina autem cum iuvene libenter fugere volens*; *M*: «Et la ditta volentiera partirse col so ditto amante desiderava». Curiosamente Cappelli stampa: «E’ voleasi partire», ma *e’* per *ella* non è normale. • *t’amaistrarò sí che tue mi potrai tore per moglie*: ti mostrerò come potrai sposarmi. Manca il particolare importante della presenza del marito; *L*: *Ego docebo te facere quod tu capies me in uxorem coram marito meo*; *M*: «Io te voio insegnare che me torai per moiere dananzi al mio marito». Manca pure al § 204. In *tore per moglie* e nel *Torai i pani* del comma seguente si nota un giuoco semantico, che ritengo volontario: il giovane *prende* i panni del giudice per arrivare a sottrargli la consorte e *prenderla* in moglie. Cf. anche la nota al § 210.

200-203. *Torai li pani... vestito di nuovo*: il piano piú o meno è il seguente: il giovane amante deve indossare i vestiti del marito della donna e presentarsi a lui, destandone lo stupore; il giudice tornerà in camera per vedere se i suoi vestiti sono lí, mentre il drudo, attraverso il passaggio segreto, arriverà nella stessa camera piú rapidamente dell’altro e si cambierà di nuovo, in modo che il cornuto abbia le idee confuse e concluda che il giovane si sia fatto fare dei vestiti uguali ai suoi. *L* ed *M* hanno particolari piú precisi (§§ 200-203). *L*: “*Accipias pannos mariti mei et induas te et vadas coram eo et loquere sibi et statim quod maritus discedet a te tu venias incontinenti et restituas michi pannos antequam ipse veniat ad me*”. *Fecitque juvenis et ivit cum pannis mariti coram ipso. Maritus, respiciens pannos suos, mirabatur multum, sed quod essent sui dicere non audebat. Discedente marito ab eo, ivit ad cameram suam. Sed iuvenis, quia brevioram viam habebat, eo ibat antequam maritus, quia maritus impediabatur propter multa ostia que aperire volebat. Et cum iret, inveniebat pannos suos et cogitabat postea quod iuvenis fecisset sibi fieri pannos illos.* *M*: «“Tuo’ li panni del mio marito e va da ello e parlali, e subito el mio marito se despartirà da te, e vien subito e rendime li panni, ananzi che’l vegna a me”. E lo zovene fece, come li avea ditto la donna. El zudese guardava li panni, che li pareano li soi, ma non alsava dirlo. Si che partisse lo marito suo e venne a la camera; ma lui piú presto per piú curta via, per che el marito se indusiava per le molte porte, le qual esso convegnia aperire, e trovò i panni e pensosse che lo ditto zovene se li avesse fatto fare». Bianchi fa giustamente notare che «la piú breve via non trova spiegazione in C,

vestiràliti e andarai dinanci da lui e desenderai giuso de la tua casa per andare a vederlo, ed egli si maravegliarà molto. ⁽²⁰¹⁾ E, fato ciò, allora tornarai li panni suoi al suo luoco”. <...> E quegli non sapea che si dovesse dire. ⁽²⁰²⁾ E tornando a la tore lo giovane per piú breve via, tornava li panni. ^[203] Lo giudice, tornando a lei, trovando ciò, si maravigliava molto: credea ch'el giovane fosse vestito di nuovo. E cosí fece fare la donna d'uno cagnuolo del marito. ⁽²⁰⁴⁾ A la fine dise la dona al giovane: “Voglio che tue

dato che non si fa alcun cenno al fatto che la torre è chiusa con sette porte». Ma, anche se non vien detto in modo esplicito, è probabile che il giudice sia anzianotto (soprattutto per aderenza al tipo letterario), cosí che si possa immaginare che il giovane amante sia notevolmente piú agile; con minori presupposizioni, l'allusione, in *L* e in *M*, alle sette porte (§ 191) rendeva piú chiara la maggior rapidità del giovane, che nel nostro testo torna «per piú breve via». Lo stesso dicasi di altri particolari che commenteremo appresso. • *desenderai giuso de la tua casa*: dettaglio utile a descrivere il movimento in verticale dei personaggi. Inoltre si può dire che il giudice difficilmente accetterebbe di vedere il giovane nella casa dove abita la moglie; infine la velocità dell'amante, contrapposta alla lentezza del marito, si giustifica meglio con un percorso piú lungo per rientrare nella camera da letto.

201. *tornarai*: riporterai (§ 36). • *al suo luoco*: segue una lacuna incolmabile in modo sicuro (e non s'intravede un possibile salto da uguale a uguale); a livello di contenuto dovrebbe dire qualcosa che corrisponde al testo di *L*: *antequam ipse veniat ad me. Fecitque juvenis et ivit cum pannis mariti coram ipso. Maritus, respiciens pannos suos, mirabatur multum* o a quello di *M*: «anzani che 'l vegna a me. E lo zovene fece, come li avea ditto la donna. El zudese guardava li panni, che li pareano li soi». La proposta di Cappelli, basata verosimilmente sul testo di *M* nell'edizione di Della Lucia e accettata da Lasagni: «lo giovane fece come disse la donna. Il marito guardava li panni, che gli parevano i suoi» evidentemente può essere presa in considerazione solo a livello contenutistico. Bianchi non segnala la lacuna, ma commenta le parole «quegli non sapea che si dovesse dire» nel modo seguente: «la frase, che appare priva di senso, corrisponde alla descrizione della reazione del marito nei testimoni latini (e in *M*)». • *quegli*: il giudice. • *dovese*: espletivo. • *dire* [67c] *E tornando*.

202. *tornando*: in senso proprio (come quello del § 203) e dunque in *aequivocatio* con *tornarai* (§ 201) e il seguente *tornava* (§ 202) che significano ‘restituire, rimettere a posto’.

• *per piú breve via*: si veda la nota ai §§ 200-203.

203. *fosse vestito di nuovo*: si fosse fatto fare dei vestiti nuovi (uguali ai suoi). Non si può non ricordare l'*incipit* pascoliano: «Oh! Valentino vestito di nuovo». • *E cosí fece fare la donna d'uno cagnuolo del marito*: cf. *L*: *idem sibi fieri fecit domina de catulo parvo, quem secum dominus retinebat*, ed *M*: «E cussí fece d'un so cagnuolo e de tutti i suo' fornimenti». Nessuno specifica in che cosa consista l'inganno del cagnolino, ma si può immaginare.

204. *togli per moglie*: sposi. • *moglie*: dopo questa parola Cappelli e Lasagni integrano «in sua presenza. Lo giovane». Il particolare è importante e ha riscontro tanto in *L*

mi toglì per moglie”. ^[205] Allora fece intrare in mare, in una galea ch’egli tolse, tuti suoi amici e disse al marito de la donna: “Io voglio sposare una mia dona; piàzavi di farmi onore”. E quegli rispuose: “Volentieri”; e fue ne la galea con gli altri. ⁽²⁰⁶⁾ Posia andò a la dona e fecela aparecliare e tore tute sue goglie e altre cose nascostamente e menola al mare, là dove era questa gente. ^[207] Lo marito, guardando quella, volsela cognosere; ma per quello ch’avea veduto dinanci non si ardiva dire niente; e gli altri ch’erano lí la

(*coram eo*) come in *M* («in so presentia»). Però la mancanza del dettaglio anche al § 199, sconsiglia d’intervenire. Probabilmente l’autore di *C* crede sufficiente l’accenno del § 208 («Lo giovane la sposòe presente il suo marito e di tuti gli altri»). Neanche Bianchi integra.

205. *fece intrare in mare, in una galea ch’egli tolse*: il soggetto è il giovane. Molto giustamente Bianchi fa notare che il testo è corrotto: «la lezione di *C*, in cui il matrimonio si svolge sulla nave, sembra originarsi da un guasto testuale. In particolare, risulta deteriorata la frase *fecie intrare in mare, in una galea ch’egli tolse, tuti suoi amici, ove intrare in mare* ‘prendere il largo’ corrisponde molto vagamente al latino *convocari* (al termine del racconto si dice, correttamente, *intrò in mare e partisi*)». Probabilmente questo errore genera il seguente, alla fine del comma, dove si dice che il marito della donna *fue nella galea con gli altri*. E si noti che alla fine dell’inganno (§ 208), il giovane, sposatosi con la moglie del giudice alla presenza di questi e degli altri invitati, chiede licenza e s’imbarca, ma non si aggiunge che tutti quanti, eccetto gli sposi, sbarcano dalla nave; forse l’autore di *C* lo considerava superfluo. Tuttavia nel § 206 si dice che il giovane porta la sposa *al mare, là dove era questa gente*; al mare, dunque più probabilmente sulla spiaggia, e non sulla galea; infine *intrò in mare* può significare, come dice Bianchi, ‘prendere il largo’, ma anche solo ‘imbarcarsi’, in corrispondenza con *intraverunt galeam* di *L* o con *montò in galea* di *M*. Come al solito, il corsivo indica, in questo caso, la fortissima incertezza del testo trádito.

- *tolse*: «prese per l’occasione» (Battaglia Ricci).
- *tuti suoi*: normale la caduta dell’articolo (se non si vuol scrivere *tut’i suoi*) fra *tutto* e possessivo.
- *una mia dona*: una donna che conosco, ma forse meglio: la donna che amo. In *L*: *quandam*; in *M*: «una donna».
- *piàzavi di farmi onore*: vi prego di farmi l’onore di presenziare alla cerimonia di nozze.
- *fue*: salì.

206. *andò*: il soggetto è il giovane. • *aparecliare*: vestire, preparare, adornare. • *goglie*: gioie, gioielli. *goglia* (e *goglielli*) si trova in Enrico Dandolo (veneziano, sec. XIV) e nella *Cronaca volgare isidoriana* (abruzzese, sec. XIV); dati del Corpus OVI.

207. *volsela cognosere*: era sicuro di riconoscerla, volle rivolgersi a lei, chiedendole delle spiegazioni, avendola riconosciuta per sua moglie. *Volse* è perfetto sigmatico. • *ma per quello ch’avea veduto dinanci*: ma dato che prima aveva avuto davanti agli occhi cose che avevano scosso il suo giudizio, l’avevano lasciato in dubbio su quel che aveva realmente visto. • *ma per lo marito che si stava cheto*: ma visto che il marito non reagiva e non diceva nulla. Notevole questa fase silenziosa d’interdetto generale. • *nula*: scritto fuoriuscendo dal rigo. • *nula* [67d] *Logiouene*.

cognoscano bene, ma per lo marito che si stava cheto non diceano nula. ⁽²⁰⁸⁾ Lo giovane la sposòe presente il suo marito e di tuti gli altri e tolse licencia da loro e intrò in mare e partìsi. ^[209] Lo giudice, irato, ritornandosi a casa, credea trovare la moglie, ed èrasene andata. ⁽²¹⁰⁾ E cosí adevirà a voi, meser l'inperatore, che vostra moglie v'inganaràe, confortandovi che pognate il vostro savio e caro figliuolo a la morte». ^[211] Udendo questo, l'inperatore comandò che la sentenza fuse rilascata. ⁽²¹²⁾ Tornando la sera a la moglie, trovolla molto turbata perché non avea mandato la sentenza a secucione. ^[213] E diseli: «Cosí serete inganato da questi filosofi come

208. *presente il suo marito e di tuti gli altri*: variazione sintattica; s'intenda alla presenza del marito della donna e di tutti gli altri invitati. Malgrado la durezza dell'espressione, non credo indispensabile correggere, come Cappelli, Lasagni e Bianchi: «presente il suo marito e tutti gli altri». • *tolse licencia*: si congedò. • *intrò in mare*: s'imbarcò; vd. nota al § 205.

209. *irato*: ansioso e preoccupato; cf. *TLIO*, s. v. *irato*, n. 2: «Che ha l'animo mal-disposto, profondamente rattristato e infelice, preso da ansietà, preoccupato». Non ha corrispondenza né con *L* (*judex autem rediens ad cameram*), né con *M* («Ed el marito tornato a casa»), trattandosi verosimilmente di un'aggiunta del responsabile di *C*. L'emendamento di Cappelli («atto») è inutile. Lo stesso editore in verità riconosce che «da lez. irato può sostenersi per genuina, in senso di cruciato dal sospetto». • *ritornandosi a casa, credea trovare la moglie*: questo particolare richiama tutte le circostanze nelle quali l'imperatore torna dalla consorte, anche se il parallelismo è limitato, perché nella novella la moglie è andata via, ha preso il largo. • *ed èrasene andata*: ma quella ormai era partita. Scelta che mi pare più felice, in quanto narrativamente icastica, di quelle concordi di *L* (*ab ipsa comperit se deceptum*) ed *M* («e cussì se vitte ingannato»), che sembrano più piattamente glossatorie.

210. *confortandovi che pognate... a la morte*: istigandovi a dar la morte. • Tutto il racconto, che si presenta come una novellina “di beffa”, è costruito su una sapiente *aequivocatio* che ha al centro la parola *tore*: da un lato c'è la torre nella quale è reclusa la donna (§§ 191, 196, 202), dall'altra il verbo *tore*, cioè togliere, a sua volta nel duplice significato di ‘prendere’ (§ 205, 208) ovvero portar via (§§ 200, 206) e ‘prendere in moglie’ (§§ 199, 204).

X. ROMA (213-221)

213. *serete inganato da questi filosofi*: la moglie risponde a distanza alle parole del filosofo del § 210. • *era in oste atorno Roma*: cingeva d'assedio Roma; *oste* per ‘esercito’ è comune, qui *essere in oste* ‘essere in armi’ (Battaglia Ricci); ma *essere in armi* “intorno a Roma” equivale appunto ad assediare (cf. § 214). • *con grande gente di pagani*: in *L*: *cum magno exercitu paganorum*; *M* parla invece di «un re di Saracini che guerizava Roma», anche se poi torna al termine *pagani* (a tutti verrà in mente l'equivalenza saraceni = pagani nella

fue un re pagano ch'era in oste atorno Roma con grande gente di pagani. ⁽²¹⁴⁾ E tanto vi stete ad asedio che li Romani non si poteano tenere, sí che lo inperatore gitò sua corona a li Romani, dicendoli che difendesero la corona: per la quale cagione li Romani voleano ire a la bataglia. ^[215] E con eso l'inperatore avea tre maestri, che li diceano: “Meser, non andate a la bataglia, ché l'ultimo rifugio è quello de la bataglia”. ⁽²¹⁶⁾ E l'uno dise: “Io farò sí che li pagani non veranno questo dí a la bataglia”. ^[217] E cosí fece l'altro ' secondo dí. ⁽²¹⁸⁾ E lo terzo dí s'aspetavano d'avere la bataglia. ^[219] Lora vene il terzo maistro e fesi fare vestimente lunghissime vermiglie e d'oro; e fesi fare grandi ale e tolse una spada grande e lucente e muntò

Chanson de Roland).

214. *li Romani non si poteano tenere*: non potevano mantenersi saldi, non potevano sostenere l'assedio; non mi pare molto ben detto, pur corrispondendo a *L*: *Romani se tenere amplius non poterant*. In *M* un piú chiaro: «li romani non poteano resister a le bataie». Non direi però che in *C* valga 'trattenersi' e sia sottinteso 'dall'andare a combattere', come suggerisce Battaglia Ricci: a causa del lungo assedio i Romani sembrano sfiniti e incapaci di reagire, hanno bisogno d'una sferzata, d'un appello al loro orgoglio, che è quanto farà il loro re, col gesto descritto subito dopo. • *lo inperatore gitò... la corona*: in *L*: *imperator dejecit coronam inter Romanos dicens eis: Deffendite coronam*, in *M*: «l'imperador [...] buttò la so corona tra li romani digando: Defendedi la corona vostra!». Il nostro testo muta il discorso da diretto a indiretto. Si noti che in questo caso *C* non ricorre al verbo *dovere* espletivo: *«dicendoli che devesero difendere la corona». • La redazione *C* è piú vicina a *L*: *ob quam causam omnes volebant exire ad prelium* (si limita a mutare *omnes* in *Romani*), mentre *M* è amplificato e si direbbe in modo non troppo felice: «Allora li romani, avegna che fosseno pochi, per vergogna voleano ussire a la bataia, ove tutti senza dubio sarian morti».

215. *con eso l'inperatore avea*: con l'imperatore c'erano; non direi che *con eso* equivalga a 'con tutto ciò' (Battaglia Ricci); *con esso* è la nota forma di rinforzo (per es.: *con esso lui*, come in *M*, § 31) e *avea* è impersonale ('c'erano'). • *maestri: magi* in *L* e in *M*. In questi ultimi uno dei maghi (il terzo) ha anche un nome: Varius in *L* (cosí in *L*, mentre si chiama *Verinus* in *Lb* e *Noius* in *Lm*) e *Zenaro* in *M*. • *Meser [68a] non*. • *Meser... bataglia*: cf. *L*: *Donec non eatis ad prelium, permittatis nos facere aliquas artes nostras et si prodesset poterit, bene quidem, aliter prelium sit ultimum reffugium*, mentre in *M*: «Misser, non andati, ma lassati far a no' con le arte nostre, e la bataia ne sia molto nostro comodo».

216-218. Qui *C* corrisponde abbastanza a *L*: *Dixit unus magus: Ego faciam ita quod pagani hodie non dabunt prelium cum illico expugnassent. Fecitque secundus magus similiter secunda die. Tercia autem die a paganis prelium expectabatur*, mentre *M* omette il contenuto dei tre commi.

217. *L'altro ' secondo dí*: «l'altro 'l secondo dí», con l'articolo assimilato alla *s* iniziale e poi dileguato dalla grafia; analogo fenomeno al § 220.

219. Il nostro testo è piú sintetico di *L* e di *M*; *L*: *Venit tercius magus Varius nomine et*

suso una grandissima tore ne lo levare del sole. ⁽²²⁰⁾ Li pagani, vegendo questo, si maravegliono molto: dubitono che fosse ' dio de' Romani che li menazase; ^[221] e lora si partirono da l'asedio¹⁷⁵. ⁽²²²⁾ Udendo questo, l'inperatore comandò ch'el figliuolo fosse menato al giudizio.

⁽²²³⁾ **L**o deto de lo sesto filosofo. Vegnendo la matina, dise a l'inperatore: «Così adevirà a voi come fece a un cavaliere che morìo per amore d'una sua moglie». ^[224] Dise l'inperatore: «Come?» ⁽²²⁵⁾ Dise lo filosofo: «Un cavaliere avea una molto bella dona ch'egli amava molto; e mangiando seco a una tavola ed ella tagliando pane, sí si tagliò la mano sconzamente. ⁽²²⁶⁾ Lo marito vegendo ciò si morìe. ^[227] Ella, vegendo lo

fecit sibi fieri vestimenta longissima rubea multum et deaurata fecitque fieri allas sibi et accepit ensem magnum et lucidum ascenditque in cacumine cuiusdam maximae turris Rome, ex qua bene poterat conspici a paganis. Sol autem reverberans et irradians super ipsum tum propter rubedinem pannorum tum ex fulgore auri ipse mirabiliter refulgebat et longus nimium apparebat; cum ipso autem ense longo ipsis paganis fortiter minabatur. M: «Uno de loro avea nome Zenaro, lo qual era molto longo, e se fe' fare veste rosse e indorate e grande ale e do cavi con spechi. E tolse una grande spada e lucida e montò su la cima d'una torre, ove el possa esser ben veduto da li pagani. El sole faceva respiendere la spata e le veste. Parte per la rosezza de le veste e parte per lo respiender de l'oro, esso molto resplendea e pareva molto grande e manazava li diti pagani forte». Credo si possa riconoscere che in questo caso, senza nulla togliere agli altri due testi, relatori comunque di rese piuttosto interessanti, la *brevitas* di C consegue ottimi risultati espressivi. Per una discussione filologica sul passo nelle tre redazioni si veda D'Agostino 2022a, punto (21). • *vestimente*: Cappelli e Lasagni: «vestimenta». • *grandi ale*: normale anche in toscano questa desinenza del plurale di *ala*.

220. *dubitono*: temettero; francesismo corrente. • *fosse ' dio*: *fosse 'l dio*, con l'articolo assimilato alla *d*-iniziale e poi dileguato dalla grafia (cf. § 217).

221. *si partirono da l'asedio*: levarono l'assedio.

223. *Lo deto de lo sesto filosofo*: Cappelli e Lasagni: «Lo sesto filosofo». • *fece*: successe (verbo vicario, assorbe la semantica di *adevirà*). • *morìo*: nel ms. *fue morio* con *fue* che pare espunto. Cappelli e Lasagni: «fue morto». • *d'una sua moglie*: cf. § 54.

XI. VIDUA (225-244)

225. *bella* [68b] *dona*. • *mangiando seco*: mentre pranzavano insieme. • *una*: la stessa. • *ed ella*: paraipotassi. • *sí si tagliò la mano sconzamente*: si procurò un bruttissimo taglio alla mano. M chiarisce che «se taiò un poco de la carne del dedo, sí che ne isiva el sangue». L: *incidit sibi digitum, ita quod sanguis exivit*. Osservazione realistica: le dita delle mani sono molto vascolarizzate e l'emorragia è più sensibile.

227. Anche qui C abbrevia, omettendo le parole addolorate della vedova, che rappresentano un luogo comune nella letteratura medievale. L: *et dicebat: Maritus meus, qui multum dilexit me, pro me mortuus est et ego volo mori pro ipso*. M: «Per la qual cossa esse dicea,

marito morto per lei, cominciò a fare grande pianto, sí che niuno no la potea consolare. ⁽²²⁸⁾ E quando lo marito fue portato a la sepoltura, ella si fece fare una casa e líe stava die e note piangendo. ^[229] Adivene in quello tempo che lo re fece apendere uno per la gola e comandò al so cavaliere che 'l dovesse guardare che non fuse portato via. ⁽²³⁰⁾ E guardando questi dí e note, vene la terza note ch'el cavaliere avea grandissima sete e fusi racordato de-luoco là dove era questa dona. Andòli e dimandòli bere e la dona gli arecò de l'aqua. ^[231] Questi, quando la vide sí bella, e diseli:

essa voler morir per suo amore». Il copista inserisce per errore il segno paragrafale dopo le parole *Ella vegendo*.

228. *quando lo marito fue portato a la sepoltura*: altra brevatio. L: *cum maritus esset sepultus extra civitatem sicut mos erat antiquorum*; M: «El marido fo sepellido fuora de la terra, come era usanza di antisi». • *una casa*: in L *quoddam tugurium*, in M «una cella apresso la sepultura, in la qual avea algune victualie». Insomma, una capanna (che in fondo è il significato etimologico del lat. *casa*), una sorta di *dépendance* del sepolcro. M, però, omette di dire che la donna passava notte e giorno nel pianto.

229. Ulteriore abbreviazione di C, con qualche conseguenza sulla chiarezza del racconto (cf. §§ 232 e 236). Si veda L: *Contigit autem quod tunc temporis quidam Rex illius civitatis suspendi fecit quendam propter homicidium quod fecerat; et timens Rex ne consanguinei suspensi ipsum de nocte furcis auferent, mandavit cuidam suo militi ut sub pena capitis suspensum custodiret ne posset de furcis auferi*. E in M: «Avenne che lo signore de quella terra fe' impicar un laro, e temando che lo non fosse dai suo parenti tolto zo de la forca, comandò a uno suo ufficiale che sotto pena de la testa lo dovesse ben guardar che non fosse tolto». • *apendere uno per la gola*: cf. nota al § 31. • *al so cavaliere*: anche qui l'articolo determinativo per l'indeterminativo (cf. §§ 42, 127, 185): a uno dei suoi cavalieri. • *che 'l dovesse guardare che non fuse portato via*: (ordinò) di sorvegliare il corpo per evitare che fosse trafugato.

230. *fusi racordato*: trapassato remoto per il passato: si ricordò; serve, però, per indicare un'azione anteriore ai successivi *andòli*, *dimandòli* ecc.; cf. § 90. Si noti poi che anche in L il cavaliere si ricorda della vedova che si era fatta costruire una capanna accanto alla tomba del marito (*inspexit tugurium dicte domine recordatusque est quod ibi prope furcas erat mulier supra dicta plorans maritum suum*), mentre in M si limita ad accorgersi della "cella" nelle vicinanze («per la qual cossa veduda la cella andò lí a beber e bevette»); questa volta è M ad abbreviare. • *de-luoco*: del luoco, con la -l assorbita per fonetica sintattica. • *Andòli*: Andò da lei. È anche possibile: **Andò lí**, nel «luoco là dove era questa dona». • *dimandòli bere*: le chiese da bere.

231. In questo comma M torna alle sue amplificazioni: «Disse la guardia: Perché piançi tu tanto? per pianto non lo achaterai, ma anzi te consumerai, e pocho zova al to marito. Io son bello, richo e zentilhomio; se tu voi, io te sposerò. Unde ella credando consentí e ave'a far con lui sopra la sepultura del marido». L: *dixit ei: "Quid est hoc quod facis, domina? Tuus luctus non prodest marito tuo. Invenies tibi alium meliorem". Suadensque sibi*

“Voi piangete e non vi torna ad alcuno utile”. Tanto li dise ch’ebe di lei sua volontà. ⁽²³²⁾ Tornando a le forche, trovò che l’uomo n’era portato, di che fue molto gramo, perché temea de la persona. ^[233] Lora tornò a la dona e diseli ciò che gli era adivenuto. ⁽²³⁴⁾ Risposeli la dona: “Se mi vòl inprometere di tormi per toa moglie, io t’aitarò di questo pericolo”. E questi glilo inpromise. ^[235] Dise la dona: “Togli questo mio marito de la sepoltura e apicalo ne-luoco di quello”. ⁽²³⁶⁾ Dise colui che si temea e che no lo farebe. ^[237] Vene la dona e tolse una stropa e ligola a la gola de lo so primo marito e strasinòlo insino a le forche. Posia dise a colui: “Or monta su le forche e sí l’apica”. Ed egli dise che si temea. Ed ela muntò suso e sí l’impicòe. ⁽²³⁸⁾ E dise: “Questi è quegli ch’era impicato”. ^[239] Dise lo cavaliere: “Quegli avea una piaga suso ’l capo e questi non l’hae, di che si potrebe acognosere”. Ed ela dise: “Or monta su le forche con la spada

tantum dixit quod concubuit cum ea supra sepulchrum mariti sui. La redazione C è piú breve e piú sfumata («ebe di lei sua volontà», la sedusse), rifiutando di dire esplicitamente che la donna è posseduta sopra la tomba del caro estinto. • *e diseli*: solita paraipotassi; Cappelli elimina la congiunzione copulativa.

232. *l’uomo*: l’impiccato che doveva custodire. • *n’era portato*: in questo caso, invece, l’imperfetto passivo è al posto del piucchepperfetto (era stato portato via da lì). Lasagni: «portato [via]». • *gramo*: infelice e preoccupato. • *gramo* [68c] *perche*. • *temea de la persona*: ma prima (§ 229) ha ommesso di dire che, se si fosse fatto sfuggire il cadavere dell’impiccato, avrebbe pagato con la vita.

234. *io t’aitarò di questo pericolo*: ti aiuterò a scampare a questo pericolo.

235. *Questo mio marito*: *questo* ha un valore deittico tipicamente locativo: mio marito, che si trova qui (sepolto). • *apicalo*: impiccalo. Significato comune; in ogni caso l’equivalenza è certificata dal § 237: «e sí l’impicòe». • *ne-luoco*: cf. nota a *de-luoco* (§ 230).

236. *Dise colui che si temea*: Quello disse che aveva paura (di fare quello che la donna gli chiedeva). In L: *Ego timeo facere*, ma M s’inventa una causa recòndita per il rifiuto: «Io temo de far cussí fatte cosse. E questo dicea per provar la so audacia».

237. *una stropa*: una corda. Il termine è di area settentrionale (cf. TLIO). • *primo marito*: curiosa questa qualifica; sembra denunzià la prospettiva della donna, la quale sta già programmando di sposare il cavaliere e ancora non sa (come il lettore, del resto) che l’uomo non vorrà sposarla. Corrisponde in realtà al *maritum condan* di L, al defunto marito. • *strasinòlo*: vd. § 184.

238. *E dise: “Questi è quegli ch’era impicato”*: felice aggiunta di C; la frase denota una sorta di cinico e al contempo sciocco autocompiacimento per l’impresa compiuta: il nuovo cadavere può esser preso per l’altro. Si veda anche D’Agostino 2022a: 218-9.

239. *di che si potrebe acognosere*: dal qual dettaglio si potrebbe riconoscere (e capire che non è la stessa persona). Per la *a-* si veda la nota al § 161.

i-mano, e fagli la piaga”. E quegli dise che no lo farebe. ⁽²⁴⁰⁾ Dise la dona: “Or mi da’ la spada in mano”. Muntò su le forche e ferì lo marito ne la testa sí come gli avea detto quegli che lo guardava. ⁽²⁴¹⁾ Ancora dis’egli a la dona: “Egli avea dui denti meno dinanci”. ^[242] Dise la dona: “E tue glile ronpi”. E quegli dise che no lo farebe. ⁽²⁴³⁾ Lora dise la dona: “Dami una pietra ed io glile ronperòe”; e cosí fece quela a lo marito. ^[244] Posia dise a costui: “Or mi sposa”. E quegli rispose: “Certo non farò! ché cosí come hai fato a costui, ch’era tuo marito, cosí farestú a me – ed anco pegio, se fare si potese”. ⁽²⁴⁵⁾ Or guardate, meser l’inperatore, come sono fate l’opere de le femine, sí che voi non dovreste dare fede a le parole di vostra mogliere». ^[246] Udendo questo, l’inperatore comandò che la sentenza fuse del figliuolo perlungata. ⁽²⁴⁷⁾ E tornò la sera a la mogli’e trovolla molto trista sí come l’altre fiate. ^[248] Dise questa: «Cosí adevirà a voi, meser l’inperatore, come adivene a un altro inperatore di Roma, che fue inganato da tre fanti». Dise l’inperatore: «Come fue?» ⁽²⁴⁹⁾ Lora dise la dona: «Uno inperatore fu in Roma ch’avea una statova d’uomo, la quale avea un arco

240. *mi da’*: dammi; normale sequenza (legge Tobler-Mussafia permettendo) del pronome atono e dell’imperativo; cf. *glile rompi* (§ 242), *mi sposa* (§ 244) ecc. • *ferì lo marito... lo guardava*: provocò al cadavere del marito la stessa ferita che aveva l’altro impiccato, e che le era stata descritta dal cavaliere. • *ne la [68d] testa*.

241. *Ancora*: anche.

242. *glile*: glieli, ma si tratta di morfema invariabile nell’italiano antico (esempî anche nel *Decameron*).

244. *Certo non farò!*: si sente ancora il latino in filigrana: *Equidem non faciam!*; noi diremmo: “Neanche per sogno!” o espressioni simili. • *farestú*: faresti tu, forma contratta comune.

246. *la sentenza fuse del figliuolo perlungata*: si ricostruisca: la sentenza del figliuolo fosse prolungata; *traiectio verborum* che risale al copista? • *perlungata*: rinviata, variante del piú frequente *rilasata*. Cappelli: *prolungata*. La forma *perlungata*, con scambio di prefisso (*prolungata*) è soprattutto in testi fiorentini e perugini, oltre che nei *Vangeli* di Gradenigo.

247. *tornò*: Cappelli: «tornando», forse per evitare problemi con le parole successive, in particolare con l’assenza di una congiunzione copulativa fra *mogli*e e *trovolla*. Ma, a parte che una paratassi non sarebbe certo strana, nella parola *mogli*e si può sospettare la fusione della *-e* finale con la *e* congiunzione successiva e la possibilità di elidere il sostantivo.

248. *fanti*: giovani; in *L* *fratres* e in *M* «fradelli». In seguito *C* li chiama ancora *fanti* (§ 254), ma anche *frategli* (§ 264).

XII. VERGILIUS (249-264)

249. *Lora [69a] dise*. • *Uno inperatore fu in Roma ch’avea una statova d’uomo*: in *L*: *Rome*

in mano con una sita, e dinanci da la statova avea un fuoco che ardeva continuo, sí ch'era di molta utilità a tuta gente e masimamente a' poveri. ⁽²⁵⁰⁾ E quella statova avea scritto ne la fronte: 'Cui ferirà me, io ferirò lui'. ^[251] Vene uno prete pazo e ferì la statova. Inmantenente l'arco trase nel fuoco e amortollo. ⁽²⁵²⁾ Un'altra maraviglia era in Roma, ciò era uno specio grande ne lo quale si cognosea ciascuna provincia overo cità, la quale si volesse rivelare contra l'inperio di Roma. ^[253] Un re era in Cicilia il quale avea molto in odio li Romani, ma per questo specio no li potea offendere.

antiquitus erat quedam statua erea. In *M*: «el iera una statoa in Roma, la qual fe' Virgilio de rame». Rajna pensa che occorrerebbe correggere in «una statova de rame»; sarà, ma forse l'autore di *C* avrà pensato che la statua rappresentasse un uomo, qui un arciero; quindi non escluderei che abbia proprio voluto scrivere quel che si legge nel ms. Lasagni: «una statova di bronzo». • *statova*: statua (con *v* estirpatrice di iato). Stando ai dati del *TLIO* parrebbe forma fiorentina o al massimo romanesca. • *sita*: saetta; pare forma settentrionale (anche *scita* nel veneziano Paolino Minorita); il *TLIO* registra, nelle sue *auctoritates*, due casi di *sita*, uno veronese e uno genericamente del Nord, oltre a *sitador* nello stesso Paolino Minorita; altri esempî settentrionali nel Corpus OVI: fra questi uno da un frammento emiliano del *Milione*, altri da un codice toscano-padovano di Antonio da Ferrara. Per Cappelli si tratta di una forma schiettamente modenese, ma per ora non ho trovato un preciso conforto lessicografico, neppure in Maranesi 1869. Sugli androidi arcieri si veda ora Zumbo 2025. • *avea un foco*: c'era un fuoco, un braciere acceso (s'immagina di enormi dimensioni, per quanto detto poco dopo). • *che ardeva continuo*: *L* aggiunge *sine lignis* ed *M*: «senza legne», mentre *C* manca di questo dettaglio fantastico; *continuo* è in funzione avverbiale, 'continuamente'. • *a' poveri*: *L* aggiunge: *maxime in yeme* ed *M*: «d'inverno».

250. *Cui*: chi. • *ferirà*: colpirà (significato dell'etimo latino *ferire*).

251. *uno prete pazo*: per curioso che sembri il dettaglio, corrisponde parzialmente a *L*: *Venit quidam presbiter superbus [improbis Lb Lm] et percussit statuam*. Vd. anche D'Agostino 2022a: 251. • *l'arco trase nel fuoco e amortollo*: l'arco scoccò una freccia che colpì il fuoco e lo spense. *M* aggiunge: «Unde seguì un grande danno ai poveri». Cf. D'Agostino 2022a: 230. Contrariamente a quanto ci saremmo aspettati, tenuto conto del § 250, l'arciere non colpisce l'aggressore. *Trarre*, nel senso di «Lanciare frecce con l'arco; scoccare l'arco, la balestra, ecc. [...] – Anche assol.» (*GDLI*, s. v., 51) è già nei Siciliani, in Guittone e in Dante.

252. *specio*: specchio, forma settentrionale (come *ocio* per *occhio*, *vecio* per *vecchio* ecc., vd. Rohlfs, § 248). • *ne lo quale si cognosea... contra l'imperio di Roma*: nel quale si rifletteva (e dunque si lasciava riconoscere) ogni provincia od ogni città che si volesse ribellare (*rivelare*) a Roma. Immagino che lo specchio funzionasse come una specie di televisore.

⁽²⁵⁴⁾ Pensava come potese disfare questo specio. Venne a lui tre *fanti* per doverlo involare e diseno: “Che ci volete dare se vi l’arechemo?” ^[255] Dise lo re: “Io vi darò tuto ciò che saprete dimandare, a ciò ch’io l’abia”. Inpromiseli grande quantità d’avere. ^[256] Ed egli diseno: “Trovate tre barilete d’oro che noi portamo con noi”. Fatto questo, andorono a Roma e le barilete ascoseno fuori di Roma, l’una per sé, l’altre due insieme. ⁽²⁵⁷⁾ Lora andorono a l’inperatore e diseno che li voleano parlare. L’inperatore dise che veniseno e quegli disero: “Meser, noi soniamo trovare oro e li nostri insonij sono veraci”. L’inperatore molto desiderava di vedere oro e d’ave-

253. *Cicilia*: Sicilia; forma assimilata comunissima: basti pensare alle molte ricorrenze nel *Decameron* o al titolo *L’avventuroso ciciliano*; *Ciciliano* è tuttora, oltre che il nome di comune laziale, un cognome, sia pur raro, presente nell’onomastica italiana. • *ofendere*: danneggiare.

254. *disfare*: distruggere. • *fanti*: Cappelli: «frategli»; cf. *L*: *fratres* ed *M*: «fradelli». E anche qui, al § 264, si legge *frategli*, per cui potrebbe trattarsi d’errore di copia. Ma potrebbe anche darsi che l’autore di *C* avesse voluto agganciarsi a quanto scritto *supra*, al § 248 (*fue inganato da tre fanti*), insistendo sul fatto che i tre fratelli imbroglioni erano giovani. Neppure Cappelli corregge il *fanti* del § 248. Si noti che anche lì *L* legge *fratres* ed *M* «fradeli». Nell’incertezza uso il corsivo. • *per doverlo involare*: con lo scopo di rubarlo, o forse proponendogli di rubarlo. Il verbo *dovere* ha qui solo valore espletivo. • *arechemo*: portiamo, consegniamo. Cappelli e Lasagni: «arrecheremo».

255. *saprete*: con sfumatura piuttosto di ‘vorrete’. • *a ciò ch’io l’abia*: purché io l’abia. Ambiguo: soddisferò le vostre richieste nei limiti del possibile (purché io posseda quello che volete in cambio), oppure pur di avere lo specchio. *L* avvalorerebbe la prima interpretazione: *Dabo vobis quicquid petitis quod ego dare possim*, senza riscontro in *M*. • *dau-[69b]-ere*.

256. *egli*: essi. Cappelli: «e’ gli», pure ammissibile. • *Trovate*: Procurateci. • *barilete*: barili, barilotti. Per il Corpus OVI e per il TLIO le forme *bariletto* e *bariletta* sembrano solo toscane. • *che noi portamo*: da portare. • *per sé*: separatamente, in un luogo diverso da quello dove nasconderanno le altre. • *insieme*: *L* aggiunge: *et bene consideraverunt locum ubi absconderunt*; *M*: «mettendo oculi signalì». Vd. anche D’Agostino 2022a: 269-71.

257. (*quegli*) *disero*: Bianchi: *diseno*, ma la *r* non è dubbia. • *soniamo*: correzione di Bianchi, mentre il ms. legge *sapiamo*, ammesso dagli altri editori; ma cf. *L*: *nos sompniamus invenire aurum*; *M*: «Noi se insuniamo spesso trovar l’oro». L’emendamento, come è chiaro, è richiesto dal contesto stretto, ossia dalla proposizione *e li nostri insonij sono veraci*, mentre in quello largo anche *sapiamo* sarebbe ammissibile. • *insonij*: sogni (premonitori); cf. § 136. • *molto desiderava di vedere oro e d’avere*, cioè era molto desideroso di vedere l’oro (per curiosità) e di averlo (per avidità); oppure «molto desiderava di vedere oro ed avere» (che mi pare più ambiguo), come stampano i precedenti editori. *L* non aiuta: *multum que-rebat aurum*; *M* meno ancora: «lo imperador lo quale era molto avaro (s’intenda ‘avido’)

re e molto li ricevete benignamente. ^[258] Dise l'uno: "Io mi sognai stanote ch'io trovava una barileta d'oro: datime uomini che vegnano meco". Ed andando dicea: "Menatime in cotale parte", per non mostrare che ciò fuse; e mostrava che tuta via precantasse e mesurase tera, insino che fu là dove avea soterato la barileta de l'oro. ⁽²⁵⁹⁾ E quegli tornarono a l'imperatore con grande alegrezza ed egli dise: "Quale di voi si sognava di trovare du' tant'oro?" Dise lo secondo: "Io". E di questo fue l'imperatore molto

li ricevè». • *molto li ricevete benignamente*: li accolse con molta affabilità.

258. *barileta d'oro*: come nel caso del successivo *barileta de l'oro*, significa barilotto pieno d'oro (non sono complementi di materia). • *Menatime... barileta de l'oro*: testo problematico. *L*: "Ducite me ad tales partes" simulans se nescire quo deberet ire. Et iste videbatur coniurare et mensurare terram, donec pervenit ad locum ubi sepelliverant illud barile plenum auro; *M*, questa volta più sbrigativo: «"Meneme in tal luogo", et menarolo. Onde esso comenzò a far grande coniuratione e molte cerimonie cercando, et trovò ove l'avia posto». Il senso è più o meno il seguente: il primo imbroglione si fa portare nel posto fuori Roma dove con gli altri compari aveva sepolto il barilotto singolo, ma non indica immediatamente il luogo esatto; finge di cercarlo movendosi qua e là (come un raddomante), servendosi di formule magiche per propiziare il ritrovamento. Cappelli: «Menatime in cotale parte, [anzi in cotale altra parte] – per non mostrare che ciò fusse [fatto a malizia], e mostrava che tuttavia precantasse e mesurasse terra insino che fu là dove avea sotterrato la barileta dell'oro». La prima integrazione pare senz'altro innecessaria (tra l'altro *cotale parte* può essere plurale, come nel testo latino), la seconda è più utile dal punto di vista del senso della frase, ma la congettura è irricevibile, in quanto non è cogente, anzi è troppo azzardata, non trovando corrispondenza letterale né con *L*, né con *M*. Lasagni ammette l'integrazione «<fatto a malizia>». Tuttavia non escluderei che in fondo il testo non sia propriamente corrotto, ma solo accorciato in modo un po' troppo drastico ed ermetico, se si pensa alla possibilità d'interpretare «che ciò fuse» come 'che si trattasse proprio di questo', ossia per non far capire che stava fingendo di trovare in base a sortilegi il luogo dove si trovava il barilotto pieno d'oro. • *tuta via*: continuamente, ripetutamente. Lasagni: «[per] tuta via», ma non è necessario integrare. • *precantasse*: «facesse dei sortilegi» (Battaglia Ricci). Nel senso di 'esercitare le arti magiche' è attestato dalle *Leggende sacre del Magl. XXXV/III.10*, testo settentrionale del Trecento. • *insino*: Bianchi: **infino** (pure possibile).

259. *du' tant'oro*: una quantità d'oro doppia rispetto a quella già trovata. In *L* non è l'imperatore a fare questa domanda; sono i truffatori a dirgli il mattino seguente che uno di loro (il secondo) ha sognato durante la notte trascorsa il doppio dell'oro precedente. La modifica è infelice, soprattutto perché rompe il parallelismo: sono sempre gl'imbroglioni a rivelare d'aver sognato una certa quantità d'oro. • *aliegro*: lieto; il *TLIO* documenta la forma dittongata in testi veneti e bolognesi (con un esempio napoletano isolato). • *atrovòsi*: vd. nota a § 181. Il verbo singolare con soggetto plurale, già normale in questo tipo di testi (cf. § 149), qui è favorito dal passivo impersonale. • *le due barili*: in italiano antico *barile* è anche femminile; il *TLIO* riporta un esempio tratto dai *NTFD*:

aliegro, e atrovòsi le due barili là dove erano riposte. E ritornò e nunciò questo oro. ^[260] Lo terzo dise: “T’ ho soniato grande quantità d’avere”. ⁽²⁶¹⁾ Dise l’inperatore: “Io voglio venire a vedere questo”; e fecesi menare in quello luoco là dove era lo specchio. E questi mostravano fare grandi orazioni e diseno: “Cavate qui”. ^[262] Dise l’inperatore: “Guardate che lo specio mio non si guastase”. Diseno: “Faremo sí che non si guastarà e che noi vederemo l’oro e noi stesi volemo cavare”. E cominciono a cavare pianamente intorno a lo specchio e feceno così insino a la sera. ⁽²⁶³⁾ E diseno a l’inperatore: “Dimane tornaremo e toremo questo oro”. ^[264] La note, quando ogn’uomo fue partito, vene questi tre frategli, andarono a lo specchio ed ebenlo furato a meser l’inperatore e portaronlo a lo re di Cicilia. ⁽²⁶⁵⁾ E così ve dico, meser l’inperatore, questi filosofi con sue belle parole v’inganarano». ^[266] Udendo questo, l’inperatore comandò ch’el figliuolo fosse menato la matina ad inpiccare.

^[266] **V**ene la matina lo setimo filosofo a l’inperatore e salutollo, il quale vilanamente li rispose: «Ed inperò che avete così amaistrato lo

461. Cappelli: *le due barilette*. • *barili* [69c] *ladoue*. • *nunciò questo oro*: diede notizia del ritrovamento del nuovo oro.

260. *I’ ho soniato*: nel ms. *Io so*. Ma, anche qui come al § 257, l’imbroglione deve dire d’aver sognato una gran quantità d’oro; probabilmente il copista aveva scritto l’inizio della lezione autentica, fermandosi dopo la seconda *o*, perché il testo sin lì esemplato era già dotato di senso («Io so»). Cf. *L*: *Venientes autem mane ad Imperatorem, dixerunt ei: “Iste tercius sompniavit invenire immensam auri copiam”* (lezione di *L*; *Lb*: *Ego somniavi invenire immensam copiam auri*; *Lw*: *et finxit se immensam copiam auri sompniasse*). In verità *M*, che questa volta si allontana un po’ dagli altri, legge: «disse sé aver trovato el doppio de quello che avea fato li suo’ fradeli». I precedenti editori: «Io so».

261. *orazioni*: invocazioni magiche.

262. *Guardate che lo specio mio non si guastase*: *consecutio temporum* normale nella lingua antica. • *pianamente*: a poco a poco (*L*: *paullatim*), con cautela.

263. *toremo*: preleveremo. • *questo oro*: l’oro che si trova qui sotto.

264. *vene*: vd. nota a § 149. • *ebenlo furato*: lo rubarono; per il tempo vd. note ai §§ 90 e 230.

265. *con sue belle parole*: a differenza del § 35, dove compare lo stesso sintagma, qui non si allude alla piacevolezza del testo, bensì all’orpello retorico che celerebbe (come suggerisce la matrigna) un’intenzione malvagia.

266. *lamatina* [69d] *adinpiccare*.

267. La reazione villana dell’imperatore (cf. § 31) è anche in *L*: *Veniens autem mane septimus philosophus Imperatorem salutavit, qui obprobriose respondens eidem dixit: “Sic bene docuistis filium meum? Certe ego occidam hodie eum et vita vestra parum erit post suam”*. Nessun

mio figliuolo, io li farò perdere la vita e la vostra vi serà poco cara». ⁽²⁶⁸⁾ Lora dise lo filosofo: «Meser l'imperatore, che vi muove, a dimandagione d'una malavase femin' a volere fare morire vostro figliuolo?» E diseli: «Se volete indugia al giudicio un dí fare, io vi dirò uno bello esemplo». ^[269] E quegli indugiò sí come avea fato agli altri. ⁽²⁷⁰⁾ Dise lo filosofo: «Uno si avea una sua moglie la quale cometea avolterio con uno giovene. E una sera vene questo giovene e tocò a la porta e quella mise cagione d'ire fuori per altro e andò a lui. ^[271] Lo marito si 'corse di ciò e levòsi e serò la porta

riscontro, invece, in *M*. • *la vostra vi serà poco cara*: non corrisponde a *L*, la cui lezione significa 'la vostra vita durerà poco dopo la sua morte', ma la minaccia è in ogni caso molto chiara.

268. *a dimandagione d'una malavase femin(a)*: vd. le note ai §§ 32 e 115. • *malavase*: malvagia, ma non conosco testimonianze di questa forma, che si ritrova nel nome di una nota libreria antiquaria di Milano: *Malavasi*. Moltissime sono invece le ricorrenze sincopate di *malvaso*, *malvasa*, *malvasia* ecc., in ambito settentrionale, più qualche esempio messinese di *malvasa* ecc. (Corpus OVI). Cappelli: «malavage». • *femin'a volere*: Cappelli, Lasagni e Bianchi: «femina volere». • *indugia*: vd. nota al § 62. • *bello esemplo*: affiora il termine tecnico *exemplum* per indicare questo tipo di racconti. L'aggettivo *bello* richiama la *delectatio* propria dell'*exemplum*, la piacevolezza del testo, come le *belle parole* del § 35.

269. *indugiò sí come avea fato agli altri*: qui 'concesse la sospensione (dell'esecuzione) come l'aveva concessa agli altri filosofi'. • *indugiò sí come*: Cappelli: «indugiossi come».

XIII. PUTEUS (270-275)

270. *si avea*: possibile anche *sí avea* (Bianchi). • *una sua moglie*: cf. § 54. • *avolterio*: adulterio; forma comune e non geolinguisticamente caratterizzata, visto che si trova in testi toscani, lombardi, napoletani ecc. • *e (quela)*: la *e* si legge male, Cappelli omette. • *mise cagione d'ire fuori per altro*: accampò una scusa per uscir di casa. In *L* la scusa è la seguente: *causam asumpsit surgendi propter expellendum pondus superfluum naturale*, in *M*: «mostrò di voler andare al necessario». Evidentemente *C* preferisce evitare una ragione così triviale.

271. *si 'corse*: si accorse. Qui è indispensabile usare l'apostrofo aferetico. • *in quella tera era uno ordine*: in quella città vigeva la legge seguente. • *cui*: chi. • *di fuori di casa dopo la guardia*: fuori di casa dopo il coprifuoco. Si veda la redazione *A*: «“Messer”, disse ella, “voi non udiste che bene; per Dio, mercie, abbiate di me piatà, che tosto sonerà coprifuoco”» (Bianchi: 97). Non trovo questo significato di *guardia* nei lessici, ma immagino che sia un'estensione di quello di 'ronda di notte', che entra in funzione quando scatta il coprifuoco; vd. *GDLI*, s. n., n. 6, con tardivo esempio di Michelangelo Buonarroti il Giovane. In *L*: *post sonum tercium campane*, in *M*: «da poi lo sono de la terza campana». • *sí era scopato*: veniva frustato. «Si tratta di un tipo di pena ricordato anche in antichi bandi fiorentini e consisteva nella flagellazione con strisce di cuoio. Cf. *Novellino*, xcv» (Batta-

sí che la moglie rimase di fuori. In quella tera era uno ordine: cui era trovato di fuori di casa dopo la guardia sí era scopato per la cità. ⁽²⁷²⁾ E quella vegnendo a la porta pregava lo marito che li devese aprire e scusavasi molto. Egli non volea, ch'avea veduto l'avolterio. ⁽²⁷³⁾ Dinanci da la casa sí avea un pozo e quella, essendo lí, tolse un saso grande e miselo sopra questo pozo e tornò al marito e diseli: "Se non mi lasi venire in casa, io t'inprometo ch'io mi gitarò nel pozo nanci ch'io voglia essere scopata". ^[274] Dise lo marito: "Or fostú anegata!" Lora andò quella al pozo, dicen-

glia Ricci). *L* ed *M* fanno preciso riferimento all'intenzione del marito di far frustare la moglie: *maritus cogitavit eam fustigari facere* e «el marido se pensò de farla frustare».

272. *ueg-[70a]-nendo*. • *che li devese aprire*: di aprirle; vd. § 64. • *ch'avea veduto l'avolterio*: perché era stato testimone oculare dell'adulterio della moglie, l'aveva colta in flagrante.

273. *sí avea*: c'era. • *miselo sopra questo pozo*: la mise sulla bocca del pozzo. • *Se non mi lasi venire in casa*: se non mi lasci entrare in casa. • *nanci ch'io voglia essere scopata*: prima di correre il rischio d'essere frustata per le strade della città. Il verbo *volere*, come *dovere* commentato nella nota al § 64, ha sostanzialmente valore espletivo (possiamo anche dire: prima ch'io sia frustata). Si noti che anche in latino si legge: *proiciam me in puteo antequam velim fustigationis obprobrium sustinere*, mentre *M* scrive: «ananzi me butterò in lo pozo, che sofrir quella vergogna de esser frustrada».

274. *Or fostú anegata!*: Magari tu fossi già annegata! *Fostú* – com'è noto – è forma contratta di *fossi tu*; cf. § 244 (*farestú*). • *gitaròglimi*: mi vi getterò, mi getterò nel pozzo. La donna parla ad alta voce, affinché il marito senta le sue parole. • *Gitògli*: gettò nel pozzo; abile poliptoto quasi in anadiplosi, con *patient* diverso (la donna, il sasso); *gli* ha piuttosto valore locativo (vi gettò); *L*: *in puteo proiecit*. • *e quella s'ascose da l'altra parte del pozo*: in questo punto la sequenza, pur procedendo per ricercati parallelismi, è alquanto difettosa nella logica del racconto. Infatti si dice che la donna si nasconde dall'altra parte del pozzo, direi rispetto a quella che si vede dalla casa. Se il marito va verso il pozzo, per vedere che fine ha fatto la moglie, come fa questa a sgattaiolare da dietro il pozzo e a rientrare a casa di nascosto (§ 275, *pianamente*)? Ma anche senza il dettaglio del "pianamente", la scena funziona male, perché in questo caso la donna dovrebbe correre, evitando il marito, come un giocatore di *football* americano. Si dovrebbe pensare a una scena che ricorda qualche film di Charlot: il marito arriva alla spalletta del pozzo contraria a quella dove è nascosta la moglie e non la vede, guarda nel pozzo e continua a non vederla, allora, subodorando l'inganno, capisce che la moglie è dall'altra parte, aggira il pozzo per acciuffarla, ma quella sgattaiola dal nascondiglio e parte in corsa verso la porta di casa, senza dover evitare il marito, che a questo punto si trova dietro di lei. Purtroppo il testo non dice nulla di tutto questo. La difficoltà è in tutti i tre testi del ramo italico antico: *L*: *illico ab alia parte putei se abscondit*; *M*: «e ascondésse drio el muro del pozo»; quindi risale al capostipite. Probabilmente rendendosi conto di questa stranezza, Boccaccio (vii 4.20, novella di Tofano e di monna Ghita), fa nascondere Ghita accanto alla porta: «La don-

do: “Po’ che no me vòl aprire, gitaròglimi dentro”. Gitògli lo sasso e fece grande rumore; e quella s’ascose da l’altra parte del pozo. ⁽²⁷⁵⁾ Lo marito, credendo che la fosse essa, si mose a pietà ed aperse la porta ed andò al pozo per vedere questa cosa. La moglie entrò dentro da l’uso pianamente ed ebelo serato e cominciò a cridare molto forte e dicea: “Vedete questo putaniere del mio marito a che ora torna a casa!” Ed in questo venero le guardie, trovarono costui e menarolo in palazzo e la matina fu scovato per la tera. ^[276] Onde vedete, meser l’inperatore, quale sono l’opere de le femine; e non credete a le mai parole di vostra moglie. ^[277] Udendo questo, l’inperatore rivotò la sentencia.

L’otavo giorno lo giovane cominciò a parlare a le guardie e diseli: ⁽²⁷⁸⁾ «Fatime parlare a l’inperatore». Le guardi furono molto aliegri

na, che *presso all’uscio della sua casa nascosa s’era*, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa ecc.». O piuttosto, leggeva un testo come quello di K ([Speer–Foehr–Janssens]: 236, vv. 2261-2264): «Li borjois molt tost l’uis ouvroit, / ele deriers se tapissoit; / il s’en issi, elle i entra / e l’uis par dedens veroulla» (Il borghese aprì subito la porta, / lei si celò dietro [la porta]; / lui uscì, lei entrò / e chiuse l’uscio col paletto dal di dentro).

275. *la fosse essa*: che si trattasse di lei, che la moglie si fosse veramente buttata nel pozzo, come aveva minacciato. In questo caso il nostro testo perde una bella nota descrittiva presente in L (*quia luna lucebat*) e in M («la luna luceva»). • *si mose a pietà*: forma media del normale *muovere a pietà*: s’impietosì. In fondo è la pietà nei confronti della moglie, non la severità, quello che perde l’uomo. • *per vedere questa cosa*: per rendersi conto di persona. • *pianamente*: pian pianino, senza far rumore. • *ed ebelo serato*: altro trapassato remoto per un passato (cf. §§ 90 e 230): lo serrò, in vista della successiva azione (*cominciò a cridare*), rispetto alla quale l’azione di chiudere la porta è anteriore. • *cri dare*: gridare. L ed M aggiungono che la donna grida le sue parole ai vicini di casa. • *del mio marito*: oggi diremmo: di mio marito. • *in palazzo*: in Toscana si sarebbe detto “nel palazzo del bargello”, e oggi diremmo “in questura”. • *scovato*: ovviamente forma spirantizzata e sonorizzata di *scopato*, ossia fustigato. • *tera*: città, significato normale all’epoca; ma “terra” come ‘città’ o ‘paese’ vive ancora perlomeno nei *Promessi sposi*, per es. cap. I: «Don Abbondio, curato d’una delle terre accennate di sopra».

276. *uede-[70b]-te*. • *le mai parole*: le male (malvagie) parole. In *male* > *mai* si notano due fenomeni: 1) il plurale palatalizzato, comune a molti dialetti (basti il ricordo dei *ma’ conforti* di If. xxviii 135 [*ma’* per *mai*, da *mal*] o i *capei d’oro* petrarcheschi di RVF 69 1), e cf. comunque Rohlf, § 375; 2) il morfema *-i*, per cui rimando alla nota alla parola *guardi*, qui sotto, nel § 278.

277. *rivotò*: variante rispetto al più frequente *rilas(i)are*.

278. *guardi*: guardie; per la forma del plurale si veda Rohlf, § 362. Il plurale in *-i* di parole che al singolare escono in *-a* (tipo *le capri* per *le capre*) si trova tanto in toscano come in alcuni dialetti settentrionali e, in emiliano-romagnolo, potrebbe anche essere

e inmantenente véneno al signore e dísenoli ciò ch'egli avea deto. ^[279] L'inperatore molto fue aliegro; comandò ch'egli venise a lui. E quegli, vegnendo a lui con grande riverencia, gitòsi a tera salutandolo e dicea: «Patre mio, piazavi d'udirmi. Meraviglia mi pare grandissima come la sapiencia d'uno cosí savio uomo come voi siete si muova, a domandagione d'una cosí inequa femina, a fare perire me, delitissimo vostro figliuolo. ^[280] E per aventura cosí adivenía a voi come fece ad un altro patre che per invidia volse anegare lo figliuolo». Dise l'inperatore: «Or di', figliuolo». E questi dise: «Uno mercatante avea un suo figliuolo molto sacente e menòlo seco in mercatantía e navicò molto per mare. ⁽²⁸¹⁾ Una fiata arivò preso una isola e dui ucelli si poseno suso un albore de la nave e cantavano molto bene. ^[282] Dise lo mercatante al figliuolo: “Hoe inteso che gli è d'uomini literati che intendeno certi uceli”. Rispose il figliuolo: “Non

frutto di una ricostruzione a seguito di caduta dell'atona finale; in particolare *guardi* per *guardie* è attestato in romagnolo. • *aliegrí*: cf. § 259. Anche le *guardie* stanno dalla parte del giovane principe.

279. *Meraviglia... vostro figliuolo*: queste parole in parte ripetono le recriminazioni già esposta dai sette sapienti; per es. § 32 e 268. • *uno cosí savio uomo come voi siete*: a dire il vero nella storia dei sette sapienti il padre non si mostra mai savio e cambia parere ad ogni racconto e ad ogni intervento contrario della moglie e dei filosofi. • *si muova*: piú o meno ‘sia indotta a’, ovvero (ma direi meno bene) ‘sia pervertita a tal punto da’. • *inequa*: forma non registrata dal Corpus OVI, dove si trovano alcuni esempî di *inequitade*, *inequisima* ecc., sempre in atonia, in testi toscani. • *delitissimo*: diletissimo. La forma metatetica di per sé sarebbe banale, senonché il TLIO registra un *delicti* nella lista delle forme alla voce *diletto*, ma non dà esempî nelle sue *auctoritates*, mentre il Corpus OVI offre solo un *delictivili* nel *Libru de lu dialagu de sanctu Gregoriu* di Giovanni Campulu, c. 1315 (mess.) e un *delitavanu* nel Valerio Massimo pure messinese di Accurso di Cremona (1321-27).

XIV. VATICINIUM (280-308)

280. *adivenia*: stava succedendo. • *fece*: cf. nota al § 223. • *volse*: cf. § 207. • *Or*: orsú. • *mercatante*: mercante. • *avea [70c] unsuo*. • *un suo figliuolo*: cf. § 54. • *sacente*: sapiente. • *menolo seco in mercatantia*: lo condusse con sé nei suoi viaggi d'affari.

282. *che gli è d'uomini literati che intendono certi uceli*: ci sono alcune persone colte che comprendono il linguaggio di certi uccelli. • *che gli è*: anche **ch'egli è**. • *Non intendete voi cide che dicono*: qui il figlio si mostra in realtà molto irritante. • *in tanto*: tanto, a tal punto. • *se mi vi laserò dare de l'acqua a le mani*: se vi permetterò di portarmi la bacinella d'acqua per lavarmi le mani a tavola. Tipico uso medievale e rinascimentale, che si ritrova in molti testi (*Novellino*, *Della Casa* ecc.). • *tenere la tovaglia*: reggere l'asciugamani. *L*: *mater mea tobaliam tenebit*; *M*: «e mia madre tenere la tovaia over lo fazolo».

intendete voi ciò che dicono?” Dise di no. Dise lo figliuolo: “Dicono che in tanto debo esere glorificato in questo mondo, che voi vi terete ancora apagato se mi vi laserò dare de l’aqua a le mani e mia matre potrà tenere la tovaglia”. ⁽²⁸³⁾ Lo patre moso fue ad invidia e diseli: “Tu mai non vederai quel giorno”. E prese lo figliuolo e gitòlo in mare e partìsi, credendo ch’egli fosse morto. ^[284] Come piaque a Dio, lo mare lo gitò a l’isola sano e salvo e lí stete due dí che non mangiò né bevé. Intendea gli ucelli che diceano: “Non ti muovere, ché tue avrai soccorso”. ⁽²⁸⁵⁾ Al terzo dí aparve una nave e quegli fece insegna al patrone de la nave; ed egli era misericordioso, toselo i-nave. ^[286] E lo patrone lo cominciò a dimandare di sua ventura e quegli dise: “Dateme nanci mangiare”. E quando ebe mangiato, sí narò per ordine sua ventura. ⁽²⁸⁷⁾ Lo signore de la nave non avea figliuolo niuno; pensò d’avere e di volere costui per suo figliuolo adotivo e perché era molto belo e che molto servía bene. ^[288] Dise questo signo-

284. *lo gitò*: «la ripetizione [cf. «gitòlo in mare» del comma precedente] sottolinea la “caduta” e la “salvezza” come due naturali e consecutivi percorsi di andata e ritorno, nei quali il personaggio subisce, come oggetto inanimato, ciò che altri e il caso gli destinano» (Nuvoli). • *che non mangiò né bevé*: senza mangiare o bere. *L* allude solo al mangiare (*et non comedit*), ma al § 286 dice: *nec comedi nec bibi*. • *Non ti muovere*: non ti allontanare dalla spiaggia. Diversamente *L*: *Ne timeas* (ma manca *LJ*). *M* omette.

285. *fece insegna*: fece segnali (di richiesta di soccorso). *L*: *auxilium implorabat* (lezione di *Lw*); *M*: «fe’li segno». • *alpatrone [70d] delanaue*. • *tolse lo in nave*: lo fece salire a bordo. • *tolse lo*: Cappelli: «e toselo».

286. *di sua ventura*: di quel che gli era capitato, delle sue traversie; diversamente in *L*: *de sua conditione* (ma manca *LJ*); e in *M*: «de la condicione soa». • *mangiare*: può essere sostantivo («del cibo») ma può anche essere verbo: in questo caso l’espressione *dateme [...] mangiare* sarebbe ellittica della preposizione (*da* o *a*), come ad esempio in *Decameron* v 9: «per ciò che mangiare gliele aveva dato».

287. *d’avere e di volere*: di voler avere o semplicemente di avere (con *volere* espletivo, § 273). • *e perché*: sia perché. • *e che*: sia perché. • *molto servia bene*: parole non del tutto chiare: come fa il padrone della nave, che ha appena conosciuto il giovane, a sapere che serviva molto bene? O forse vuol dire che quel giovane gli sembrava molto adatto a fargli da figlio adottivo? Questa seconda ipotesi è forse meno felice, se si pensa che nel comma successivo il ragazzo promette che sarà sempre servitore del padrone della nave e nel § 289 si dice che «molto [...] servia bene» i genitori adottivi. Potrebbe anche trattarsi di un’errata anticipazione di queste ultime parole. Però nel *L_{spb}* si presenta lo stesso problema: *cogitavitque quod iste iuvenis autem erat pulcherrimus et virtuosus et tam bene domino serviebat quod eum multum diligere incepit* (testo di *Lw*, mentre *LJ* è ampiamente lacunoso ed *M* omette la frase). Dato lo stemma delle relazioni fra i rappresentanti della

re al giovane: “Posia che seremo a tera, che ha’ tue imaginato di fare?” Rispose lo giovane: “La mia volontà sí è di fare senpre il vostro piacere, perché m’avete liberato, e senpre serò vostro servitore”. ⁽²⁸⁹⁾ Lo signore l’anunciò a la moglie, la quale molto ne fue contenta e teníano per suo figliuolo e molto li servía bene. ^[290] A quello tenpo era in quella cità un re che quando insía fuori, tre corvi si gli poneano suso ’l capo, facendo grande rumore. ⁽²⁹¹⁾ Abiando sofferto questo²⁴¹ un grande tenpo, teníalo in grande disgracia e pensava che fuse per peccati che fossero in lui. E di questa cosa ebe grande infamia. ^[292] A tanto vene, ch’egli fece bandire per tuto il suo regname che tuti suoi consiglieri e altri savij doveseno venire a la corte. E se alcuno potese trovare rimedio in quello, ch’egli gli darebe

redazione italica antica, se ne dovrebbe dedurre che la stranezza sta a monte di *C L M*. Bianchi mette punto e virgola dopo *adottivo* e fa dipendere *e perché era molto belo e che molto servía bene* da *dise questo signore al giovane* ecc. Ma mi pare che non funzioni bene dire che il padrone della nave chiede al giovane che cosa voglia fare una volta sbarcato, in considerazione del fatto che questi era bello e serviva molto bene, visto quanto si legge in *L*. Malgrado la difficoltà sopra esposta, mi sembra preferibile la logica della struttura sintattica seguente (che è la stessa del testo latino): il padrone della nave pensa di adottare il giovane in considerazione del fatto che questi è bello e serve (o forse, in un testo più corretto anteriore: pensa che l’avrebbe servito) molto bene.

288. *il vostro piacere*: quel che vi piacerà, i vostri desideri.

289. *l’anunciò*: lo presentò (in *M*: «presentolo»). Il significato manca al *TLIO*, a meno che non voglia dire solamente ‘ne parlò’ (con la moglie), ovvero commentò con la moglie la sua intenzione di adottarlo; questo l’intero passo di *M*: «E quando funo pervenuti a la sua terra lo menò a casa soa e presentolo a la sua donna digandoli la condition soa, la qual ancora lo tolse per fiolo». Il latino è molto diverso; manca però per i commi 282-299 la testimonianza di *LL*. • *e teníano per suo figliuolo e molto li servía bene*: si noti l’improvviso cambio di soggetto, dal mercante e sua moglie al giovane naufrago.

290. *insía fuori*: usciva fuori di città (o del suo palazzo); *insire* è voce settentrionale. Cappelli: «uscía».

291. *grande*: lungo. • *teníalo in grande disgracia*: lo reputava una grave sciagura. • *inlui* [71a] *Ediquesta*. • *infamia*: ignominia, ma forse qui indica un sentimento più soggettivo, come a dire ‘vergogna’. *L* parla di *grandem infamiam et ruborem*, cioè grande ignominia e vergogna. *M* è diverso: «reputandose gran peccatore, per la qual cossa Idio li dava questa molestia».

292. *A tanto vene, ch(e)*: finché a un certo punto. • *regname*: incrocio di *regno* e *reamo*; già in Guinizzelli. • *con meglio il suo regname*: con la metà del suo regno. La forma *meglio*, a parte qualche attestazione in Jacopone da Todi, è settentrionale: il *Tristano veneto* ne è pieno; era già presente al § 197.

sua figliuola per moglie con megio il suo regname. ⁽²⁹³⁾ Fue richesto da certi savij questo signore da la nave, il quale avea questo giovane per suo figliuolo e menòlo con lui. ^[294] E quando lo consiglio fue adunato, lo re propose la cagione per la quale elo gli avea richesti, a la quale niuno li sapea rispondere. ⁽²⁹⁵⁾ Lora dise lo giovane: “Vogliovi dare lo mio consiglio”. E dise: “Meser lo Re, s’io dirò a voi perché questo v’a-deviene, daréteme voi vostra figliuola con ciò ch’avete inpromeso?” Ed egli glil promise. ^[296] Dise quegli: “Questi corvi sono tre: uno giovane, uno vecchio e una femina. La femina era moglie del corvo vecchio: egli la caciò via da sé per un tenpo di carastia e lo giovane la ricevette. ⁽²⁹⁷⁾ Ora viene il vecchio e sí la dimanda al giovane, *ed* egli dice che non glila vuole rendere. ⁽²⁹⁸⁾ Or vi dimandano la sentenza; e sí tosto come l’avrete data,

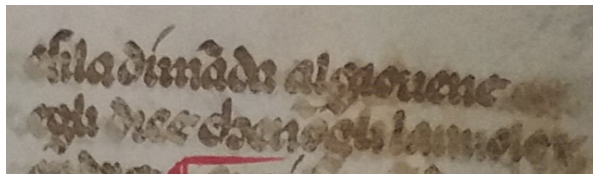
293. Questa parte del testo è notevolmente più lunga e complessa in *L* e in *M*. • *Fue richesto da certi savij questo signore da la nave*: alcuni saggi chiesero che l’armatore scendesse dalla nave; s’intenda: alcuni sapienti suggerirono di convocare il padrone della nave (che doveva essere persona ben nota e stimata in città). La forma *richesto* per *richiesto* è già nei *Fiori di filosafi* e si trova anche nel *Decameron*.

294. *propose la cagione... richesti*: illustrò a tutti la ragione della convocazione, ossia fece la proposta contenuta nel § 292.

295. *Vogliovi dare*: più che ‘vi voglio dare’, direi forse ‘voglio dare riguardo a ciò’.

296. *vecchio*: vecchio. La scrittura sembra incrociare il mantenimento del nesso *cl* da *t’l* latino, che è tipico di una zona dalla Romagna al Veneto (cf. Rohlfs, § 248, che cita *veclo* in veronese e veneziano, oltre a *oclo meo* romagnolo riportato da Dante) con l’esito toscano *vecchio*; in sostanza *kekj* + *kl* > *kelj*; tenendo in conto altresì che almeno una volta, al § 39, scrive *vecla*, probabilmente il copista pronunziava *veclo*. Cf. anche *aparecliare* (§ 304) e *genocloni* (§ 305). • *per un tempo di carastia*: a causa di un sopravvenuto periodo di carestia. La forma assimilata *carastia* non pare dialettalmente molto caratterizzata; il *TLIO* offre esempi abruzzesi, napoletani e settentrionali (veneti). • *la ricevette*: la prese con sé.

297. *ilueclio* [71b] *efila*. • *ed egli*: Cappelli: «e quegli». Bianchi: «[qu]egli: la prima parte della parola è appena intuibile, a causa della caduta dell’inchiostro»; tuttavia, non vedendo alcun prolungamento verso il basso che faccia ipotizzare una *q* in una zona della membrana dove non si notano problemi, credo preferibile pensare, sia pure senza alcuna certezza, alla congiunzione copulativa, con sfumatura avversativa (cf. § 95, 166). In subordine potrebbe essere l’avversativa *ma*: «ma egli», messa a testo da Lasagni.



si partirano”. ^[299] Lora dise lo re: “Ed io la doe, ch’ela debia esere del corvo giovene”. E inmantenente si partirono. ⁽³⁰⁰⁾ E quando lo re fue liberato, sí diè la figliuola a questo giovene. Questo giovene rendéo grande cambio al suo signore. ^[301] Adivene che questo re moríe e questo giovene fue fato re. ⁽³⁰²⁾ In piccolo tenpo fue una grande carastia ne la tera del patre e de la matre, sí che si partirono e vennero ne le tere di questo suo figliuolo. ^[303] Cavalcando questo giovene per la tera, incontròsi nel patre e ne la matre e conóveli; e mandò suoi dongelli dietro a loro per sapere del suo albergo. ⁽³⁰⁴⁾ E la matina tolse grande compagnia di gente e andò a loro a casa de l’oste e diseli ch’egli volea desinare con loro; e fece bene aparecliare da mangiare e tornò a ora di mangiare; de la qual cosa gli suoi cavalieri molto si maravigliavano. ^[305] E lo re dimandò de l’aqua per lavarsi le mani e lo patre tolse l’aqua in mano e gitòsi in genocioni in tera e la matre tolse la tovaglia. ^[306] Dise lora lo re: “Or lasate fare li miei famigli”. E comandò che lo patre fosse posto in capo di tavola ed egli andò preso

299. *la doe*: anche Bianchi, che corregge *ex silentio* la forma *le* del ms. • *la debia esere*: qui, all’interno d’una sentenza, che di per sé implica obbligo, *dovere* è chiaramente deontologico.

300. *Questo giovane*: anadiplosi. • *rendéo grande cambio al suo signore*: ripagò con ricchi doni il padrone della nave che gli aveva fatto da padre. *L*: *Et ille invenis multa bona contulit condan domino suo exercitori navis*. *M*: «E lo zovene diede de grandi doni al suo patrone».

302. *In piccolo tenpo*: poco tempo dopo. • *ne le tere*: qui *terra* ha il significato proprio di ‘territorio’, mentre nel comma successivo (*per la tera*) indica di nuovo la città, come si desume dal § 303, quando il re s’informa dell’albergo nel quale alloggiano i genitori.

303. *inscontrosi nel patre...* *sapere del suo albergo*: s’imbatté nel padre e nella madre, li riconobbe e li fece seguire da alcuni paggi (*dongelli*) per sapere dove alloggiassero.

304. *la matina*: il mattino seguente. • *tolse grande compagnia di gente e andò a loro a casa de l’oste*: prese con sé un gran seguito e andò a trovarli nella locanda. • *fece bene aparecliare da mangiare*: ordinò un ricco pranzo. Per *aparecliare* si veda la nota a *veclio* nel § 296.

305. *Elore [71c] dimando*. • *gitòsi*: il verbo richiama il *gitòlo* del § 283 e il *lo gitò* del § 284: dopo averlo gettato in mare, ora è il padre a gettarsi ai suoi piedi. • *tolse l’aqua in mano*: s’intende che prese una caraffa d’acqua e un bacile. • *in genocioni*: nel *TLIO* manca l’espressione con *in*. Cf. nota a *veclio* nel § 296. Uno dei revisori mi segnala l’espressione *mitese in genoculum* in un testo franco-veneto, il *Testamento di Carlo Magno*. Molte grazie.

306. *Or lasate fare li miei famigli*: ora lasciate che siano i miei servitori a occuparsi di me. • *posia sua matre con altre done*: il padre è a capotavola, seguito dal figlio, dalla madre e da altre donne. Ma *L*: *Rex autem posuit patrem in capite tabule et ipse sedit iuxta eum et tercio matrem, quarto alii milites Regis*. In *M*, dopo la madre, non si accenna né ad altre donne né ai cavalieri del re.

a lui, posia sua matre con altre done. Fato il desinare, dise lo re al patre e a la matre: “Com’è el vostro nome?” E questi glil díseno. ⁽³⁰⁷⁾ Posia dise al padre: “Cognosietemi voi?” E quegli allora li parve suo figliuolo e posa si pensava che l’avea gitato in mare. ^[308] Dise lo re al patre: “Quale male v’adevene per l’onore mio? E sapiate ch’io sono vostro figliuolo, il quale voi gitaste in mare. Io sí vi perdono e voglio che siate signore di tuto il mio regname”. E molto furono aliegri il patre e la matre. ⁽³⁰⁹⁾ Così dico a voi, meser l’inperatore, che male fazavate a farmi tagliare la testa, ché per me seràe condotto tuto il vostro regname. Donqua fate brusare questa ria femina che hae comeso tanto male com’è di volermi tore la vita». ^[310] Vegendo questo, l’inperatore comandò ch’ella fosse brusata inmantenente.

⁽³¹¹⁾ **L**a cagione per che questo giovane non parlòe in vîi dí fue per la stella ch’egli avea veduto e per canpare lo pericolo de la morte. E la sua sapienza *regié* per tuto il mondo e cascuno venía a lui per consiglio. ⁽³¹²⁾ E posia che l’inperatore fue morto, regnò costui ne l’inperio molti anni in grande pace per lo suo seno. Ed agli filosofi che lo amaistrano e canpono da morte donòlli molto grande tesoro e fécegli grandissimi signori.

307. *posa si pensava che l’avea gitato in mare*: con scarna efficacia l’autore descrive il sentimento di pentimento e di timore dell’uomo dietro il ricordo che s’affaccia improvviso alla sua mente.

308. *Quale male v’adevene per l’onore mio?*: Quale male vi ha procurato il mio onore (la mia carica, l’essere diventato re)? • *aliegrî*: cf. §§ 259, 278, 279.

309. *fazavate*: forma assimilata, che non mi pare molto frequente. Il Corpus OVI fornisce due esempî fiorentini (Passavanti e Sacchetti) di *facciavate*. • *condoto*: governato. • *com’è*: anche Cappelli, mentre Lasagni e Bianchi: «come».

311-312. Questi commi non hanno corrispondenza in *M*. Vd. D’Agostino 2022a: 227-8.

311. *La cagione per che... pericolo de la morte*: struttura sintattica normale nell’italiano antico: la ragione per la quale il giovane non parlò per sette giorni risiedeva nella visione della stella (che gli prescriveva il silenzio) e nel desiderio di evitare la morte. Si noti che, almeno nel testo, il figlio non rivela al padre la ragione del suo lungo silenzio. • *di [71d] fue*. • *la sua sapienza regié per tuto il mondo*: la fama della sua saggezza si diffuse (*L*: *supercrevit*, *Lb*: *innotuit*, *M* omette il comma) in tutto il mondo. Ma la lezione *regié* (peraltro molto nitida nel ms.) è oltremodo dubbia; per soddisfare alla semantica contestuale dovrebbe essere qualcosa come una forma del verbo *raggiare*. • *cascuno*: vd. § 73.

La nota al comma 162

Tutto il comma («Ancora mando lafante subita mente con una lume in mano aferare la porta fliche mostrafe chegli fileuase laltro di»), insieme con il precedente e il successivo, è guasto. Si leggano *L*: *aliam vero domicellam fecit stare in ostio domus cum lumine et faciebat aperire januam ut lumen luceret et intraret domum et subito claudi ac si corruscaret. Et factum est ita*; ed *M*: «E l'altra fece stare a la porta con la lume, la qual alcune volte apriva la porta e serrava in modo che lo corruscasse. E cussí fo fatto». Da questi due testi appare chiara la dinamica dell'inganno: le fantesche sono due, una delle quali butta l'acqua dal tetto per far credere che stia piovendo, mentre l'altra, collocata sulla porta di casa, l'apre e la chiude velocemente, tenendo il lume in mano, in modo tale che la luce sembri quella d'un baleno. Nel nostro testo sembra che si tratti della stessa fantesca, cosa già di per sé incompatibile col meccanismo dell'azione (per quanto riguarda l'articolo basterebbe correggere *la fante* in *una f.*, dove *una* può far intendere 'un'altra'); inoltre non si capisce quale sia lo scopo dell'azione della cameriera che è sulla porta e probabilmente manca qualcosa. Cappelli (seguito dagli altri), rispettando la commatizzazione del ms., che introduce un segno paragrafale fra *laltro di* e *Vegnendo*, stampa: «Ancora mandò la fante subitamente con una lume in mano a serrare la porta sí che mostrasse ch'egli si levasse l'altro dí. Vegnendo lo marito ecc.». In questo modo il pronome *egli* sembra doversi intendere come anticipazione del soggetto *l'altro dí*, ma questo ('mandò la stessa fantesca con un lume in mano a chiudere l'uscio di casa per far credere che fosse spuntato un nuovo giorno') non mi pare certo un significato accettabile: non è chiaro il nesso fra la chiusura della porta, effettuata con un lume in mano, e l'impressione che sia spuntato un nuovo giorno; quel che deve credere la gazza è che durante il giorno dell'adulterio piova a dirotto, con tuoni e folgori. Invece il mattino dopo (*L'altro dí*) arriva il marito (che una caccia potesse impegnare per più giorni un cavaliere era fatto normale). Cf. *L*: *Et sequenti die maritus venit de venatione et statim pica dixit ei ea que deomina fecerat*; *M*: «E la sequente matina el marito vene da la caza e subito la gaza li disse quello che avea fato la so donna». Probabilmente il testo di *C* doveva dire qualcosa come «Ancora mandò una fante subitamente con una lume in mano a <aprire e a> serrare la porta», mentre al posto di «si levase» doveva esserci probabilmente «losinase» ('lampeggiasse'), che compare al § 166. Si noti che *si levase* (o meglio *fileuase*, come si legge nel manoscritto), sembra un anagramma di *lofinase*, se pensiamo che *e* e *o* si confondono più d'una volta nel testo, *u* e *n* si scambiano con estrema facilità in questo e in altri tipi di scrittura; si tratterebbe d'una banale interversione delle prime sillabe. Inoltre il ms. inserisce il segno paragrafale tra *laltro di* e *Vegnendo*, facendo credere che *l'altro dí* si trovi alla fine del comma 162 e non sia l'inizio del comma successivo, come invece dev'essere. Questo incidente sembra anche indicare che l'errore richiede un doppio passaggio, ossia che prima di *C* ci sia un anti-grafo perduto; questi avrebbe mutato *losinase* in *sileuase*, mentre *C* avrebbe in un secondo tempo separato male i commi. Questo ragionamento si sposa bene con quello svolto nella nota al § 21 e con quanto detto nel paragrafo 2 di questo articolo, verso la fine. Un altro errore di separazione dei commi s'è visto ai §§ 143-144. Emendo, sottolineando l'incertezza col corsivo. Lasagni e Bianchi seguono il testo di Cappelli; la seconda commenta: «Nei testimoni latini e in *M* la chiusura della porta è funzionale alla simu-

lazione dei lampi mentre in C la porta viene chiusa per far credere alla gazza che un giorno sia passato: quando la gazza dirà al cavaliere che il tradimento è avvenuto *ieri*, risulterà così bugiarda anche nella collocazione cronologica del fatto». Però il testo di C dice: «serare la porta sí che mostrase ch'egli si levase l'altro dí»; l'azione di chiudere la porta dovrebbe indicare piuttosto la volontà di far credere che s'è fatto buio, ovvero che nel bel mezzo del giorno è giunta improvvisamente la notte, che diventerebbe spropositatamente lunga; inoltre nulla spiegherebbe il fatto che la gazza asserisce, al § 166, che il giorno prima non solo era piovuto, ma erano anche caduti dei lampi. Insomma, più che di una infelice strategia narrativa, il testo di C mi pare il frutto di una serie di errori di copista, che non si accorge di star deturpando il testo che sta trascrivendo. • *una lume*: stando al Corpus OVI l'uso femminile della parola *lume* sembra attestato solo in testi settentrionali: nel bolognese Jacopo della Lana (4), nel veneziano *Zibaldone da Canal* (2), nella *Parafrasi pavese del Neminem laedi* (1), nel veneziano *Libro de conservar sanitate* (2), nelle umbro-romagnole *Costituzioni egidiane* (1), nel volgarizzamento D (veneziano) dell'*Ars amandi* ovidiana (1), nel *Serapiom* padovano (1), nei tosco-veneziani *Quatro Evengeli* del Gradenigo (2), nel *Lucidario* veronese (1), nell'*Esopo* veneto (1) e nelle leggende sacre settentrionali del Magl. XXXVIII.110. S'aggiunga il testo M, sopra citato.

5. APPARATO CRITICO

Per le norme dell'apparato critico rimando a D'Agostino 2021: 437-44. Le scelte ecdotiche nei casi specifici sono giustificate, quando lo richiedono, nelle note al testo. In linea di principio non segnalo tutte le volte che la lezione del ms. è resa difficile o molto difficile dal diletto dell'inchiostro. Si veda, a questo proposito, la puntuale annotazione di Bianchi.

Tit. *om.*

1-20. Lacuna iniziale per la perdita verosimile di una carta. Vd. nota al testo.

51. conseguire *em.* Cappelli] *consegnare*.

53. mandata *em.*] andata.

54. filosofi] filolofi.

55. tagliare *em.* Cappelli] *piantare*. ¶ Vd. nota al testo.

63. Ipocras] iproc\i/as.

65. abandonato] abadonato.

91. in] inn.

109. grandio tremendo *em.*] grandio. ¶ Vd. nota al testo. • cominciò] cominciò.

116. lei] *fortasse* loi. • giovene] *fortasse* gievene.
125. farò] foro. • di suoi amici *em. Cappelli*] disnaramici. ¶ Vd. nota al testo. • bursa] ¶ la f sembra corretta su una i.
128. salasare] ¶ nel ms. pare *salasore*. • entrambe] etranbe.
131. fot'io venire] ¶ nel ms. *fotiuenire* con un richiamo, sopra la prima i a una o aggiunta sul margine destro. Secondo Bianchi il copista scrive «originariamente *foti*, corretto in *facio* dalla stessa mano: t è scritta su c, mentre alla fine della parola, in interlinea un doppio segno richiama una o scritta a margine».
133. rilasò] ¶ nel ms. prima della a si vedono in realtà quattro *jambages* simili; la soluzione *rilasò* pare la migliore ed è confermata dai §§ 52, 98, 172, 211. Sentenza: nel ms. *fenteca*.
134. Ritornand'a la sera] ¶ poco chiare la R- e la -t-. • *re*: aggiunto sul margine destro.
149. fia] fu.
223. morío] fue morio *con fue che pare espunto*.
253. ma] me.
257. soniamo *em. Bianchi*] sapiamo. ¶ Vd. nota al testo.
260. I' ho soniato *em.*] Io so. ¶ Vd. nota al testo.
261. grandi] gradi.
262. noi (stesi)] ¶ la i di *noi* scritta sul magine sinistro e richiamata con un segnetto nel testo.
277. sentencia] sentecia.
280. navicò] ¶ assai poco chiare le prime due lettere: la n pare composta di due asticciuole più lunghe del solito e non collegate fra di loro, mentre la a sembra una e.
293. richesto] *segue questo espunto con puntini soprascritti*.
299. la (doe)] le.

Alfonso D'Agostino

ORCID: 0000-0002-1428-4820

(Università degli Studi di Milano, 00wjc7c48)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

SIGLE E ABBREVIATURE

Corpus OVI = *Opera del Vocabolario Italiano*; vd. TLIO.

GDLI = Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2009, 21 voll. + 2 di Supplemento.

Rohlfs = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966, 1968, 1969, citata per paragrafi [ed. aggiornata dall'autore; ed. or. 1949].

TLIO = *Tesoro Italiano delle Origini* (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>) [ultima consultazione: gennaio 2026].

LETTERATURA PRIMARIA

I. Edizioni, in ordine cronologico, delle versioni del ramo italico antico del *Ls* (C, L, M):

Della Lucia = Giovanni Della Lucia, *Novella antica scritta nel buon secolo della lingua*, Venezia, Tipografia del gondoliere, 1832, ristampato in Romagnoli 1862 [M].

Cappelli = Antonio Cappelli, *Libro dei sette savi di Roma*, Bologna, Romagnoli, 1865 (rist. Bologna, Forni, 1968) [C].

Mussafia = Adolf Mussafia, *Beiträge zur Literatur der "Sieben Weisen Meister"*, «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Klasse der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften zu Wien» 57 (1867): 37-118 [L, anche in estratto, edito nel 1868].

Roediger = *Libro de' sette savi di Roma*, ed. Franz Roediger, Firenze, Libreria Dante, 1883 [M].

Battaglia Ricci = Lucia Battaglia Ricci, *Novelle italiane. Il Duecento. Il Trecento*, Milano, Garzanti, 1982: 13-48 [ed. commentata integrale di C, basata su Cappelli].

Marucci = Valerio Marucci, *Libro dei Sette Savi di Roma-Conti di antichi cavalieri*, Roma, Coletti, 1987: 19-50 [ed. commentata integrale di C, basata su Cappelli]. [https://issuu.com/michaelfarina/docs/settesavi_antichicavalieri]

Lasagni = Elena Lasagni, *Il Libro dei Sette Savi di Roma. Modena, Estense a.P.8.20=It.95. Saggio di edizione critica*. Tesi di laurea. Milano, Università degli Studi di Milano, A.A. 2011-2012 [C].

Bianchi = Bianchi, Barbara, *Libro dei sette savi di Roma secondo la lezione dei mss. Fi BML Gadd. 166, London BL Add. 27429, Mo BE a P 8 20*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Pisa, Anno Accademico 2014-15 [C, nonché A e V].

D'Agostino = Alfonso D'Agostino, "Liber septem philosophorum". *Versione latina L del "Libro dei sette savi"*, «Carte Romanze» 12/2 (2024): 9-62 [L].

II. Altri testi:

Barlaam e Josafas (Frosini–Monciatti) = *Storia di Barlaam e Josaphas secondo il manoscritto 89 della Biblioteca Trivulziana di Milano*, a c. di Giovanna Frosini e Alessio Monciatti, 2 voll., Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2009.

Boccaccio, *Decameron* (Fiorilla) = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a c. di Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla, Giancarlo Alfano, Milano, Rizzoli, 2017².

Cat = Andrea Giannetti, *Libre dels set savis de Roma*, Bari, Adriatica, 1996.

Istorietta troiana (D'Agostino) = Alfonso D'Agostino, Luca Barbieri, *Istorietta troiana con le Eroidi gaddiane glossate*. Studio, edizione critica e glossario, Milano, Ledizioni, 2017.

K (Speer–Foehr-Janssens) = *Le Roman des sept sages de Rome*. Édition bilingue des deux rédactions en vers français, établie, traduite, présentée et annotée par Mary B. Speer et Yasmina Foehr-Janssens, Paris, Champion, 2017.

Libre dels set savis de Roma = *Cat*.

Le Roman des sept sages de Rome = *K*.

LETTERATURA SECONDARIA

Castellani 1996 = Arrigo Castellani, "Losneo"" ("Iusneo" 'baleno'), in Lino Leonardi, Sandro Orlando (ed.), *Studi di filologia medievale offerti a d'Arco Silvio Avalle*, Milano, Ricciardi, 1996: 99-104.

Corti 1960 = Maria Corti, *Emiliano e veneto nel «Fiore di virtù»*, «Studi di filologia italiana» 18 (1960): 29-68, poi in Ead., *Storia della lingua*

- e storia dei testi*, con una bibliografia di Rossana Saccani, Milano · Napoli, Ricciardi, 1989: 177-216.
- D'Achille 2010 = Paolo D'Achille, *Aferesi*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Treccani, 2010.
- D'Agostino 2021 = Alfonso D'Agostino, *Avviamento alla filologia testuale. Medioevo italiano e romanzo*, Milano, Ledizioni, 2021.
- D'Agostino 2022a = Id., *La tradizione del ramo italico antico del "Libro dei sette savî"*, «Carte Romanze» 10/1 (2022): 175-282.
- D'Agostino 2022b = Id., *Viaggi dei testi e viaggi nei testi. Il caso del "Libro dei sette savî"*, in Luca Sacchi, Cristina Zampese (a c. di), *La novella in viaggio*, Milano, Ledizioni, 2022: 9-22 (Biblioteca di Carte Romanze, 15).
- D'Agostino 2024 = Id., *Avatares en la tradición del "Libro de los siete sabios de Roma"*, en Déborah González, Pilar Lorenzo Gradín & Carmen de Santiago (eds.), *La trama del texto. Fuentes literarias y cultura escrita en la Edad Media y el Renacimiento*, Salamanca & Santiago de Compostela, Instituto de Estudios Medievales y Renacentistas y de las Humanidades Digitales, Sociedad de Estudios Medievales y Renacentistas, Universidade de Santiago de Compostela, 2024: 91-121.
- Gensini 2019 = Niccolò Gensini, *Per le "Prophecies de Merlin". Un'ipotesi di lavoro sulla versione breve*, «Carte Romanze» 7/2 (2019): 311-45.
- Larson 2006 = Pär Larson, *Ancora su losneo/lusneo*, «Bollettino – Opera del Vocabolario Italiano» 11 (2006): 267-71.
- Maranesi 1869 = Ernesto Maranesi, *Piccolo dizionario del dialetto modenese colla voce corrispondente italiana*, Modena, Tip. dell'Imm. Concezione, 1869².
- Nuvoli 1992 = Giuliana Nuvoli, *La novella italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 1992.
- Ragni 1975 = Eugenio Ragni, *Cappelli, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, Roma, Enciclopedia Treccani, 1975, consultabile al link [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-cappelli_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-cappelli_(Dizionario-Biografico)/).
- Rajna 1878-1881 = Pio Rajna, *Una versione in ottava rima del libro dei sette savî*, «Romania» 7 (1878): 22-51, 369-406 e 10 (1881): 1-35 consultabile al link <http://www.classicitaliani.it/index189.htm>.
- Rajna 1880 = *Storia di Stefano, figliuolo d'un imperatore di Roma, versione in ottava rima del Libro dei sette savî* pubblicata per la prima volta da Pio Rajna, Bologna, Romagnoli, 1880.

- Salvi–Renzi 2010 = Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi (a c. di), *Grammatica dell'italiano antico*, 2 vol., Bologna, il Mulino, 2010.
- Škerlj 1932 = Stanko Škerlj, *Costrutti participiali del tipo “veduto la bellez̃a”*, «L'Italia dialettale» 8 (1932): 117-78.
- Zumbo 2025 = Salvatore Zumbo, «*Qui esguarde la grant merveille*»: per un'analisi visuale della “*chambre de beautés*”, «Carte Romanze» 13/2 (2025): 87-126.

RIASSUNTO: Il saggio pubblica in edizione critica la redazione settentrionale *C* del *Libro dei Sette Savi*, appartenente al ramo italico antico della leggenda, insieme con le versioni siglate *L* (latina) ed *M* (veneziana). L'edizione si basa sul codice unico estense It. 95 ed è corredata da un ampio apparato di note.

PAROLE CHIAVE: *Libro dei sette savi*, ramo italico antico, versione settentrionale *C*, ecdotica.

ABSTRACT: The essay publishes a critical edition of the northern *C* version of the *Book of the Seven Sages*, belonging to the ancient Italic branch of the legend, together with the versions labeled *L* (Latin) and *M* (Venetian). The edition is based on the single Estense Ms. It. 95 and is accompanied by an extensive apparatus of notes.

KEYWORDS: *Book of the Seven Sages*, ancient Italian tradition, northern version *C*, textual philology.